

MADDALENA ROSSI
IACOPO ZETTI

In mezzo alle cose

Città e spazi interclusi

Vol. A





La serie di pubblicazioni scientifiche **Ricerche | architettura, design, territorio** ha l'obiettivo di diffondere i risultati delle ricerche e dei progetti realizzati dal Dipartimento di Architettura DIDA dell'Università degli Studi di Firenze in ambito nazionale e internazionale.

Ogni volume è soggetto ad una procedura di accettazione e valutazione qualitativa basata sul giudizio tra pari affidata al Comitato Scientifico Editoriale del Dipartimento di Architettura. Tutte le pubblicazioni sono inoltre *open access* sul Web, per favorire non solo la diffusione ma anche una valutazione aperta a tutta la comunità scientifica internazionale.

Il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze promuove e sostiene questa collana per offrire un contributo alla ricerca internazionale sul progetto sia sul piano teorico-critico che operativo.

The Research | architecture, design, and territory series of scientific publications has the purpose of disseminating the results of national and international research and project carried out by the Department of Architecture of the University of Florence (DIDA).

The volumes are subject to a qualitative process of acceptance and evaluation based on peer review, which is entrusted to the Scientific Publications Committee of the Department of Architecture. Furthermore, all publications are available on an open-access basis on the Internet, which not only favors their diffusion, but also fosters an effective evaluation from the entire international scientific community.

The Department of Architecture of the University of Florence promotes and supports this series in order to offer a useful contribution to international research on architectural design, both at the theoretico-critical and operative levels.



Coordinatore | *Scientific coordinator*

Saverio Mecca | Università degli Studi di Firenze, Italy

Comitato scientifico | *Editorial board*

Elisabetta Benelli | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Marta Berni** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Stefano Bertocci** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Antonio Borri** | Università di Perugia, Italy; **Molly Bourne** | Syracuse University, USA; **Andrea Campioli** | Politecnico di Milano, Italy; **Miquel Casals Casanova** | Universitat Politècnica de Catalunya, Spain; **Marguerite Crawford** | University of California at Berkeley, USA; **Rosa De Marco** | ENSA Paris-La Villette, France; **Fabrizio Gai** | Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Italy; **Javier Gallego Roja** | Universidad de Granada, Spain; **Giulio Giovannoni** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Robert Levy** | Ben-Gurion University of the Negev, Israel; **Fabio Lucchesi** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Pietro Matracchi** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Saverio Mecca** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Camilla Mileto** | Universidad Politécnica de Valencia, Spain | **Bernhard Müller** | Leibniz Institut Ecological and Regional Development, Dresden, Germany; **Libby Porter** | Monash University in Melbourne, Australia; **Rosa Povedano Ferré** | Universitat de Barcelona, Spain; **Pablo Rodríguez-Navarro** | Universidad Politécnica de Valencia, Spain; **Luisa Rovero** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **José-Carlos Salcedo Hernández** | Universidad de Extremadura, Spain; **Marco Tanganelli** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Maria Chiara Torricelli** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Ulisse Tramonti** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Andrea Vallicelli** | Università di Pescara, Italy; **Corinna Vasič** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Joan Lluís Zamora i Mestre** | Universitat Politècnica de Catalunya, Spain; **Mariella Zoppi** | Università degli Studi di Firenze, Italy

MADDALENA ROSSI
IACOPO ZETTI

In mezzo alle cose

Città e spazi interclusi





UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

In mezzo alle cose
Premio INU Letteratura Urbanistica 2020
sezione monografie

Il volume è l'esito di un progetto di ricerca condotto dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze.

La pubblicazione è stata oggetto di una procedura di accettazione e valutazione qualitativa basata sul giudizio tra pari affidata dal Comitato Scientifico del Dipartimento DIDA con il sistema di *blind review*.

Tutte le pubblicazioni del Dipartimento di Architettura DIDA sono *open access* sul web, favorendo una valutazione effettiva aperta a tutta la comunità scientifica internazionale.

Questo libro è l'esito della ricerca 'Dal frammento urbano all'innovazione territoriale. Linee guida per la risignificazione di aree di margine'. Finanziamento progetti strategici di ricerca di base per l'anno 2014, Università degli Studi di Firenze. Il testo nasce da una lunga collaborazione fra i due autori, cosicché l'intero testo è il frutto di ampie discussioni e di una interazione continua sui testi. Pur in questo esercizio di scrittura condivisa è possibile attribuire alcuni capitoli (del volume A) al lavoro specifico di un autore:

- Maddalena Rossi: Introduzione; La città fra le cose. Inquadramento teorico agli spazi interclusi; Inventari: specie di spazi (interclusi); Progettare tra le cose (paragrafo: Principi e strategie).

- Iacopo Zetti: Osservando la geografia dell'interclusione. Territorio, metodo, analisi; Progettare tra le cose (paragrafi: Urbanistica, governo del territorio e limiti al progetto di spazio pubblico; Città regione e città globale; Progetti per la città di mezzo)

Ogni ricerca trae vantaggio dalle relazioni che gli autori hanno costruito e dagli aiuti che hanno ricevuto, ragione per la quale moltissimi dovrebbero essere i ringraziamenti.

Ci limitiamo qui a citare i molti colleghi incontrati nel corso del PRIN 2012 "Territori postmetropolitani come forme urbane emergenti"; i colleghi e amici che hanno scritto i contributi inclusi nel volume B; gli studi Raumlabor, Atelier loidl, Gilles Brusset, Ecòl, Estúdio Entre, il fotografo Timothy Hursley, Elena Barthel ed il Rural Studio per le immagini che ci hanno gentilmente fornito. Gli studenti Gianluca Fenili, Marco Franchini, Giorgio Ghelfi, Clelia Nanni e Stefania Schirò per i contributi. Marzio Del Testa per le musiche del video 'Ritmi e Spazi Interclusi'. L'architetto Paola Ines Diaz Montalvo per averci aiutato, fornendoci una selezione di progetti, a mettere a fuoco alcune idee sul 'progettare fra le cose'. Il collettivo Ogino:knauss e Lorenzo Tripodi, a cui siamo debitori di alcuni *Exercises in Urban Reconnaissance*. Barbara Casalini e Sara Caramaschi per le attente riletture.

progetto grafico

didacommunicationlab

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze

Susanna Cerri
Sara Caramaschi



didapress

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
via della Mattonaia, 8 Firenze 50121

© 2018
ISBN 978-88-3338-046-9

Stampato su carta di pura cellulosa Fedrigoni Arcoset

ELEMENTAL
CHLORINE
FREE
GUARANTEED



HEAVY METAL
ABSENCE
OF

INDICE

Premessa	9
Introduzione	13
La città fra le cose. Inquadramento teorico agli spazi interclusi	19
Osservando la geografia dell'interclusione. Territorio, metodo, analisi	35
Inventari: specie di spazi (interclusi)	55
Progettare fra le cose. Principi e strategie di risignificazione degli spazi interclusi	79
Conclusioni	109
Bibliografia	115

NE PAS ESSAYER TROP
DÉFINITION DE VILLE;
GROS, ON A TOUTES LES C
D'ABORD, FAIRE L'IN
L'ON VOIT. RECENSER C
ÉTABLIR DES DISTIN
PAR EXEMPLE ENTRE CE
CE QUI N'EST PAS LA

VITE DE TROUVER UNE
C'EST BEAUCOUP TROP
HANCES DE SE TROMPER.
VENTAIRE DE CE QUE
E DONT L'ON EST SÛR.
CTIONS ÉLÉMENTAIRES:
QUI EST LA VILLE ET
VILLE.

Georges Perec, *Espèces d'espaces*, 1974

Georges Perec ha costruito lunghe descrizioni che non definiscono lo spazio (della casa o della città), bensì lo inventariano e così facendo lo raccontano rendendolo soggetto di storie vive. I puzzle, metafora della conoscenza dei luoghi che popolano il suo *La vie mode d'emploi*, sono tutt'altro che insiemi di pezzi, ma come lui stesso scrive, forme dove le singole tessere prendono senso in quanto parti di una struttura complessiva e non, al contrario, per le loro caratteristiche singole, separate dal tutto.

In questo volume raccontiamo un'esperienza di ricerca che ha voluto puntare l'attenzione su quelli che vengono definiti spazi interclusi. Luoghi ai margini delle centralità urbane, anche quando a queste interni. Pezzi di campagna scampati alle costruzioni, piccoli lotti che fanno attrito al fluire dell'edificato che ha invaso i fondo valle, errori della pianificazione geometrica e razionale, sedi abbandonate di attività oramai cessate, pezzi di infrastrutture e servizi non più utilizzati, cantieri di costruzioni mai finite e molte altre tessere del puzzle che, in parte, incontreremo nel testo. Normalmente descritti come retri e analizzati nel contesto delle opportunità di sfruttamento della rendita fondiaria, letti come luoghi di degrado e al più studiati per qualche caratteristica ambientale, qui divengono i protagonisti di un ragionamento complessivo sulla loro natura e sulle opportunità che possono suggerire per recuperare un qualche respiro nella compattezza dell'edificato che ha invaso molte aree metropolitane di recente formazione. Compattezza che deriva da una forma di pesante sovra-sfruttamento dello spazio geografico, in cui le aree di facile edificazione hanno visto in un recente passato (ma spesso anche nel periodo contemporaneo nonostante la crisi economica) fluire lungo i canali che drenano le acque di pianura (in altro luogo li abbiamo definiti *streams* per diversificarli dal *levees* che costituiscono barriere all'edificazione – Paba et al., 2017) la solidità compatta delle eccessive cubature che tanti, troppi, piani urbanistici hanno consentito.

In questo contesto le tessere del puzzle che ci siamo prefissi di rimontare sono del tutto insignificanti se prese ognuna per sé, ma, come nel discorso di Perec, aiutano a capire le leggi dell'insieme se lette nelle loro relazioni; come struttura complessiva appunto. Ancor più in-

interessante il fatto che le tessere spariscono nel momento in cui vengono ricollocate al loro posto e l'immagine del singolo pezzo svanisce per comporsi in un quadro di senso complessivo, dove i confini si attenuano e mutano di natura: da linea di divisione a linea del finire insieme del con-finire. In questo senso il tema che questo volume affronta non è solo il perché e il come è utile leggere gli spazi interclusi, ma anche quello di una filosofia utile a costruire, attraverso di loro, un progetto alternativo alla sommersione delle aree ancora non impermeabilizzate e (come indica un termine tecnico relativo ai fiumi molto esplicativo) non ancora tombate. Un progetto che vuole essere leggero, aperto, multiplo, ragionevolmente indefinito per accogliere possibilità di usi diversi e diversificati, per ospitare comunità temporanee e casuali, nuovi stili di lavoro e di vita. Un progetto che apra (o almeno lasci) qualche varco nello spazio solido della post-metropoli, che rinunci al crescente desiderio di controllo degli spazi pubblici della città contemporanea per lasciare a chi li vive la possibilità di dar forma alla propria relazione con il territorio e con chi oggi lo vive. L'esperienza che qui raccontiamo nasce al termine del 2015 grazie ad un finanziamento dell'università di Firenze per ricerche strategiche che ha permesso di costruire un quadro analitico/interpretativo della città di mezzo¹. Successivamente, grazie ad alcuni contributi esterni e mettendo anche a frutto l'esperienza didattica all'interno del Corso di Laurea in Architettura, è stato possibile arrivare ad un giro di orizzonte più ampio che oltre alle parti interpretative cerca di mettere a fuoco alcuni criteri generali di progetto. Nello spirito già dichiarato precedentemente parliamo di un progetto multiscale, in cui la singola porzione di città viene disegnata come luogo singolare, ma che concorre ad un più generale scopo di (ri)apertura della città ad usi multipli per abitanti non predefiniti nei loro bisogni, attività, desideri, interazioni.

Il volume si compone di una introduzione che chiarisce ulteriormente il perché questo tipo di ricerca ha una sua utilità nel quadro delle trasformazioni contemporanee della città e del come sia stata costruita, in base a quali domande e a quali obiettivi.

Segue una prima parte di inquadramento della definizione del significato e del ruolo degli spazi interclusi nella città contemporanea in forte trasformazione. Un incipit che chiarisce la rilevanza stessa di questo tipo di interesse di ricerca e mette a fuoco le varie possibili interpretazioni del ruolo e delle potenzialità degli spazi interclusi nel campo della pianificazione e dell'urbanistica.

¹ Il progetto di ricerca risultato vincitore dei fondi citati ha potuto beneficiare sia delle ricerche del PRIN 2012, *Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità*, coordinato da A. Balducci del Politecnico di Milano e per l'unità di ricerca del DiDA dal prof. G. Paba, che del precedente lavoro di dottorato di Maddalena Rossi, *Geografie inquiete. Gli spazi intermedi nel territorio post-metropolitano*.

A seguire viene delineata la cornice, culturale e tecnica, di riferimento per descrivere gli spazi interclusi e per definirne un ruolo (attuale ed in potenza), cornice che successivamente sfruttiamo per raccogliere informazioni sui contesti di sperimentazione che la ricerca ha potuto/saputo utilizzare come geografie di studio e sperimentazione.

Al termine avviamo una fase di indagine, non conclusa e per definizione sempre aperta, sui modi e sui mezzi per il progetto urbanistico nel contesto della città marginale e da risignificare attraverso un sistema di nuove centralità. Manterremo in questo frangente un atteggiamento leggero, che non punta a definire criteri e margini per il progetto, ma che si limita a suggerire un canovaccio su cui improvvisare creativamente soluzioni molto locali di promozione delle potenzialità che si possono rintracciare nei retri della città più ordinaria e consolidata.

Le città e i territori della contemporaneità sono attualmente sottoposti a processi di trasformazione strutturale dei loro assetti insediativi, sia dal punto di vista morfologico, che delle relazioni (sociali, politiche, economiche e simboliche) determinate dal loro costituirsi, come sostiene larga parte della produzione scientifica internazionale nel campo degli studi urbani. I riferimenti teorici per lo studio della città che hanno caratterizzato '800 e '900 hanno perso buona parte della loro capacità di interpretare i processi che, attraversando le aree urbane del ventunesimo secolo, le incidono con profonde trasformazioni e danno forma a nuovi enormi spazi edificati, a cui stentiamo perfino ad attribuire un nome che entri in relazione con quanto fino ad oggi abbiamo chiamato città (Roy, 2009). Ogni territorio urbanizzato viene scalfito da una manifestazione specifica di tale processo di trasformazione, a partire dalla sua situazione di partenza (città storica monocentrica, sistema di piccole città legate in una rete policentrica, aree coperte da urbanizzazione diffusa ed indifferenziata, campagna urbanizzata, conurbazione, metropoli, suburbio – Gillham, 2002; Hall, Pain, 2006; Keil, 2011; Kloosterman, Musterd, 2001) ed in dipendenza della posizione che occupa nel panorama globale e di quali spinte determinanti i cambiamenti in atto incontra (finanza globale, comunità di controllo dell'economia delle *corporation*, flussi del turismo globale, rilocalizzazione delle attività di produzione di massa, *branding* e marketing urbano, *leisure industry*, comunità esclusive, nuovi conflitti e flussi dei relativi profughi, cambiamento climatico e flussi dei relativi profughi, povertà diffusa e migranti economici, sistemi e strategie di controllo delle minoranze, ecc.). Tutto questo determina forme urbane ogni volta differenti per struttura, funzione e ruolo e non più direttamente e solidamente correlate all'idea di città o anche di metropoli (Soja, 2011a).

Tra le varie definizioni che la letteratura propone ad interpretare questo nuovo organismo urbano la ricerca qui presentata ha preso il via dalla prospettiva esplorativa dei nuovi processi insediativi identificabile nella concettualizzazione di “post-metropolitano” formulata da Edward Soja nel 2000 e da esso rielaborata nel 2011, proponendosi, con tale suggestione, di concentrare l'attenzione su una nuova fase di “*multi-scalar regional urbanisation*” (Soja,

2011, p. 468), nella quale sarebbe in corso il passaggio da un modello di sviluppo urbano metropolitano ad un processo di urbanizzazione regionale.

La lettura della riorganizzazione del sistema insediativo in una dimensione regionale (Storper, 1997; 2013) è stata messa in tensione, nel corso della ricerca, con una letteratura che tende a evidenziare come tale processo, nel suo dispiegarsi, sia profondamente condizionato dalla *physicality* dei territori, ovvero dalla persistenza, nel corso della sua evoluzione, delle matrici geografiche e geostoriche che lo caratterizzano (Paba et al., 2017). In sintesi, i territori della contemporaneità si stanno ristrutturando intorno alla “dialettica tra patrimonio e cambiamento, tra resistenza delle matrici storiche e geofisiche da una parte e forza crescente delle dilatazioni, delle connessioni, delle relazioni a distanza, *across space*, dall'altra parte [...] è proprio l'intreccio tra *place* e *world*, tra dotazioni e connessioni, tra locale e globale, tra *path dependence* e innovazione, tra *fixity and motion* (Schmid, 2015), ciò che caratterizza l'evoluzione crescente dei paesaggi [...] contemporanei” (Paba et al., 2017, p. 118), rendendoli complessi palinsesti territoriali¹.

La fenomenologia dell'urbano contemporaneo, sollecitata dalla compresenza di queste dinamiche evolutive di segno inverso e complementare, sta mettendo in tensione un concetto fondamentale per l'uomo e il suo rapporto con lo spazio che è quello di confine. I confini nelle città e nei territori della contemporaneità si ridefiniscono quali “*territorial markers and functional-fluid vectors of demarcation*” (Brunet-Jailly, 2011, p. 1), riscrivendo la geografia delle e fra le città (Diener et al., 2006; Governa, Memoli, 2011) e producendo il fenomeno di “*entanglement*” (Tagliagambe, 1997, p. 12) degli elementi costitutivi della realtà urbana contemporanea.

Partendo da questa prospettiva, la ricerca si è confrontata, quindi, con una letteratura che, in dialogo con Soja (Young et al., 2011), ci propone di riflettere su una nuova forma urbis, esplosa oltre i confini fisici e amministrativi della città europea novecentesca, in termini di città intermedia (Sieverts, 2003). Essa interpreta questa nuova struttura emergente e al tempo stesso incompiuta dell'urbano, a lungo letta come forma non matura o di degradazione della città, all'opposto come un'altra forma rilevante di quest'ultima, incompiuta solo perché ancora in transizione e, quindi, spazio privilegiato di indagine. Formatasi a seguito della rottura del confine fisico della città storica e della sua conseguente esplosione nello spazio rurale, si è tradotta nell'apparizione assemblata su un territorio tendente fisicamente e simbolicamente all'infinito (Bonomi, Abruzzese, 2004) di materiali insediativi totalmente diversi per quanto concerne morfologia, misura, funzio-

¹ Si fa qui riferimento alla nozione di palinsesto così come declinata da André Corboz (1985).

ne e utilizzo. La città intermedia si palesa quindi come un'aggregazione di oggetti distinti, paratatticamente accostati senza alcuna intersezione, cronologicamente fuori sincrono, geometrie autistiche mute e indifferenti le une alle altre nella loro struttura e nei rapporti incomprensibili con il tutto (Guida, 2011).

Così negli intrecci fisici della complessa trama territoriale di questa città intermedia, sospinti da una poetica del frammento (Secchi, 1999), trovano proliferazione quantitativa e qualitativa, divenendone uno dei tratti dominanti, gli spazi interclusi dei quali questa ricerca, nello specifico, si è occupata.

Con il termine spazi interclusi ci riferiamo agli spazi residuali dell'urbanizzazione contemporanea declinati a più scale; spazialità trascurate (Amin, Thrift, 2005) e interstiziali (Brighenti, 2013), paesaggi vulnerabili, con poco pensiero o progetto, che si offrono, nella loro condizione di assenza/incuria/sospensione/chiusura/resistenza come evidenza predominante dei territori ordinari della contemporaneità (Brighenti, 2013; Gibelli, 2003; Sieverts, 2003). Intervalli ripetuti assurti a vocabolo nel racconto della città (Marini, 2010), che alimentano una narrazione territoriale non lineare, lontana da una condizione di isotropia spaziale, ma, al contrario, caratterizzata da obliterazioni, impercettibili alterazioni, silenzi e imprevisti.

Sono le fasce libere lungo le strade e le ferrovie, il 'mare' di parcheggi diffusi, spesso come imprevisti, in territori di area vasta, i terreni non utilizzati, le aree in attesa di sviluppo, le zone di scarico rifiuti, i distretti di stoccaggio merci, una distesa apparentemente senza fine di interruzioni e perimetri che incominciano i quartieri abitativi; le aree che si accumulano nella scia del processo spazio- e socio-economico di deindustrializzazione, post-fordismo e innovazione tecnologica, i tempi sospesi di scheletri di cantieri interrotti. Spazi vuoti costituiti da nastri, lotti, aree non edificate o non edificabili, spazi sempre più frammentati, marginalizzati, interstizi tra gli edifici che costituiscono il tessuto urbano. Una residualità che si presenta anche all'esterno, dove i confini netti tra paesaggio agrario e paesaggio urbanizzato si sono trasformati in un bordo sfrangiato. Una residualità che esplode alle diverse scale territoriali. La complessità delle situazioni fisiche che caratterizzano la fenomenologia dell'urbano pone, con evidenza, il problema più generale della multiscalarità della sua lettura (Brenner et al., 2011; Allen, Cochrane, 2007) e quindi degli spazi interclusi in particolare. La rigerarchizzazione degli spazi urbani regionali ha prodotto un analogo effetto, anche del sistema di relazioni locale/globale (Young et al., 2011). In tale prospettiva gli spazi interclusi, a seconda del contesto di analisi e lettura dello spazio, possono essere considerati secondo varie prospettive, dalla micro alla macro, producendo interrelazioni di diverso genere e spessore tra il livello locale e quello globale e assumendo, di volta in volta, connotazioni morfologiche e relazionali assai diverse.

Le cause della loro proliferazione vanno ricercate in un intreccio complesso di fattori, tra i quali: le logiche spaziali alla base del modello di sviluppo capitalistico, la sua indifferenza nei confronti delle risorse patrimoniali del territorio e la crisi economica attualmente in atto; la rinuncia al pensiero e progetto di qualità; ma anche la mancanza di una regia strategica a guida delle trasformazioni della città intermedia, che rinuncia così a modificarsi come un intero evolutivo, secondo una logica di pianificazione di area vasta, abbandonando al contrario il proprio divenire a singole decisioni addizionali, appartenenti o a diverse razionalità settoriali o a frammentari e minuti interventi individuali (Sievert, 2003), che generano territori organizzati in una successione discontinua, caratterizzata da fratture e opposizioni nette. Gli spazi interclusi, quindi, come un'assenza interrogante, come resto o rifiuto di un pianificare o più in generale di un comporre di cui si è perduto il senso e smarrita la memoria e per i quali si propone una lettura sotto forma di un insieme di parti transcalari, rinviate sul fondo della visione a modo di frammenti incoerenti e però necessari, di detriti casuali seppure misteriosamente urgenti. Essi sono luoghi in cui tendenzialmente si concentrano le principali sfide e problematiche dell'urbanizzazione contemporanea, che rendono evidenti le smagliature nelle logiche di appropriazione, inclusione, specializzazione e progettazione dello spazio. Sono, infatti, territori sottoposti a forti pressioni antropiche (infrastrutturali e insediative) e quindi a nuovo consumo di suolo; sono luoghi scarsamente identitari e spesso degradati, che giocano la loro partita estetico-percettiva nel contesto di problemi di visibilità e invisibilità (Brighenti, 2013), riconoscibilità e genericità, nella misura in cui la loro principale vocazione non è territoriale, non mira, cioè, a creare identità (Augé, 2004), ma tende, piuttosto a determinare omogeneità e spaesamento, ripetendosi, uguali a loro stessi ovunque; sono luoghi eccentrici, acquistano, cioè, posizioni in transizione, disassate rispetto alle centralità tradizionali, di cui ridefiniscono continuamente i confini ed eccedono la forma, fino a stravolgerla, riproducendo in continuazione la ri-centralizzazione del reale urbano, rendendo confuso il racconto territoriale e le sue gerarchie; sono, in alcuni casi sedi in cui trovano dimora marginalità sociali di vario tipo, riattualizzando la dicotomia tra la "città dei ricchi e la città dei poveri" (Secchi, 2013); sono, infine, spesso, territori politicamente incompiuti, frammentati da una geografia amministrativa ormai desueta, che non rende facilmente accessibili strumenti adeguati ad un loro efficace trattamento. Se, da un lato, gli spazi interclusi sono i luoghi in cui si addensano i principali problemi urbani contemporanei, dall'altro, sono anche i contesti in cui insistono le maggiori occasioni di futuro per innescare un nuovo ciclo di rigenerazione territoriale di natura collaborativa. In primo luogo svolgono un'importante funzione ecologica: sono, infatti, pre-

valentemente aree di natura agricola o ad elevato livello di naturalità. In altri casi rappresentano un consistente patrimonio edilizio e infrastrutturale (edifici dismessi o non finiti, resti di reti tecnologiche e di spazi collettivi, ecc.), in alcune occasioni sono sede di azioni di riciclaggio spontaneo da parte di comunità urbane dei materiali abbandonati al loro interno, ma più spesso sono spazi sottoutilizzati, in degrado o in abbandono. In altri casi ancora essi sono dimora di nuove comunità portatrici di risposte informali e autorganizzate a problematiche e questioni urbane non soddisfatte (*housing*, spazio pubblico, immigrazione), o di sperimentazioni di un nuovo design urbano, in parte autoprodotta dagli stessi attori territoriali, *low-cost*, ma di qualità, o, infine di esperienze produttive e/o ricreative innovative, nelle quali si stanno riscrivendo pezzi di futuro fatti di innovazioni, micro-impresa e talenti creativi, neoproduzione agricola dal carattere multifunzionale. Il loro riuso/valorizzazione è, infatti, un fenomeno che si attiva sempre più spontaneamente, sempre più a partire da cittadini innovatori culturali e sociali. Infine, molto spesso, tali spazi sono i campi preferenziali di sperimentazione di nuovi modelli di *governance* territoriale di natura patizia (parchi agricoli, contratti di fiume), fondati su sperimentali reti collaborative tra i diversi livelli istituzionali e tra questi e la cittadinanza tutta, anche attraverso modalità interattive di coinvolgimento e partecipazione della stessa. Tutto ciò rimane ancora sotto traccia, ma – cominciando a guardare anche ai contenuti che prendono vita in questi contenitori – si ha la sensazione di essere di fronte a segnali di un modello socio-economico e di *governance* basato su nuovi paradigmi e valori, che, in essi, cominciano a delinearsi.

Guardare quindi agli spazi interclusi come luoghi di possibilità latenti significa superarne l'accezione comune che evoca parole come separazione, contenimento e frammentazione che attualmente sembrano contraddistinguerli, per aprirsi a contenuti semantici latenti, incastonati sulla loro natura relazionale, come mediazione, connessione e transizione, esaltandone l'indole di luoghi multisegnici e permeabili, “come in matematica, dove si chiama confine l'insieme di punti che appartengono allo stesso tempo allo spazio interno e a quello esterno” (Lotman, 1985, p. 58). Essi, in quest'ottica, possono configurarsi non più come barriere impenetrabili, ma come elementi di sutura che, mettendo in contatto zone diverse, le separano e, separandole, stabiliscono relazioni e opportunità. È possibile così produrre uno slittamento semantico nella loro definizione: da spazi interclusi, a spazi *in-between*, luoghi intermedi. E proprio nel concetto di *in-between*, essi compiono tale slittamento, assumendo una nuova carica dirompente e innovativa che denuncia e preannuncia l'intenzionalità progettuale sottesa. Si tratta quasi di un “progetto implicito” (Dematteis, 2002), che alimenta la necessità di elevare le realtà territoriali residuali delle urbanizzazioni contemporanee, gli spazi *in-between* appunto, da semplici morfologie spaziali a nature liminali in transizione. Spa-

zi marginali che, in prospettiva di una loro rigenerazione, attendono, quali fattori strutturali, un loro nuovo racconto che si basi: da un lato, sul superamento di una lettura gerarchica, dicotomica e dividente della realtà urbana contemporanea volto ad assumere un pensiero sulla stessa in termini di un tutto unico, ovvero rete strutturata di relazioni (economiche, sociali, ecologiche e infrastrutturali) nel quale le realtà *in-between* assumono il ruolo di “colla che tiene insieme le stelle e gli anemoni di mare, le foreste di sequoia e gli uomini” (Bateson, 1984, p. 17); dall’altro, su un desiderio sociale che li riconnetta all’interno dell’espletamento delle pratiche urbane (Berger, 2006) e che ammonisca sul fatto che una loro evidente rigenerazione può essere plausibile solo se pensata in termini di un approccio basato su contesto e attori, nel quale cioè, sia gli attori sia il contesto fanno problema (Crosta, 2010).

Questa nuova interpretazione di tali spazialità in termini di luoghi dinamici, quindi di conflitto e dialogo, di resistenza e mediazione, di malinteso e pacificazione e nei quali osare nuove idee e sperimentazioni, determina un progressivo e cosciente distacco da un criterio analitico e interpretativo dell’urbano che ha un interesse predominante per gli aspetti indivisibili del farsi città, per lo stato delle cose nel loro essere più che per i loro mutamenti, per la sostanza più che per l’interazione. Qui abbracciamo, al contrario, una concezione dei nuovi territori contemporanei che, rifiutando tali meccanismi dicotomici, decide di lavorare sugli aspetti e sui meccanismi unificanti e quindi sulle aree di relazione che trovano proprio nelle zone intermedie il loro vettore performativo.

La forma, la cultura, l'immagine della città, il suo profilo morfologico, sociale ed economico negli ultimi trenta anni sono radicalmente cambiati. Tanto la letteratura specialistica internazionale, quanto l'esperienza quotidiana di ogni individuo, sostengono l'evidenza di tale cambiamento e sottolineano, al contempo, come anche il ruolo stesso della città e del vivere in città assumano oggi significati diversi. Già nel 2005 i geografi Ash Amin e Nigel Thrift scrivevano:

Le città sono divenute straordinariamente complicate, e per questa ragione è difficile parlarne in termini generali; non è più possibile trovarsi d'accordo nemmeno su che cosa può essere considerato una città. Quando immaginiamo una città, pensiamo a luoghi o momenti specifici: Parigi viene identificata con la vita dei suoi caffè, New York con Manhattan, Calcutta con il rumore del traffico. Tuttavia, oggi numerose città si estendono per chilometri, inglobando zone che presentano caratteristiche diverse: aree abbandonate, parchi, giardini, industrie, centri commerciali, aree di parcheggio, magazzini, discariche; inoltre metà popolazione mondiale vive nelle città [...]. La città è ovunque e in ogni cosa. Ma se oggi il mondo urbano è una catena di aree metropolitane collegate tra loro da luoghi/corridoi di comunicazione (aeroporti e vie aeree, stazioni e linee ferroviarie, aree di parcheggio e autostrade, portali telematici e autostrade informatiche) che cos'è dunque il non urbano? È la piccola città, il villaggio, la campagna? Forse, ma solo fino ad un certo punto, perché le 'impronte' della città si trovano in tutti questi luoghi sotto forma di pendolari, turisti, telelavoro, media e urbanizzazione degli stili di vita; la tradizionale linea di divisione fra la città e la campagna è venuta meno (Amin, Thrift, 2005, p.17).

Che cos'è, dunque, oggi la città? Se infatti per la scuola di Chicago dimensione, densità ed eterogeneità costituivano i caratteri distintivi dell'urbano, i processi avvenuti dalla fine del Novecento nell'Europa e negli Stati Uniti hanno progressivamente dato forma ad una città nuova, morfologicamente molto diversa rispetto a quella del XIX secolo, ma anche intimamente modificata nei suoi significati, secondo modalità e forme ancora poco conosciute (Brenner, 2016), ma che, nel loro insieme, ne hanno accentuato la complessità, rendendola, di fatto, un testo vivente e multiforme, stratificato nel tempo e variabile nello spazio e ancora tutto da esplorare.

Tra le varie definizioni che la letteratura propone ad interpretazione di questo nuovo organismo urbano (Gillham, 2002; Hall, Pain, 2006; Keil, 2011; Kloosterman, Musterd, 2001; Lang,

2003; Roy, 2009; Scott, 2001), la ricerca qui presentata, ammettendo quale carattere centrale delle forme insediative contemporanee il loro aspetto regionale, tran-scalare e interconnesso (Hall, Pain, 2006; Soja, 2011a; Taylor, 2004), assume come prospettiva esplorativa dei nuovi processi insediativi la concettualizzazione di “post-metropolitano” di Edward Soja, quale *“the emergence of a distinctive new urban form, the extensive, polinucleated, densely networked, information-intensive and increasingly globalised city region [...], a policentric network of urban agglomerations, where relatively high densities are found throughout the urbanised region”* (Soja, 2011a, p. 24) rintracciando le ragioni della sua formazione in tre grandi e principali forze, ovvero: *“the globalization of capital, labor, and culture; economic restructuring and the formation of a new economy; and the facilitative effects of the revolution in information and communications technologies”* (Soja, 2011a, p. 18).

Recuperando le radici del regionalismo degli anni Sessanta, Soja propone, con tale suggestione, di concentrare l'attenzione su una nuova fase di *“multi-scalar regional urbanisation”* (Soja, 2011a, p. 684), nella quale, lasciata ormai alle spalle l'idea di città, sarebbe in corso il passaggio da un modello di sviluppo urbano metropolitano ad un processo di urbanizzazione regionale. In base a tale processo le urbanizzazioni contemporanee si dilatano sui palinsesti geo-storici del proprio territorio di riferimento secondo dinamiche e densità ancora tutte da studiare, sia fisicamente che in termini di ‘impronta’ (Amin, Thrift, 2005), rendendo la dimensione regionale (Storper, 1997; 2013) strutturante del nuovo vivere urbano per il lavoro, la formazione, la comunicazione, il commercio, i consumi, il *loisir* (Soja, 2011a; Calthorpe, Fulton, 2001) e spostandovi molte delle aspettative tradizionalmente connesse all'urbano (Balducci et al., 2017).

La città di mezzo

Tra i molti effetti prodotti sui territori contemporanei dal processo di regionalizzazione dell'urbano attualmente in corso, qui esploriamo le modalità di ridefinizione della geografia dei confini delle e fra le città (Diener et al., 2006; Governa, Memoli, 2011) e il lento emergere, come conseguenza tangibile e imminente di tale ristrutturazione, di spazi interclusi, che si manifestano a tutte le scale territoriali, con una consistenza tanto elevata da poter essere considerati una manifestazione strutturante la natura della nuova fenomenologia insediativa.

Le urbanizzazioni contemporanee, sollecitate dai profondi cambiamenti culturali, economici, sociali e politici che le attraversano, stanno ridefinendo la geografia (interna ed esterna) dei propri confini, ovvero le partizioni amministrative e spaziali a cui il Novecento ci aveva abituato.

Le configurazioni urbane oggi riconoscibili si costituiscono come campi di forza evolutivi di ristrutturazione socio-spaziale, in cui passato, presente e futuro si intrecciano costantemente. E in cui ogni tentativo di individuare confini appare ormai datato. Sia quando i confini siano quelli dell'urbano, sia quando siano quelli metropolitani o regionali, o quando ancora siano quelli che identificano un fuori rispetto a un dentro – il rurale come il suburbano. I processi in corso infatti si collocano in un gioco continuo di riscrittura delle geografie ereditate dal passato, in cui il paradigma della crescita appare una chiave analitica sempre meno significativa, così come quello della concentrazione. L'urbano contemporaneo è infatti l'esito di processi contemporanei e interrelati di urbanizzazione concentrata, diffusa e differenziale (*concentrated urbanization*, *extended urbanization* e *differential urbanization*). Laddove cioè le forme dell'urbano concentrato sono direttamente connesse a quelle dell'urbanizzazione estesa e diffusa esito di nuovi processi di trasformazione socio-spaziale, economica e infrastrutturale, risultato necessario spesso delle dinamiche che alimentano l'urbanizzazione concentrata – e che in parte possono rappresentare il rapporto tra centro e hinterland. Urbanizzazione concentrata ed estesa convivono in realtà in un processo continuo di riscrittura, che è rappresentato dall'idea di urbanizzazione differenziale, laddove implosione ed esplosione producono nuove e dinamiche configurazioni dell'urbano (Balducci et al., 2017b, pp. 18-19).

I confini territoriali si stanno così ridefinendo secondo energie e tendenze contrastanti che, se da un lato sembrano sancire la loro scomparsa (a causa della costante crescita dei movimenti di merci, servizi, persone e capitali e dei diversi processi di *rescaling* – Allmendinger, Houghton, 2009 – delle cornici istituzionali dei processi di *governance*), dall'altro si rigenerano incessantemente nella morfologia frattale e muta dei nuovi insediamenti, nella pratica di un'urbanistica escludente e nella ridefinizione individuale e collettiva delle frontiere semiotiche e d'uso dello spazio. Mentre confini fissi e lineari (come quelli della sovranità territoriale) vedono i propri tratti sfumare, si scompongono e si ricompongono lontano dai loro tracciati canonici, riemergendo in forme *fuzzy*, altri confini assumono forme sempre più nette e definite. I primi imparano a sganciarsi dall'immobilità locale per proiettarsi nella mobilità globale, i secondi finiscono, in alcuni casi, per cristallizzarsi nello spazio, per coincidere con supporti materiali, immobili e lineari. Quindi gli effetti dello spazio post-metropolitano sui confini non sono tutti unidirezionali, non procedono, cioè, verso la loro abolizione, il loro sfondamento, la loro attenuazione, ma generano due tendenze contrastanti, producendo da un lato, fenomeni che valicano e vanificano i confini (*border crossers*) e, dall'altro, fenomeni che li riconfermano e li ridisegnano (*border reinforcers*) (Cella, 2006). Più che di una crisi o di un tramonto dei confini si tratta di un'ulteriore ridefinizione della loro natura, forma e funzione, di un loro riassetto complessivo nel contesto di quello che appare come un processo di riconfigurazione degli spazi reali, virtuali e simbolici a livello planetario, nei quali essi spariscono e ricompaiono sotto nuove vesti e tipologie, con caratteristiche diverse e rinnovate modalità di intervento, incrociandosi vicendevolmente, sovrapponendosi l'uno all'altro, abbracciando e

delimitando, includendo ed escludendo ambiti, territori e dimensioni qualitativamente e quantitativamente differenti, secondo traiettorie che escludono vere e proprie contrapposizioni binarie, ma che ridisegnano e ricollocano limiti e con ciò generano nuove e inedite geografie post-metropolitane. Frontiere territoriali e non, lineari o puntiformi, materiali o immateriali, statali o di *status* personali; tutti questi diversi confini – questi diversi segnali e strumenti del potere – punteggiano la superficie del mondo, producendo il già citato fenomeno di “*entanglement* (ingarbugliamento)” degli elementi (Tagliagambe, 1997, p. 12) costitutivi della realtà contemporanea.

Il primo e più evidente effetto che gli sviluppi urbani post-metropolitani hanno indotto sui confini dei territori contemporanei è rappresentato dalla rottura del confine fisico delle città. “Il confine della città, la massa architettonica della città, è incrinata” (Pasolini, 1974). Scriveva infatti Pier Paolo Pasolini, già a metà degli anni Settanta in un suo storico cortometraggio, raccontando la città di Orte, descrivendo una progressiva mutazione delle sue tradizionali dinamiche di crescita, che sempre più andavano dissolvendo l’immagine della città derivante dal passato, nella sua tradizionale forma di agglomerato compatto di edifici, chiuso da una cerchia di mura, in equilibrio armonico con la campagna circostante ed evidenziando come, oramai, tale configurazione poteva appartenere solo ad un immaginario urbano superato. Oggi tali preveggenti riflessioni sono trasferibili alla totalità delle realtà urbane. Fenomeni di dispersione insediativa prima, e di regionalizzazione dell’urbano adesso, hanno messo in crisi le storiche relazioni tra città e campagna, dissolvendo il limite fisico degli organismi urbani storici, erodendo il *limen* tra urbano e suburbano, tra centro e periferia, tra *inside* e *outside*.

Oggi lo spazio delle grandi regioni urbane è ben diverso da ciò che abbiamo chiamato città e metropoli fino ad ieri. Uno strato di urbanizzazione si è esteso sull’antica struttura urbana e metropolitana creando formazioni così articolate che non possono essere percepite nella loro complessità attraversandole, ma solo dall’alto [...] Se ci muoviamo attraverso di esso dagli antichi centri verso i suoi margini, se tentiamo di ricostruire le innumerevoli addizioni degli ultimi decenni, noi troviamo una successione di oggetti e di spazi, una successione di trasformazioni decentralizzate non coerenti con l’ordine urbano cui eravamo abituati (Balducci, 2012: pp. 1-2).

Questo ‘esondare’ della città nella campagna circostante, ampiamente noto e narrato in letteratura, colpisce in modo differenziato le diverse formazioni urbane e territoriali: le aree metropolitane monocentriche, le aree metropolitane policentriche, i territori caratterizzati da diffusione e polverizzazione insediativa, le reti urbane multipolari formate da città insieme interdipendenti e distinte, generando una complessità di situazioni fisiche altamente differenziate, per forma, funzione e ruolo, tra di loro, ma anche da quelle

studiate facendo riferimento prima all'idea di città e poi a quella di metropoli (Soja, 2011b). La loro proliferazione ha originato quella che, molto genericamente, una parte di letteratura identifica come una “*suburban revolution*” (Keil, 2014), la cui vera protagonista è la città intermedia, “*which is neither city nor landscape*” (Sieverts, 2003, p. 3), recente tipologia di paesaggio ancora in divenire, la cui struttura, paradossalmente, si caratterizza per un'energia inversa e contraddittoria rispetto alla forza che l'ha generata (ovvero la progressiva rottura del confine tra urbano e non urbano appunto), che è quella della proliferazione di nuovi confini fisici.

Con il termine di città intermedia ci riferiamo all'espressione *Zwischenstadt* (letteralmente intra-città), coniata nel 1997 da Thomas Sieverts, secondo cui tale formula definisce le zone che vantano pochi decenni e che non sono né città né campagna, senza però adeguarsi al concetto di sobborgo (Sieverts, 1997). Il concetto di città intermedia delinea sia l'apparizione assemblata su un territorio tendente fisicamente e simbolicamente all'infinito (Bonomi, Abruzzese, 2004) di materiali insediativi totalmente diversi per quanto concerne la funzione, il metro di misura ed il loro l'utilizzo; che una struttura generale che ‘sottopassa’ la città nel suo significato storico, riformulandone forma e contenuti. In questo senso, la città intermedia è una recente tipologia di passaggio ancora in transizione verso un futuro incerto (Sieverts, 1997).

La città intermedia si palesa quindi come un'aggregazione cronologicamente fuori sincrono di oggetti distinti, accostati senza dialogo, geometrie autistiche, monadi difficili da interpretare nella loro struttura interna e nei rapporti che ognuna di esse stringe con tutte le altre (Guida, 2011), che, distribuendosi con logiche contraddittorie e intermittenti sui palinsesti geostorici dei diversi territori, sanciscono la crisi dello spazio pubblico urbano come spazio di relazione e di benessere e riattualizzano prepotentemente la poetica del frammento (Secchi, 1999).

La prima grande forza alla base del carattere frammentario della nuova città intermedia è stata rintracciata dalla ricerca in una generale assenza di regia delle trasformazioni alle loro varie scale. Piani settoriali, previsioni predisposte da diversi attori territoriali, o, in alcuni casi, assenza di piano e rilassamento della pianificazione (Sieverts, 2003) comunque guidata da logiche individuali, sono alla base della formazione di questa nuova città. I suoi spazi fisici sono, cioè, l'esito di razionalità molteplici, sociali, economiche, istituzionali, politiche e culturali, tutte legittime, ma semplicemente accostate l'una all'altra. “Tutte le azioni di tutti gli operatori (attori o agenti che siano) contengono una dimensione spaziale che, a sua volta, si riformula continuamente in tanti frammenti quante possono essere le combinazioni sociali” (Governa, Memoli 2011, p. 131). Ne deriva un insediamento frammentario, fatto a pezzi, a tutte le scale, che fa della separatezza il proprio carattere costitutivo e che affida la propria

leggibilità a figure diverse (le reti, il puzzle, il domino – Secchi, 1989) definito da grandi sistemi isolati, ‘autistici’, la cui forma è frattale.

La seconda grande forza che produce frammentazione spaziale è l’esito di quella che una parte della letteratura chiama urbanistica escludente (Graham, Marvin, 2001; Wissink et al., 2012). Questa comporta inevitabilmente fenomeni di segregazione spaziale interpretabili secondo una loro duplice natura: conseguenza di un atteggiamento di rifiuto e di pregiudizio culturale, o di manipolazione economica dello spazio spinta da cause e attori esogeni; forma di solidarietà, di assistenza reciproca all’interno di un gruppo e di preservazione dell’identità culturale, spinta da cause e forze endogene. In base a ciò lo spazio contemporaneo si ricolloca su conformazioni territoriali dalle superfici sempre più fratturate, sconnesse, frammentate, conflittuali e sorvegliate (Boano, Floris, 2005), divenendo mosaico di entità anonime, introverse e mimetizzate. *Gated communities, enclaves*, zone rosse, ghetti, campi nomadi, sono le nuove eterotopie (Foucault, 1966) contemporanee, zone dell’eccezione (Agamben, 2003), prodotte dal confinamento di cittadini ormai divenuti cose, che disegnano precise geografie politiche urbane e territoriali.

L’insediamento contemporaneo è divenuto luogo abitativo e lavorativo di una società che vede moltiplicare le minoranze che non aspirano al dominio ed all’egemonia dell’intero corpo sociale, ma che, al contrario, vedono nelle continue tensioni di esclusione, inclusione e accostamento la guida dei propri comportamenti e che, sollecitate anche dai sempre più pronunciati processi di polarizzazione economica (Guida, 2011), contribuiscono al prodursi e riprodursi di una logica insediativa frammentaria. In questa ottica la città contemporanea diventa città di frammenti, insieme di spazi distinti, indifferenti gli uni agli altri, cui spesso corrispondono gruppi di popolazione che, pur coabitando sullo stesso territorio, diventano sempre più diversi e distanti tra loro (Balestrieri, 2011).

Il concetto di città intermedia non rimanda esclusivamente alle trasformazioni morfologiche in atto nelle città. La trasformazione urbana contemporanea non è, infatti, riconducibile soltanto alla crescita demografica, all’allargamento del perimetro edificato, alla disseminazione degli insediamenti entro sempre più vasti sistemi regionali, ad una diversa ripartizione della popolazione sul tradizionale spartiacque urbano/rurale, o agli epifenomeni da tutto ciò derivanti come le modificazioni delle conformazioni fisiche della città, della loro impronta nello spazio e delle configurazioni e *pattern* insediativi. Nonostante la rilevanza di tali fenomeni, infatti, ci troviamo di fronte ad un processo più complesso di *urban restructuring*, di cambiamento in profondità del metabolismo urbano, multidimensionale e profondo, descrivibile come sfaccettato, non lineare, imprevedibile e sempre aperto. Esso ha modificato e sta modificando l’essenza stessa della *city-ness*, del-

la natura della città come luogo di produzione, consumo, insediamento, regolazione e contestazione (Paba, Perrone, 2013).

La città intermedia da questa prospettiva diviene anche un processo di ridefinizione, ancora in transizione, dell'insieme di relazioni che tessono il farsi delle formazioni urbane contemporanee (Sieverts, 2003); "la produzione dello spazio [...] continua a rinnovarsi attraverso una molteplicità di processi di ristrutturazione" (Brenner, 2016, p. 42).

Molto sinteticamente possiamo quindi definire la città intermedia come un oggetto di natura processuale ancora in transizione, pervasivo e frammentato secondo dinamiche di densità incostanti e intermittenti, ovvero spazio intermedio per eccellenza, che accoglie, tra le sue pieghe, una pluralità di spazi interclusi.

Lo spazio italiano della città di mezzo

La città intermedia, da un punto di vista morfologico, si è formata a seguito della rottura del confine fisico della città storica e della sua conseguente esplosione nello spazio rurale circostante. Tale processo di espansione della città nella campagna, iniziato come conseguenza dell'espansione urbana che è seguita alla crescita demografica dovuta alla rivoluzione industriale, si è evoluto secondo varie tappe che si sono susseguite nel tempo, ognuna con caratteristiche proprie diversificate in relazione ai diversi territori in cui sono accadute. Il prodotto, a valle di molte fasi dell'urbanizzazione del dopoguerra e soprattutto delle evoluzioni più recenti, è una particolare morfologia urbana caratterizzata, da un punto di vista fisico, da una forma frattale e frammentaria, diffusa pervasivamente in maniera sempre simile a se stessa anche se condizionata dalle caratteristiche del locale, in ogni parte del mondo (Sieverts, 2003). Nel contesto italiano molti racconti sull'evoluzione della città contemporanea (Governa, Memoli, 2011; Indovina, 2009; Lanzani, Pasqui, 2011; Magnaghi, 2000) fanno derivare le caratteristiche intrinseche della città intermedia dalla prima città capitalistica, seguendo una triplice scansione temporale – città industriale, città della dispersione urbana, città contemporanea – alla quale vengono associate immagini o metafore diverse di città. Queste narrazioni affermano che la prima città industriale, o città capitalistica, contrassegnata dall'economia e dalla produzione fordista, si diffuse in Italia a partire dagli anni trenta e conobbe la sua piena maturazione negli anni del secondo dopoguerra con il boom economico. Essa segnò un'irreversibile rottura in termini di virtuose relazioni ambientali tra città e territorio circostante (Magnaghi, 2000) e accolse un imponente processo di urbanizzazione periferica (Governa, Memoli, 2011), che morfologicamente si tradusse nella comparsa delle grandi periferie che si diffusero a macchia d'olio ai margini della città storica, in relazione ad alcune direttrici territoriali. La forma insediativa che è emersa da tale processo è comunque ancora

una città fortemente centralizzata e in qualche modo compatta (Lanzani, 2003); la città-fabbrica (Magnaghi, 1984) del racconto territorialista, quella dell'espansione suburbana disegnata da una parte della geografia urbana (Governa, Memoli, 2011), il disordinato ammasso di nuovi edifici narrato da Fabbri (Fabbri, 1983), quello del nuovo paesaggio urbano del lavoro, dell'edilizia residenziale popolare e della dimenticanza dello spazio pubblico associato all'immobilismo del paesaggio della campagna espresso da Lanzani (Lanzani, Pasqui, 2011), la città densa ed aggregata di Indovina (Indovina, 2009), frutto dell'effetto della forza dell'agglomerazione, la città della grande paura per la sua crescita inarrestabile di Secchi (Secchi, 2005).

Seguendo la logica sequenza di tali racconti nel campo degli studi urbani, a partire all'incirca dalla fine degli anni sessanta, l'organismo urbano va progressivamente modificandosi, secondo un processo di dispersione degli insediamenti nell'area adiacente alla città compatta, che coinvolge un territorio regionale che non era stato interessato dal modello urbano fordista di modernizzazione, e che travalica confini municipali e quadri amministrativi, concretizzandosi in un pulviscolo insediativo (Lanzani, Pasqui, 2011). Guidato prevalentemente dall'iniziativa individuale, tale organismo si appoggia sul capitale infrastrutturale esistente, in parte proprio dello storico territorio rurale che, anch'esso, lentamente, si modifica sia a causa di tali dinamiche sia sollecitato dall'abbandono e dalla condizione di marginalità in cui progressivamente viene confinata l'attività agricola. Dalla città compatta e, spesso, regolare di una volta, si passa così a una città frammentata e diffusa sul territorio, contraddistinta da una bassa densità. Un percorso che si traduce in una crisi delle storiche relazioni tra città e campagna, e in un'ambigua sovrapposizione formale e semantica tra questi due ambiti territoriali. Anche tale racconto ha molti autori e metafore, che, più o meno esplicitamente, ne rivelano l'essenza. Forse la potenza evocativa più forte nell'indicare le caratteristiche di questo nuovo processo insediativo è rappresentata dalla metafora della città diffusa (Indovina, 1990; Boeri, Lanzani, 1993; Secchi, 2005) che, negli anni novanta, ha contribuito in maniera originale a re-interpretare i processi di trasformazione della città contemporanea in Italia. Essa, infatti, collocandosi in una lettura delle traiettorie e dei processi di ristrutturazione dell'economia e della società e delle forme di riorganizzazione spaziale da queste generate, abbandona la coppia dialettica centro-periferia e guarda a questa nuova forma urbana in quanto esito di significativi mutamenti negli stili di vita della popolazione di città e campagna (Secchi, 1999). Laddove il rapporto tra città e campagna è andato completamente rinnovandosi, così come accaduto alla domanda di città, avanza una nuova diffusa paura, quella della dissoluzione della città stessa (Secchi, 2005).

I ritratti del fenomeno urbano, quando vanno a parlare della città contemporanea, sostituiscono alla nitidezza delle immagini e alla precisione analitica con cui sono state descritte le precedenti fasi morfologico-evolutive dell'insediamento, un resoconto più incerto e claudicante, un ritratto più sfumato. Essa diventa così urbanizzazione planetaria (Magnaghi, 2013) nel pensiero territorialista, ecocatastrofica per gli effetti sul clima, sul consumo di suolo fertile, sulla progressiva frammentazione degli ecosistemi provocati dalla dimensione, velocità e forma dell'insediamento, ma anche catastrofica per la mutazione antropica che produce con la fine della città, della cittadinanza e la tendenza alla segregazione delle diversità. Diventa infinita stante la sua pervasività nella ricerca di Bonomi e Abruzzese, "metafora dell'impermodernità e dello spaesamento del vivere e del produrre [...] ove siamo un po' tutti nomadi e prigionieri nella ricerca di ciò che non è più, la comunità originaria e di ciò che non è ancora, la città infinita" (Bonomi, Abruzzese, 2004, p. 12). Diventa un "arcipelago metropolitano" (Indovina, 2009), in cui un'area vasta inizia ad essere usata come città, anche perché quest'area vasta ha intercettato dentro di sé tutte le funzioni della città.

Uno strato di urbanizzazione esteso, pervasivo, articolato, non percepibile nella sua interezza e complessità (Balducci, 2012) ed i cui epifenomeni più evidenti sono una modifica del tradizionale gradiente di densità centro-periferico, un'erosione del confine tra urbano e suburbano, una sostanziale omogeneizzazione dei paesaggi urbani (Fedeli, 2013). Un'altra forma di città, insomma, mutevole e ambigua, ancora in divenire, che pone domande di natura diversa agli studi urbani, le cui caratteristiche predominanti sono la frammentazione e la pervasività. Anche in Italia essa assume contemporaneamente diversi volti, a loro volta prodotti di diverse logiche, stili e epoche insediative, ma bizzarramente accostati, apparentemente senza logica alcuna. È il luogo in cui convivono le grandi dismissioni di epoca moderna come le ex aree di stoccaggio, gli ex siti militari, gli ex aeroporti comunali, o le fabbriche abbandonate; le grandi periferie del secondo dopoguerra, dove spesso a una interstitialità sociale si associa una marginalità sociale (Blomley, 2013); le zone di transizione tra queste e le frange periurbane; le frange periurbane (Cavaliere, Socco, 2007a; 2007b); le aree agricole intercluse; i nuovi contenitori dell'urbanistica contemporanea, come quelli del commercio, della logistica e della ricerca e delle nuove istituzioni ospedaliere, dei filamenti urbani di nuova edilizia residenziale. Assume poi il volto delle grandi infrastrutture del movimento, degli aeroporti, porti, interporti, stazioni ferroviarie, autostrade, e le loro relative fasce di rispetto, delle grandi catene alberghiere, dei distributori di benzina e degli autogrill. Ha il tempo sospeso, in alcune occasioni, dei grandi cantieri incompiuti o delle nuove geografie della crisi. Accoglie, infine, depuratori, inceneritori, discariche, impianti di compostaggio, centri di riciclo e smaltimento, impianti di trasformazione dell'energia elettrica, centrali termiche, impianti di pompaggio, attrezzature tecnologiche

in genere, o quant'altro infastidisca la città consolidata, pur garantendone il funzionamento. In alcune occasioni può, anche, essere associata a soggetti interstiziali e a marginalità di tipo sociale, proponendosi come paesaggio di estrema segregazione spaziale come nei campi rom o nelle esperienze di risposta informale alle esigenze abitative (Mitchell, 2003; Marcuse, 2009; Blomley, 2013); o può essere reinventata da pratiche spontanee di autogestione dei beni comuni urbani, traducendosi, quindi, in spazio di lotta e resistenza (Madanipour, 2004; Philippopoulos-Mihalopoulos, 2015); o molto più spesso, può essere abbandonata al fluire di un tempo muto, posta, cioè, in una condizione di attesa o di sospensione (Berger, 2006; Clément, 2004; De Solà-Morales, 2009).

Gli spazi interclusi

La letteratura sugli studi urbani, in particolar modo quella appartenente agli studi sul paesaggio e sul territorio, all'*urban design*, agli studi geografici e sociologici si confronta, ormai da tempo, più o meno intenzionalmente, con il concetto di spazi interclusi, fornendone diverse interpretazioni.

Una parte della letteratura nazionale e internazionale legata agli studi sul paesaggio individua gli spazi interclusi nei margini urbani (Poli, 2013), ovvero in quei territori posti al limite tra città e campagna, caratterizzati da ambigue sovrapposizioni formali tra questi due ambiti territoriali e formati a seguito della frammentazione fisica, dello sfrangiamento del confine della città storica. In tali spazi residuali, che questo brano di letteratura chiama appunto, alternativamente, spazi *in-between* (Scoppetta, 2009), aree di margine (Palazzo, 2006; Treu, 2004; Valentini, 2006), frange periurbane (Cavaliere, Socco, 2007), paesaggi di limite (Valentini, 2006), convivono forzatamente pezzi di territorio vuoti di relazioni e spesso anche privi di rappresentanza e rappresentazione. Oggi queste aree di fran-
gia sono, secondo tali studi, diventate aree predominanti delle città, basti pensare che la loro estensione occupa una grande parte delle superfici urbanizzate (Gibelli, 2003). Essi si trovano frequentemente in una condizione di abbandono e di attesa, divenendo immediati contenitori degli scarti fisici e sociali della città. Inoltre essi sono caratterizzati da una dimensione transcalare (Cavaliere, Socco, 2007a; 2007b): infatti, in base ai diversi contesti in cui si collocano, possono essere considerati a partire da una logica di area vasta, fino ad una dimensione prettamente urbana, secondo il sistema dell'ingrandimento di scala. L'esplosione quantitativa e la complessificazione strutturale di questi paesaggi ha indotto così questo settore di studi ad interrogarsi sul loro trattamento in un'ottica sistemica, che consenta di rispondere a obiettivi di connotazione, riequilibrio e rigenerazione di quel luogo non più urbano e non ancora agrario che sta fra la città consolidata e la campagna.

Altra parte ancora della letteratura ha creato immagini ad hoc per definire gli spazi interclusi che, sollecitando letture di significato sottili e suggestive, rimandano tutte, in qualche modo, all'immagine del residuo.

L'architetto catalano de Solà-Morales racconta gli spazi interclusi con l'immagine dei *Terrains Vagues*. La potenza evocativa dell'espressione francese *Terrain Vague* è, secondo l'autore, intraducibile. La definizione sembra riferirsi a terreni urbani di notevole estensione, dai confini non precisamente definiti: "*sus límites carecen de una incorporación eficaz*"; è legata all'idea fisica di un pezzo di terra in una condizione di attesa: "*son islas interiores vaciadas de actividad, son olvidos y restos que permanecen fuera de la dinamica urbana*", ma comunque in una condizione di proprietà: "*desde un punto de vista economico, areas industriales, estaciones de ferrocarril, puertos, areas residenciales inseguras, lugares contaminados, se han convertido en areas de las que puede decirse que la ciudad ya no se encuentra allí*" (De Solà-Morales, 2009, p. 127). Su di essi l'architettura è sempre intervenuta, canonizzandoli secondo una pratica razionalista quando, invece, sarebbe necessaria "*solo una arquitectura del dualismo, de la diferencia, de la discontinuidad*" (De Solà-Morales, 2009, p. 131).

Il paesaggista francese Gilles Clément propone, invece, per questi spazi, che si estendono dalla scala planetaria a quella della singola *fiche*, l'immagine di Terzo Paesaggio (Clément, 2004). Esso coincide con tutti quei territori sottratti, più o meno stabilmente, all'azione dell'uomo. Rifugi per le diversità naturali, si situano ai margini,

dove i boschi si sfrangiano, lungo le strade e i fiumi, nei recessi dimenticati dalle coltivazioni, là dove le macchine non passano. Coprono superfici di dimensioni modeste, disperse, come gli angoli perduti di un campo o vaste e unitarie, come le torbiere, le lande e certe aree abbandonate in seguito ad una dismissione recente. Tra questi frammenti di paesaggio, nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune: tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata (Clément, 2004, p. 10).

Sono spazi diversi per forma, dimensione e statuto, accomunati solo dall'assenza di ogni attività umana, ma che, presi nel loro insieme, sono fondamentali per la conservazione della diversità biologica e soprattutto, in quanto luoghi privilegiati di specie pioniere, sono vere e proprie fucine di cambiamento, data la loro naturale propensione a reinventarsi continuamente (Clément, 2004).

Sempre in Francia il racconto di questi luoghi ha anche il nome di un antropologo: Marc Augé. Nella sua narrazione essi diventano spazi vuoti che, fiancheggiando il 'troppo-pieno' degli spazi del movimento e del commercio, hanno il volto di

terreni incolti, abbandonati, aree apparentemente prive di una destinazione precisa, che circondano la città, nella quale si infiltrano, scavando, delle zone di incertezza che lasciano senza rispo-

sta la domanda di dove la città cominci e dove finisca [...] Il vuoto si inserisce fra le vie di circolazione e i luoghi di vita, fra ricchezza e povertà, un vuoto che talvolta viene decorato, talvolta viene lasciato in abbandono, un vuoto nel quale talvolta si rintanano i più poveri dei poveri (Augé, 2004, pp. 89-90).

L'autore visualizza tali spazi in termini di 'rovine' e 'macerie', secondo una narrazione che sarà ripresa da alcuni autori italiani (Lanzani, 2014). In essi l'antropologo francese individua una possibilità latente di riscrittura del futuro urbano.

Alan Berger, architetto statunitense e professore di Landscape Architecture and Urban Design al Massachusetts Institute of Technology, propone, a sua volta, una singolare interpretazione degli spazi interclusi, intesi quali *dross*, ovvero scarti: "lo scarto è considerato come un componente naturale di ogni città che si sviluppa dinamicamente. È un indicatore della salute dello sviluppo urbano" (Berger, 2006, p. 322). Secondo Berger, il termine *dross*, scarto, descrive uno stato liminare di qualcosa che vive in transizione ed elude le classificazioni, qualcosa che respinge una nuova stabilità e un nuovo incorporamento nella città, uno spazio che rimane ai margini attendendo un desiderio sociale che lo riconnetta all'interno dell'espletamento delle pratiche urbane.

Il concetto di liminalità ritorna costantemente nella narrazione dei territori interclusi (Hajer, Reijndorp, 2001; Shields, 1991; Sennett, 1990; Worpole, Knox, 2007; Zukin, 1991). In tutte queste narrazioni tali spazi vengono interpretati come insieme di opportunità per ritessere connessioni fisiche e sociali negli attuali aggregati urbani.

Un'altra parte della letteratura scientifica, partendo dai notevoli cambiamenti subiti dal contesto sociale in cui quotidianamente ci troviamo ad operare e dalle diverse e contraddittorie pratiche spaziali che modellano nuovi mosaici metropolitani, individua nello spazio pubblico delle periferie urbane il nuovo spazio intercluso, poiché contrassegnato da conflitti relativi all'uso e allo sviluppo (Madanipour, 2004). Ali Madanipour sembra attribuire la caratteristica di spazi interclusi specificatamente a quelli che lui definisce "*marginal public spaces*", ovvero gli spazi pubblici propri dei quartieri degradati e marginali della città contemporanea, "*places of neglect and decline*" (Madanipour, 2004, p. 267). Questi luoghi, a differenza degli spazi pubblici principali delle città europee contemporanee, che vengono valorizzati con operazioni di riqualificazione finalizzate alla comunicazione di un'immagine positiva della città ad imprenditori e turisti, diventano teatri di competizione e incompatibilità tra diversi gruppi sociali, in relazione sia al loro uso, sia a loro possibili ipotesi di sviluppo. Tuttavia questi spazi pubblici possono divenire "*a catalyst for change*" (Madanipour, 2004, p. 279) sia spaziale che sociale, qualora venga sfruttata la capacità delle persone di utilizzarli in modo nuovo.

Il concetto di spazi interclusi subisce uno slittamento semantico in spazi intermedi e viene declinato secondo la prospettiva della *Zwischenstadt* di Sieverts (Sieverts, 1997) nel lavoro degli studiosi canadesi Douglas Young, Patricia Burke Wood e Roger Keil, relativo ad una ricerca intitolata *In-between Infrastructure. Urban Connectivity an Age of Vulnerability* (2011), nella quale essi affrontano il complesso tema della dotazione di infrastrutture e servizi all'interno della città intermedia. Secondo gli studiosi il concetto di spazi intermedi permette di descrivere esaustivamente l'essenza della fenomenologia dell'urbano contemporaneo perché supera la lettura tradizionale dell'urbanizzato basata sulla dicotomia città/campagna, permettendo, contemporaneamente, di adottare schemi mentali innovativi e più produttivi di analisi. Il contesto di regionalizzazione dello sviluppo urbano contemporaneo ha mandato in frantumi lo spazio tradizionale della politica e dell'economia, generando un nuovo paesaggio tentacolare: la città *in-between* (Young et al., 2011), appunto. Questa città *in-between* appare come la forma più dinamica e problematica di suburbanizzazione carica di complessità socio-spaziali e socio-politiche. Queste hanno fatto esplodere il bipolarismo centro/periferia, rimandano, inevitabilmente, alla necessità di nuove forme di governo e alla ridefinizione delle loro scale. La città *in-between*, secondo la narrazione che gli autori ne fanno, non ha un solo volto, ma comprende: le periferie del secondo dopoguerra, le aree urbane di frangia, spazi dell'urbanizzazione fordista in abbandono, spazi del movimento e della logistica contemporanei, nuove aree residenziali dal carattere frattale, i grandi contenitori del commercio e del divertimento, le università e le strutture terziarie. Tali spazi, spesso, divengono sede di usi non convenzionali e non formali; sono luoghi ibridi da un punto di vista culturale ed economico, ma, soprattutto, sono i luoghi nei quali le disuguaglianze si fanno più evidenti. Tuttavia la città *in-between* non è solo lo spazio residuo; piuttosto si è costituita nei campi di forza delle tendenze più dinamiche e attive dell'espansione della città globale. Essa oltre che una forma della nuova città è anche un insieme di relazioni interne ed esterne che hanno riallincato e stanno ancora riallineando i fondamentali elementi dell'urbanità.

In perfetta sintonia con i lavori sopra menzionati si colloca un altro importante prodotto di ricerca internazionale, i cui risultati sono raccolti nel volume *Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the In-between*, a cura del sociologo Andrea Mubi Brighenti (2013). La ricerca mette in evidenza come gli attuali processi di partizione territoriale, *enclave-making* e zonizzazione, indotti da una riconfigurazione di flussi, reti, territori e confini, a loro volta sollecitati dai cambiamenti economici avvenuti a livello mondiale, abbiano prodotto una complessa rete di spazi interclusi. Una componente fondamentale di questi tipi di spazi, secondo gli autori, è il loro carattere interstiziale, che rimanda al fatto che essi si trovano in una situazione minoritaria rispetto a quella dei territori in mezzo ai quali si collocano; territori che so-

no più istituzionalizzati, o più potenti legalmente o economicamente o, infine, più definiti da un punto di vista identitario. Essi, contemporaneamente, però, non si configurano come una lacuna del tessuto urbano, ma piuttosto come una componente attiva dello stesso. Così l'*in-between* cessa di essere solo un luogo fisico, per divenire "*a phenomenon 'on the ground', an 'happening', a 'combination' or an 'encounter'*" (Brighenti, 2013, p. XVIII) e acquisire una polisemia oscillante in un campo discorsivo tra connessione e disgiunzione, rapimento e apertura.

Approccio e ricognizioni: un angolazione euristica

Come argomentato nei paragrafi precedenti la città contemporanea è attualmente sottoposta ad un radicale mutamento che coinvolge la sua fisionomia sia come entità fisica che come realtà metafisica (politica, sociale ed economica), innescando un complesso processo di ridefinizione dello spazio urbano secondo modalità che si sono appena cominciate a comprendere e di cui, sempre nei precedenti paragrafi, abbiamo cercato di delineare alcune delle caratteristiche principali. Significativo, a riguardo, è il fatto che John Friedmann, all'inizio degli anni 2000, introducendo il suo libro *The prospect of cities* scrivesse: "*the city is dead. It vanished sometime during the short century*" (Friedmann, 2002, p. 11), con ciò, da un lato, sottolineando l'impossibilità di chiamare ancora città le nuove formazioni urbane e, dall'altro, evidenziando urgenza e incapacità definitoria sulla natura delle stesse, proponendo di chiamarle genericamente "*the urban*".

Questa difficoltà nel pervenire ad analisi e rappresentazioni esaustive del nuovo fenomeno urbano ed a comprendere il perimetro in cui i nuovi fenomeni insediativi esplicitano le loro dinamiche è elemento notevole, in quanto produce una sostanziale e ormai cronizzata incapacità degli studi a tramutare le riflessioni sulla città in programmi, piani, progetti, strumenti e procedure adeguate alla nuova dimensione della questione urbana, ovvero in strategie efficaci per orientare il governo e la gestione dei territori post-metropolitani verso una nuova e rinnovata sostenibilità territoriale.

Tale evidenza ci lancia una profonda sfida, denunciando l'inadeguatezza dei nostri modelli teorici applicati ad analisi e studio della realtà urbana e invoca, al contempo, il superamento di rigide competenze disciplinari, sollecitando un ripensamento della città all'interno delle società contemporanee. Un ripensamento che non solleva solo il problema di rinnovare concetti e metodi radicati in diverse tradizioni di studio, ma esprime l'esigenza di un più fondamentale cambiamento degli stessi schemi mentali con cui accostarsi ai fenomeni spaziali, vale a dire forme di rappresentazione, metafore, associazioni di idee, nessi semantici che si intrecciano al tema della città.

Una delle cause principali della sostanziale difficoltà a confrontarci con i nuovi fenomeni urbani, come sostenuto da molta parte della letteratura di settore (Brenner, 2014; Governa, Memoli, 2011; Soja, 2000), risiede nel fatto che tentiamo di capirli servendoci di lenti cognitive, concettuali e analitiche sorpassate, che non sono più in grado di esplicitare la complessità della realtà contemporanea (Brenner, 2014) poiché modellate su strutture sociali e spaziali che oramai non esistono più (Soja, 2011b). Pertanto di fronte alle nuove e profonde domande di teorizzazione, concettualizzazione, interpretazione e metodo che il cambiamento del mondo e della città in atto pone agli studi urbani, è necessario, in primo luogo, cambiare il punto di vista da cui osserviamo la città e tentare nuove ipotesi di ricerca per proporre descrizioni innovative e riuscire a condividere una sua rinnovata immagine, in modo da rinominare i fenomeni e quindi definire i problemi attuali da affrontare (Balducci et al., 2008), per non incorrere nel rischio di guardare cose nuove con vecchi occhi (Commissione di lavoro CSS, 2011).

Il progetto di ricerca *Dal frammento urbano all'innovazione* si è misurato in maniera programmatica con alcune delle sfide teoriche qui esposte. In particolare si è proposto di contribuire alla costruzione di un nuovo dispositivo di indagine teorica e di rappresentazione dei fenomeni urbani in atto. In questa prospettiva, il progetto ha assunto l'idea di utilizzare gli spazi interclusi come immagine emblematica di descrizione e di interpretazione della città contemporanea. Questi spazi, infatti, rendono possibili e favoriscono prospettive diverse e in continuo cambiamento, in cui si scoprono nuovi modi di vedere e agire la realtà, assegnandoci una prospettiva da cui poter articolare le nuove formazioni urbane.

Guardare quindi agli spazi interclusi come luoghi di possibilità latenti significa superare l'accezione comune che evoca parole come separazione, conclusione, contenimento e frammentazione che attualmente sembrano contraddistinguerci, per aprirsi a contenuti semantici incastonati sulla loro natura relazionale – come mediazione, connessione e transizione – esaltandone la natura di luoghi multisegnici e permeabili. Essi, in quest'ottica, possono configurarsi non più come barriere impenetrabili, ma come elementi di sutura che, mettendo in contatto zone diverse, le separano e, separandole, stabiliscono relazioni e opportunità. Come già indicato in precedenza, è possibile così produrre uno slittamento semantico nella loro definizione che muti la loro caratteristica di interclusione, facendone luoghi intermedi e dove l'essere *in-between* faccia loro assumere una nuova carica dirompente e innovativa: da semplici morfologie spaziali a nature liminali in transizione. Spazi marginali che, in prospettiva di una loro rigenerazione, attendono quale fattore strutturante un loro nuovo racconto che, da un lato, proponga il superamento di una lettura gerarchica, dicotomica e dividente della realtà urbana contemporanea e l'assunzione di una forma di pensiero sulla stessa in ter-

mini di un tutto unico, ovvero rete strutturata di relazioni; dall'altro, un desiderio sociale che li riconnetta all'interno dell'espletamento delle pratiche urbane (Berger, 2006) e che ammonisca sul fatto che una loro evidente rigenerazione può essere plausibile solo se pensata in termini di un approccio basato su di un orientamento al contesto e all'attore (Crosta, 2010).

Pertanto gli spazi *in-between* possono divenire un dispositivo di esplorazione concettuale e di rappresentazione dei processi insediativi contemporanei, in grado di alimentare la descrizione del cambiamento della natura dell'urbano in atto, sia in termini di forme che di questioni ad essa connesse. Il tentativo è quello di "comprendere la città dal punto cieco, da quella parte del quadro che non si vede, ma che rende possibile la rappresentazione del soggetto principale" (Pullano, 2016, p. 13), portando in primo piano il rovescio di questa nuova forma urbana e distaccandosi progressivamente da un criterio analitico e interpretativo della stessa che ha un interesse predominante per gli aspetti indivisibili e dicotomici del farsi città, per le cose così come sono in un momento determinato più che per i loro mutamenti, per la consistenza più che per l'interazione. Questo porta ad abbracciare, al contrario, una concezione dei nuovi territori contemporanei che, rifiutando tali meccanismi dicotomici, decide di lavorare sugli aspetti e sui meccanismi unificanti e quindi sulle aree di relazione, passando, in sintesi, ad una prospettiva *in-between*, ovvero da un' "ontologia incentrata sull'idea di sostanza e sulle proprietà ad un'ontologia delle relazioni" (Tagliagambe, 2008, p. 5).

Il territorio della piana Firenze-Prato

I territori contemporanei si strutturano su una realtà complessa, si modellano su meccanismi relazionali complessi e domandano, per disvelarsi, una forma di pensiero complesso. Di fronte a tale condizione, per meglio afferrare l'ordine dei problemi, occorre tentare di capire come si sia formata e in cosa consista "questa entità fisica e mentale che è il territorio" (Corboz, 1985, p. 179) della Piana Firenze-Prato, che abbiamo assunto come orizzonte di riferimento e di applicazione pratica del lavoro di ricerca.

"Il territorio è un'opera d'arte: forse la più alta, la più corale che l'umanità abbia espresso. A differenza delle molte opere artistiche o tecniche [...], il territorio è prodotto attraverso un dialogo, una relazione fra entità viventi, l'uomo stesso e la natura, nel tempo lungo della storia" (Magnaghi, 2000, p. 9). Il territorio, nella definizione di Magnaghi, è dunque prodotto storico dei processi di co-evoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, "organismo vivente ad alta complessità, un neoecosistema in continua trasformazione, prodotto dall'incontro tra eventi culturali e naturali, composto da luoghi (o regioni o ambienti insediativi) dotati di identità, storia, carattere e struttura di lungo periodo" (Magnaghi, 2000, p. 16), ciclicamente trasformato dal succedersi delle civiltà. Non è un oggetto fisico, il territorio non esiste in natura, piuttosto rappresenta l'esito di un processo di territorializzazione, ovvero un processo di strutturazione dello spazio da parte della società insediata. Il suolo, la terra, l'ambiente, il paesaggio, l'ecosistema, l'architettura, le infrastrutture non sono ancora il territorio, ne rappresentano infatti solo i supporti fisici e simbolici. La specificità del territorio consiste nel suo essere esito della capacità di strutturazione materiale e simbolica dello spazio, consentendo il riconoscimento di una correlazione fra luogo fisico e spazio culturale, simbolico, economico della società insediata. Il territorio è inscindibile sia dai suoi supporti materiali che dalle diverse forme di appropriazione che si sono succedute (Magnaghi, 2000).

Tuttavia la complessità e la molteplicità dei fenomeni socio-economici che caratterizzano l'attuale sviluppo della città e dei territori hanno di fatto prodotto un'interruzione sostanziale nel processo storico di produzione dei luoghi da parte degli abitanti. Il nuovo ciclo di ter-

ritorializzazione si è reso autonomo da tutti i precedenti, svuotando il territorio del suo valore relazionale e patrimoniale e, quindi, di conseguenza, del presupposto progettuale. Il territorio sembra così essere divenuto “un foglio bianco, un mero supporto su cui disegnare insediamenti secondo regole astratte dalla natura, dalla qualità, dall’identità dei luoghi” (Magnaghi, 2000, p. 29).

L’area indagata nella parte sperimentale e applicativa di questa ricerca coincide con il territorio della Piana Firenze-Prato ed è il prodotto tangibile di questo ciclo di civilizzazione dal carattere deterritorializzante e ancora in divenire. Essa materializza la complessità di questo tessersi di relazioni virtuose tra insediamento umano e ambiente e, viceversa, il loro interrompersi in epoca moderna. Questa contraddizione fra costruzione e rottura di relazioni acquista evidenza empirica nella lettura delle tracce geomorfologiche e insediative presenti nel suo complesso palinsesto territoriale locale.

La scelta del territorio della Piana Firenze-Prato come ambito applicativo della ricerca da un lato è dovuta a ragioni di carattere pratico, legate alla quantità e alla immediata disponibilità (anche in termini di fonti vive) di indagini scientifiche pregresse che su di esso sono state sviluppate negli anni¹ e che sicuramente hanno aiutato e orientato la lettura e la comprensione delle manifestazioni degli spazi interclusi. Dall’altro è stata motivata dalla particolare consistenza territoriale di questo ambito, caratterizzato da una significativa dialettica tra patrimonio e cambiamenti, tra resistenza delle matrici storiche e geofisiche da una parte, e forza crescente delle connessioni, delle relazioni a distanza, dall’altra (Paba et al., 2017), fattore questo che, complessificando le occasioni di formazione di spazi interclusi, ha reso particolarmente accattivante lo studio di questo territorio.

La Piana è una conca intermontana di origine alluvionale, circondata da una compagine collinare di straordinario valore naturalistico, agricolo e paesaggistico. Area di antico insediamento, segnata dal sistema fluviale dell’Arno e dal reticolo pianiziale dei suoi affluenti, custodisce ancora parti consistenti della maglia agraria storica, nonché impronte ancora leggibili del sistema della centuriazione romana. Manufatti architettonici e nuclei edilizi (la corona di borghi rurali collocati sull’*aggregatio* romana della piana pratese, edifici rurali, religiosi e di bonifica, ville pedecolliari) sopravvivono come tracce lievi della strut-

¹ Ci riferiamo alla molteplicità di studi condotti dal Dipartimento di Architettura dell’Università di Firenze sul territorio della Piana fiorentina. In particolare si fa riferimento al lavoro dell’Unità di ricerca DIDA, interna alla ricerca PRIN 2012 “Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità”, di cui al testo, Paba G., Perrone C. (a cura di) 2018, *Transizioni urbane. Regionalizzazione dell’urbano in Toscana tra storia, innovazione e auto-organizzazione*, Guerini, Milano. Ricordiamo anche i lavori della scuola territorialista fiorentina: quelli di Daniela Poli, di cui al saggio (2016), *Agricoltura periurbana e progetto di rigenerazione del territorio*, ma anche Poli D. (1999), *La piana fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Alinea, Firenze e quello di Alberto Magnaghi e Davide Fanfani di cui al testo (2009), *Patto città campagna: un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.

tura territoriale storica, sebbene inglobati in un sistema complesso e stratificato di recente diffusione insediativa, che ne ha alterato e pesantemente compromesso fisionomia e metabolismo (Piano Paesaggistico Regione Toscana, Scheda di Ambito n°06). Tale area ha infatti rappresentato, dal secondo dopoguerra, l'asse privilegiato della nuova urbanizzazione in uscita dall'urbano ed è stata quindi soggetta, nel tempo, a quei fenomeni di forte espansione del costruito e di saturazione degli spazi di fondovalle ampiamente documentati e studiati.

La lettura delle variazioni degli elementi che costituiscono il palinsesto territoriale (struttura idro-geomorfologica, struttura ecosistemica, struttura insediativa, struttura agro-forestale di cui al paragrafo successivo) misurate su diverse sezioni storiche (Poli, 2001) del territorio, ha permesso di descrivere le successioni morfotipologiche che hanno caratterizzato la sua trama insediativa nel tempo. Ha permesso altresì di coglierne le diverse fasi di strutturazione territoriale, ognuna delle quali corrispondente ad un determinato modello socio-culturale. Ha consentito quindi di constatare come esse, fino ad un preciso periodo storico (fine del secondo conflitto mondiale), si siano evolute mediante successione e continuità, in una danza strutturata e armoniosa e come, al contrario, a partire dall'epoca del fordismo e della produzione di massa, si siano sviluppate tramite atti fisici non più dialoganti con i sedimenti materiali del proprio passato, concretizzandosi in cesure nette, in alcuni casi cancellandolo, in altri violandolo, in altri ancora, abbandonandolo.

L'incremento della produzione industriale del dopoguerra (Fiat, Breda, Pignone, Galileo) ha attratto in quest'area popolazione da tutta la provincia e dal resto della Toscana, con la conseguente nascita di insediamenti periferici attorno a Firenze e la densificazione di quelli esistenti, fino ad allora soltanto a vocazione agricola (Piano Paesaggistico Regione Toscana, Scheda di Ambito n°06). In particolar modo nella Piana Firenze – Prato si sono poi succedute sia le fasi di nuova edificazione degli anni '60 e '70, che lo sviluppo di aree produttive, terziarie, per servizi e di edilizia corrente, arrivato fino ad episodi anche molto recenti, che in altri testi abbiamo cercato di descrivere (Zetti 2013, Paba et al. 2017). Questo è inoltre lo spazio di quella città della produzione frammentata che è stato identificato comunemente con il termine becattiniano “campagna urbanizzata” (Becattini, 1975), che ha dato luogo ad una serie di studi sulla produzione diffusa capace di coniugare forme di abitare e di produrre appoggiate su una struttura territoriale e sociale tradizionale, reinterpretata alla luce di nuove esigenze e di nuovi orizzonti economici (Zetti, 2013).

L'onda espansiva che ha travolto questo territorio negli ultimi sessanta anni, dopo aver avvolto in maniera compatta, pur con varia intensità e dinamica, i centri storici maggiori e minori, è andata sempre più dilatandosi all'intorno, dando luogo a due grandi conurbazioni: la settentrionale, da Novoli ad Agliana, e la meridionale, da Torri Cintola a Lastra a Signa. Dal travaso

edilizio nella Piana si sono inoltre formati cordoni urbani avvolti lungo le principali direttrici viarie e numerosi e più esigui filamenti edilizi che per decine di chilometri affiancano le strade storiche. Nel complesso questa espansione ha finito per creare un nuovo reticolo residenziale a maglie larghe e di vario spessore, che ha radicalmente trasformato l'antico modello insediativo, sul quale si sono poi inseriti i numerosi impianti produttivi, commerciali e di stoccaggio, conferendo alla Piana un tessuto reticolare produttivo, un tempo inesistente (Piano Paesaggistico Regione Toscana, Scheda di Ambito n°06).

A tali trasformazioni va infine sommato l'aumento progressivo delle infrastrutture lineari di trasporto (Autostrade A1 e A11; FI-PI-LI, strade a scorrimento veloce, linee ferroviarie), energetiche (elettrodotti ad AT e MT) e aeroportuali, che nel loro insieme presentano una densità particolarmente elevata rispetto all'area su cui insistono.

Complessivamente, seppur con intensità differenti, tali pressioni antropiche hanno nel loro insieme radicalmente modificato la struttura insediativa dei centri e borghi disposti lungo i principali assi viari. L'espansione delle urbanizzazioni ha inglobato i centri storici, portando alla separazione (fisica, ecologica, fruitiva e paesaggistica) tra la piana e i sistemi vallivi, collinari e montani. Un continuum urbano che, in alcuni casi, ha ostruito i principali varchi ambientali residui, occluso la visuale e la fruizione dei corsi d'acqua, intercluso gran parte degli spazi aperti agricoli e delle aree umide di alto pregio naturalistico. Gli assi di grande comunicazione pur riprendendo, in alcuni casi, antiche direttrici storiche hanno modificato radicalmente gli equilibri e le relazioni fra strada e territorio, segmentando la piana in senso longitudinale, interrompendo le relazioni ortogonali collina-Piana-Arno e generando un effetto barriera. Gli intensi processi di consumo di suolo hanno interessato le componenti del paesaggio rurale di pianura, con conseguente frammentazione del tessuto agricolo, marginalizzazione dell'agricoltura, riduzione degli elementi strutturanti (rete scolante storica, viabilità minore e relativo corredo arboreo), perdita di habitat e specie legate agli ambienti agricoli di pianura (Piano Paesaggistico Regione Toscana, Scheda di Ambito n°06, p. 58).

Nonostante la consistenza delle alterazioni paesaggistiche prodotte da tali fenomeni tra le trame insediative della Piana Firenze-Prato il passato emerge, come accennavamo in apertura, se pure per brani, con diversi ritmi e intensità. Da un lato assume la minuta fisionomia di tracce lievi, delle strutture insediative più o meno conservate e appartenenti ad antichi cicli di urbanizzazioni ancora caratterizzati da rapporti virtuosi con il proprio ambiente di riferimento e dei paesaggi fragili delle antiche strade poderali o delle organizzazioni agricole e forestali. Dall'altro, assume la forza delle impronte resistenti delle matrici geostoriche e della struttura insediativa più recente che ad esse si è adeguata. Tali fenomeni sostanziano la valutazione di Saverio Muratori in base alla quale la città porta con sé una

impronta indelebile (di ogni regione), tipica del momento storico della sua colonizzazione civile e in particolare della sua urbanizzazione. [...] L'impronta permanente dell'età costitutiva resta determinante nel carattere di un individuo ambiente durante il suo successivo e an-

che molto vario sviluppo; questo è un fenomeno che giustifica in senso concreto l'impressione di individualità di un ambiente urbano e territoriale come di ogni società individuata [...]. Si tratta dello spirito di fase che informa attraverso il primo impianto tutti gli sviluppi futuri, anche quelli appartenenti a movimenti ciclici opposti (Muratori, 1967, pp. 528-531).

La consapevolezza di ciò suggerisce di dilatare alla scala territoriale la legge di permanenza della pianta teorizzata da Pierre Lavedan (Lavedan, 1926) con riferimento alla città. La persistenza degli elementi geostorici e geofisici tra le trame della città contemporanea denuncia che lo spazio, lungi dall'aver completamente smarrito la propria materialità, emerge ancora come un denso agglomerato di sottosistemi che corrugano il territorio, rivendicando la propria identità e fisicità (Boeri, 2011). Esso, infatti, "non è infinitamente malleabile, non è infinitamente disponibile ai cambiamenti dell'economia, delle istituzioni e della politica. Non solo perché vi frappona la resistenza della propria inerzia, ma anche perché in qualche misura, costruisce la traiettoria lungo la quale questi stessi cambiamenti possono avvenire" (Secchi, 2013, p. 13); "le 'cose' esistenti esercitano un'ostinata resistenza al cambiamento, una *obduracy* [...], una *resilience*" (Paba, 2011, p. 78).

Dallo scarto di questa dialettica tra patrimonio e cambiamenti, tra resistenza delle matrici storiche e geofisiche da una parte e forza crescente delle dilatazioni, delle connessioni, delle relazioni a distanza, dall'altra, sono esplosi, quantitativamente e qualitativamente tra le pieghe dell'urbanizzazione contemporanea, una pluralità di spazi interclusi.

Questioni di metodo

La parte applicativa dello studio, sia per quanto concerne il lavoro di ricerca, sia nell'esperienza didattica nel Corso di Laurea in Architettura, è ricorsa a due metodi complementari di lettura e indagine del territorio, finalizzati da un lato, a delineare un ritratto generale delle sue caratteristiche essenziali in termini di criticità e opportunità e, dall'altro, a produrre una lettura orientata al progetto in termini di estensione, carattere, statuto, mobilità, evoluzione, scala, limiti, rapporti col tempo, con la società e con la cultura degli spazi interclusi. A tal fine la ricerca ha affiancato ad una classica lettura patrimoniale di matrice territorialista, un'indagine sul campo basata sulla pratica del camminare quale maniera per reinterpretare il paesaggio e intervenire sul territorio, nella convinzione che, dal punto di vista del *planner*,

affiancare allo sguardo dall'alto della *survey* il corpo a corpo diretto con il territorio significhi indagare positivamente il mondo della vita nella sua materialità e nelle sue potenzialità. Da semplice dispositivo ottico, da rigido protocollo sistematico di dati e informazioni, la *survey* diventa nel lavoro concreto un processo di immersione-interpretazione nella *web of life* [...]. La visione per così dire orizzontale del territorio non si oppone tuttavia alla visione dall'alto, ma la completa e la rende più efficace (Paba, 2003, p. 113-114).

Se tale convinzione ci sembra condivisibile e doverosamente applicabile a qualsiasi territorio di indagine, reintroducendo un nuovo modo di guardare lo spazio, ridefinendo gli ambiti della sua estetica e il modo di progettarlo, essa acquista un valore aggiuntivo nel caso dello studio degli spazi interclusi. Il loro carattere residuale e mutevole, la loro indole inquieta ed eccentrica, la loro natura di luoghi imprevedibili che crescono inaspettati in alcuni brani di territorio e poi si spengono per rinascere a pochi metri, metafore di una 'astuzia' lontana dalla razionalità lineare prevedibile e acquietante del pensiero moderno, sono tutti fattori che spingono la necessità di un'indagine corpo a corpo con questi tipi di spazi fino ad un'urgenza di mettere in gioco capacità agite di osservazione, classificazione e deduzione. Questo è l'unico metodo in grado di cogliere il loro continuo mutamento, il loro vitalismo, il loro slittamento perenne per adattamenti successivi e fecondazioni inaspettate.

Lo sguardo dall'alto: survey tradizionale

La lettura e l'analisi degli spazi interclusi oggetto di questa ricerca si è strutturata, come abbiamo già specificato, su una concezione di territorio come prodotto storico di processi coevolutivi di lunga durata tra insediamento umano e ambiente, tra natura e cultura, ad opera di successivi e stratificati cicli di civilizzazione. Questi processi producono e hanno prodotto un insieme di luoghi dotati di profondità temporale, di identità, di caratteri tipologici, di individualità: dunque sistemi viventi ad alta complessità (Magnaghi, 2000). L'assunzione di tale presupposto concettuale come base strutturante il nostro racconto ha imposto di far precedere lo studio puntuale degli spazi interclusi, interrogati con metodi e strumenti specifici che più avanti descriveremo, da una lettura analitica qualitativa e quantitativa dell'area di indagine, finalizzata a costruirne una descrizione patrimoniale, progressiva e costantemente densa di questa realtà. L'obiettivo è stato quindi quello, mediante il ricorso ad una sorta di nomadismo disciplinare, di costruire una sorta di ipertesto, un ritratto del territorio, una sua biografia, evidenziandone elementi di identità e segni di lunga durata. Appoggiare lo studio degli spazi interclusi ad una lettura patrimoniale del territorio² in cui si manifestano ha consentito, da un lato, di coglierne la loro traiettoria evolutiva e di indagare le matrici della loro formazione e dall'altro, rivelandone progressivamente la natura, di evidenziare percorsi latenti di un potenziale loro sviluppo, ancorato alla messa a valore delle risorse territoriali locali.

² Per una descrizione più approfondita del metodo di lettura patrimoniale del territorio che ha fatto da sfondo a questa ricerca rimandiamo al Contributo di Maria Rita Gisotti, *L'analisi patrimoniale del territorio per ri-progettare la città intermedia*, posto a pag. 09 del Volume B.

Occorre a questo punto fare una precisazione in relazione al concetto di patrimonio territoriale su cui si è basata la lettura del territorio di analisi.

Il concetto di patrimonio territoriale acquisisce visibilità all'interno del dibattito sulle teorie dello sviluppo locale (esternalità positive o negative) e si propone come un'utile fertilizzazione fra i termini di patrimonio (Choay, 1995), capitale territoriale (Oecd, 2001) e di risorsa territoriale (Corrado 2005; Gumuchian, Pecqueur, 2007). Il patrimonio territoriale è un *topos* recentemente molto frequentato nel contesto geografico soprattutto francofono e in quello della pianificazione territoriale italiana ed è approdato negli ultimi tempi anche alla sfera legislativa, rappresentando un nucleo fondamentale della L.R. Toscana 65/2014 sul governo del territorio. Il patrimonio territoriale è diventato negli ultimi anni uno dei cardini della nuova stagione della pianificazione territoriale che supera il concetto stesso di sviluppo per riposizionare la strategia degli stili di vita (Ribeiro, 2010) come punto di equilibrio nell'evoluzione fra società umane, milieu e tecnica (Poli, 2015, p. 123).

Il patrimonio, quindi, come “un costruito storico coevolutivo, frutto di attività antropiche reificanti e strutturanti che hanno trasformato la natura in territorio” (Magnaghi, 2000), in cui convergono sedimenti materiali, socio-economici, culturali e identitari. Esso è il prodotto visibile di un complesso processo di patrimonializzazione collettiva, che fa riconoscere nel presente e nel passato indistinto alcuni elementi, li connota come dotati di caratteri peculiari per essere trasmessi in qualità di patrimonio alle generazioni future.

Nel contesto del lavoro qui descritto ciò che ha più peso è una lettura del patrimonio come complessa rete di relazioni che unisce coloro che vivono sopra una porzione di territorio fra loro ed al territorio stesso. L'idea di patrimonio si lega ad una scoperta continua di qualità, di relazioni fra qualità, di configurazioni dello spazio basate sulle qualità e su qualità trasformate in risorse.

La ricerca ha quindi condotto un'attenta analisi delle qualità che caratterizzano il patrimonio territoriale della Piana Firenze-Prato. In prima battuta riconoscendone e analizzandone gli elementi strutturali (la morfologia, ovvero le qualità della forma del corrugamento della crosta terrestre; la geologia, ovvero le tipologie, le qualità e i dinamismi che le rocce hanno in questa porzione di terra; la pedologia, ovvero i tipi di suolo che emergono nella relazione fra la roccia madre e i fenomeni biotici della superficie; la vegetazione, ovvero il tipo di copertura dei suoli colonizzati da vari apparati vegetali), gli elementi funzionali (l'esposizione dei versanti, ovvero i caratteri dell'energia raggiante che produce i fenomeni del clima; l'idrogeologia, ovvero i fenomeni legati alla qualità del ciclo dell'acqua, la sua precipitazione, la sua percolazione, il suo scorrimento superficiale, la sua capacità di attivare i meccanismi vitali). Dopodiché sono state sondate le modalità con cui, nel tempo, nei lunghi processi di territorializzazione, l'uomo ha imparato a gestire le qualità materiali e i flussi, attraverso la narrazione dei diversi segni depositati sul territorio in differenti sezioni temporali (Poli, 2001) significati-

ve per lo sviluppo antropico di questa area. Sono state poi ricercate le regole di produzione virtuosa di luoghi e di gestione sapiente di flussi e descritte, infine, le morfologie assunte nei diversi periodi storici dalle strutture insediative (urbane e rurali), il gradiente di intensità con le quali le stesse si ritrovano sul territorio e valutata, in sintesi, la persistenza delle matrici geografiche e geo-storiche.

Un ultimo sguardo è stato riservato agli usi antropici attuali ed alla consultazione di una serie di indicatori puntuali volti a rilevarne il profilo socio-economico e la dotazione di servizi (densità della popolazione, delle abitazioni e degli edifici, calcolo del consumo di suolo, composizione demografica della popolazione residente, livelli di centralità/perifericità dell'offerta dei servizi, censimento poli attrattori culturali, storico-architettonici, trasportistici, commerciali, sportivi, ricreativi e scientifici).

La città fatta con i piedi

Il primo compito del planner è quello di insegnare l'arte di guardare la città, come l'arte di cogliere il dettaglio minimo senza perdere l'unità di insieme [...]. Il suo protagonista è insieme un sociologo e un planner e la sua attività consiste essenzialmente nel guardare [...]. È un curioso, un viaggiatore, ancora uno straniero [...]. Il suo modello non è né il collezionista né lo specialista accademico, semmai il turista [...]. E il suo strumento è uno sguardo curioso della diversa realtà del mondo e insieme capace di memoria e di confronto, è il metodo itinerante sul campo, con blocco degli appunti e macchina fotografica (Ferraro 1998, p. 76).

Bernardo Secchi usava dire che "l'urbanistica si fa con i piedi", ma noi ci permettiamo di ampliare il concetto a tutta la città che, se costruttivamente è stata fatta più da mani e braccia, almeno quella antica, nella sua struttura complessiva è ancora un meccanismo di regolazione del nomadismo di noi tutti. Un nomadismo certo limitato ad un ambito ristretto rispetto alle vere popolazioni nomadi, ma anche in perenne ampliamento per i modelli di uso dello spazio urbano che si sono consolidati di recente e che cambiano la stessa percezione dei confini della città di ognuno.

Declinato così il tema del movimento, più che strumento di analisi e descrizione (e successivamente di progetto), sembra tornare nel novero dei problemi tecnici da risolvere per gli equilibri della città. Problema funzionale di circolazione, o nel migliore dei casi, di circolazioni diversificate da coordinare e dunque materia standardizzata o da ottimizzare, prevedere, programmare. Naturalmente in fase di progetto tutto questo è in parte implicito e rimane dunque sullo sfondo nel nostro lavoro, ma ciò che interessa in questo momento è evidenziare come il tema del camminare sia stato trattato quale elemento creativo, prima in fase descrittiva e poi anche nell'elaborare e testare le strategie progettuali. Lo stesso concetto di spazio pubblico come luogo di casualità misurata, che ripren-

deremo più avanti, porta con sé l'idea che lo spazio di movimento non è infrastruttura di servizio, bensì spazio sociale di contatto e di formazione dove sostare, bighellonare, muoversi con la dovuta lentezza e casualità ha un valore e conferisce agli spazi urbanità.

Camminare per altro ha assunto, dentro un colossale paradosso, un valore politico. In una città legata sempre più ad un concetto produttivo e mercificato infatti l'uso dello spazio urbano è meccanismo di mercato e non di socialità, o almeno la socialità vi entra solo come effetto secondario. I corpi sono sempre più occupati da pratiche produttive che li tengono all'interno di oggetti ed in questo contesto camminare è una deviazione sovversiva, è la strada panoramica che attraversa un paesaggio semiabbandonato di idee e di esperienze (R. Solnit 2002, p. 13).

Rebecca Solnit mette ben in luce un criterio che molti artisti hanno espresso empiricamente prima di lei, aggiungendo che il camminare quanto meno sovverte l'idea di uno spazio interamente privatizzato e di una folla del tutto controllata, e fornisce un intrattenimento in cui niente è speso o consumato ed in cui niente è scontato e predeterminato.

Proprio questo ultimo aspetto è quanto hanno insegnato alcuni artisti del passato che ritenevano il camminare parte della loro pratica o necessità creativa. Il *wanderer* dei romantici è più viandante dell'anima che escursionista; il *flâneur* di Walter Benjamin è gentiluomo alla ricerca delle emozioni nate dall'osservazione, ma più si potrebbe dire dal rapporto fisico con lo spazio ed il paesaggio; il camminatore delle derive situazioniste è perso nei *terrain vague* della città moderna alla scoperta di una normalità che gli appare straordinaria (Careri 2006; Tripodi, Zetti 2010). Le derive in particolare hanno mostrato a più riprese il loro potenziale come occasione di descrizione e sono state oggetto di sperimentazione ripetuta nel corso del tempo. Ivan Chtcheglov coniò il termine nel 1953 descrivendo un viaggio continuo degli abitanti della città in cui "*le changement de paysage d'heure en heure sera responsable du dépaysement complet*" (Chtcheglov, 1958), ma fu poi Guy Debord che ne codificò i caratteri definendola come uno strumento di indagine che accetta il caso, ma senza subirlo, stabilendo regole in base a geografie psico-geografiche (Debord, 1955). Sono diversi gli usi e le reinterpretazioni che di tale pratica sono state date più recentemente e nel corso di questo lavoro, con il coinvolgimento di studenti, abbiamo ripreso il valore di indagini fatte corpo a corpo con la città, che ne permettono una descrizione dal basso, secondo punti di vista plurali e non con un'ottica da mappatura zenitale da un punto di vista unico e predeterminato (Farinelli, 1992; 2003; Decandia, 2008). *Transurbanze* secondo la definizione di Stalker (Careri, 2006), o "*Exercises in Urban Reconnaissance*", pratica della quale abbiamo, anche in collaborazione con i suoi ideatori, ripreso spirito e mezzi (<http://exercises.oginoknauss.org>). Spostandosi con lentezza negli spazi della città di mezzo abbiamo applicato la logica dell'errare che, etimologicamente parola unica, indica l'attività del viandante, ma anche lo sbagliarsi. E

sbagliando strada, con casualità un po' volontaria, abbiamo cercato di comprendere i ritmi di questa città, di camminare sui suoi margini e confini per annotarne la natura di separazioni o congiunzioni (attuali e potenziali), documentando come la forza trasformativa del quotidiano fornisca molti spunti di critica, riflessione, previsione. È così che questo studio si è mosso nelle complesse geografie del post-metropolitano, cercando di rintracciare sguardi e pratiche di vita latenti, nonché di sperimentare i sistemi di relazioni tra abitanti e territorio, tra abitanti e abitanti e tra territorio e territori, in una complessa ridefinizione delle scale di intervento.

L'azione del muoversi come elemento del progetto peraltro è anche essa nota. Camillo Sitte scriveva che le tracce dei piedi sulla neve in una piazza dovrebbero guidare la mano dell'architetto nell'organizzarne lo spazio (Sitte, 1889) e Patrick Geddes ha insegnato a più riprese come gli urbanisti debbano mischiare lo sguardo tecnico, dall'alto, con quello ad altezza d'uomo che ha caratteristiche estetiche, sintetiche ed emozionali. Uno sguardo grazie al quale "i bambini e gli artisti vedono più del saggio" e che permette di capire come serva un'intera regione per fare una città (Geddes 1915, pp. 320-321, si veda anche Geddes 1904 e Ferraro 1998). "Il camminare [dunque] produce luoghi [con] un'azione che è simultaneamente atto percettivo e atto creativo, che è contemporaneamente lettura e scrittura del territorio" (Careri, 2006, p. 28).

Le analisi

In relazione alle metodologie sopra descritte la ricerca in parte si è avvalsa di materiali analitici sull'area già disponibili e aggiornati³ (già in buona parte citati in precedenza), mentre, in parte, ha prodotto in maniera originale alcune analisi, di cui riportiamo e descriviamo qui alcuni esempi, tra quelli che riteniamo maggiormente esplicativi in relazione all'atteggiamento di fondo che ha guidato questo studio che è quello di tessere con i luoghi studiati un rapporto empatico, dove l'empatia è un sentimento necessario alla generazione della città (Saragosa, 2016).

Lettura del palinsesto territoriale

La ricerca, sposando una concezione di territorio come palinsesto, secondo un'espressione che André Corboz (1985) ha preso in prestito dalle pergamene medievali più volte raschiate e riscritte, ma sulle quali rimanevano comunque tracce appartenenti al passato,

³ Ci riferiamo in particolar modo ai dati PRIN 2012 disponibili all'interno dell'atlante web dei territori post-metropolitani, di cui al sito <http://www.postmetropoli.it/atlane/>; agli studi elaborati nel Piano Paesaggistico della Regione Toscana, con particolare riferimento alla Scheda di Ambito n.6 Firenze, Prato, Pistoia; al Rapporto IR-PE.T sul territorio 2015.

ha costruito una lettura del processo di accumulo dei principali segni antropici nel corso del tempo sul territorio della Piana, secondo successive stratificazioni della sua maglia insediativa, studiate su diverse sezioni storiche significative (Poli, 2001).

Il tempo, infatti, incide le sue tracce sul corpo della città e sulla terra e queste possono essere documentate. Territorio quindi come insieme di strati nei quali si depositano, si sovrappongono e si accumulano segni che costituiscono il palinsesto delle trasformazioni attuali e che sollecitano i concetti di permanenza, persistenza e accumulazione selettiva.

La modalità narrativa scelta nel racconto del palinsesto territoriale⁴ si è strutturata, secondo una sequenza sincronica e diacronica, a rilevare le tracce dei principali elementi del sistema insediativo depositate alle diverse soglie temporali. Gli elementi insediativi analizzati ad ogni soglia raccontano delle strutture qualificanti e connotanti il periodo oggetto di analisi a livello sociale, economico e culturale, e come le stesse si siano tradotte in eventi antropici di strutturazione territoriale: dalle agricolture, alle strutture economico-industriali, dai sistemi infrastrutturali, all'edilizia. Nello specifico per ogni sezione storica sono state analizzate le trame di: maglia agraria e strutture insediative connesse all'attività agricola, sistema idraulico e idrografico locale, rete stradale e ferroviaria, strutture urbane e sistemi industriali.

Le soglie temporali sono state scelte in base alla disponibilità delle fonti cartografiche ed alla significatività dell'evoluzione insediativa verificatasi nello scarto con le strutture presenti nella cartografia precedente. Le date utilizzate sono state 1954, 1978 e 2016.

La restituzione della sequenza narrativa su carta traslucida permette una visione progressiva del complessificarsi del palinsesto territoriale.

Da questo tipo di analisi sono state ricavate alcune letture significative per la ricerca, ovvero l'importanza del tempo come dimensione fondamentale per il territorio, la necessità di ricostruire integralmente la configurazione del modello insediativo sia per sezioni diacroniche sia sincroniche; la necessità di individuare le strutture resistenti che 'impacciando' la storia ne definiscono la continuità (Poli, 2001). La narrazione, intesa quale strumento d'indagine critica, ha infatti disegnato i diversi volti che il territorio della Piana Firenze-Prato ha assunto nella storia, mostrando i valori culturali che ogni civilizzazione ha messo in gioco. La rappresentazione narrativa ha evidenziato i fili conduttori che hanno attraversato, trasformandosi, i diversi cicli di territorializzazione e sedimentato stabilità e coerenza evolutiva. Il disegno della profondità storica aiuta, in questo modo, a relativizzare il ciclo insediativo attuale a uno dei tanti possibili, ma non l'unico. Il progetto si trova così costretto a relazionarsi non solo con il presente, ma anche con le diverse possibilità che la storia ha già offerto. Il palin-

⁴ Si veda la *Carta della lettura del Palinsesto territoriale*, realizzata da Clelia Nanni e Stefania Schirò, posta a pagina 10 nel Volume B.

sesto acquisisce quindi un ruolo primario nell'avvicinamento al progetto vero e proprio, includendo in esso il tema fondamentale dell'appartenenza ad un luogo o ad una cultura in netta opposizione con l'idea di tabula rasa, di oggetto isolato. Il palinsesto, per tale strada, deve interrogare il territorio attraverso l'analisi e la pianificazione, conscio di trovarsi di fronte a un grumo di tracce incomplete, il cui senso è continuamente da ritrovare e da ricostruire.

Pattern delle aree intercluse

Ogni territorio è fatto di relazioni che hanno prodotto e depositato segni sul suo corpo fisico. Segni sovrapposti nel corso della storia, talvolta a contraddirsi, altre a sommarsi rinforzandosi e confermando i modi di uso, la ragione pratica che crea un geogramma (Rafestini, 2005) lasciando la sua memoria e incidendo il substrato geomorfologico e gli elementi naturali. I segni che definiscono il palinsesto assumono per noi un significato attraverso una qualche forma di narrazione, ci raccontano qualcosa che ha una sua utilità diretta per il nostro movimento, per il nostro produrre, per le nostre interazioni con l'ambiente; oppure ci raccontano qualcosa che ha a che vedere con la storia di un luogo, la storia delle sue trasformazioni eccezionali, ma anche ordinarie, avvenute giorno dopo giorno. Tutto questo è legato alla nostra capacità, normalmente innata, di leggere, anche inconsapevolmente, una serie di rapporti che mentalmente riproduciamo fra segni ed oggetti. In pratica di ricostruire una mappa del territorio, ancorché non disegnata, ma mentale, mediante un processo di scansione operato grazie alla visione, e di riproduzione formalizzata delle relazioni che gli oggetti (reali o disegnati) stabiliscono fra loro (Flusser, 2006). Leggere le relazioni è la parte di analisi più rilevante per cogliere i palinsesti territoriali e per costruire una descrizione (intenzionale) dei loro valori; però la nostra lettura è fortemente guidata dalle molte forme di abitudine che ogni osservatore ha accumulato nel tempo, guidata dalle metafore della terra (secondo la ben nota espressione di Dematteis, 1985) che non solo la geografia, ma la inevitabile attività di rappresentazione del mondo che operiamo quotidianamente, ci ha costretto ad interiorizzare. Ricombinare gli elementi che compongono la nostra mappa secondo una logica diversa da quella usuale è una tecnica, se vogliamo estremamente semplice, di togliere ai segni che danno forma allo spazio in cui ci muoviamo la possibilità di essere letti secondo un canone predefinito, nel tentativo di scoprire l'inusuale che uno sguardo consueto non è in grado di cogliere.

I paesaggi della città intermedia, abbiamo scritto, sono caratterizzati dalla giustapposizione di molti elementi diversi, dalle grandi placche delle attività produttive, ai tessuti minu-

ti della residenza più antica, dalle aree monofunzionali del commercio, alle trame agricole intensive o estensive rimaste più o meno catturate nelle maglie dell'urbano. Il tutto secondo una (il)logica di giustapposizione che non lascia intravedere regole neanche rispetto a banali considerazioni sulla dimensione degli oggetti e sui loro accostamenti. Evidentemente le masse del costruito hanno una loro distribuzione guidata da fattori spesso funzionali e ancor più spesso endogeni rispetto ai luoghi in cui si collocano, ma le relazioni che stabiliscono, o che non stabiliscono, hanno a che vedere anche con i loro fattori dimensionali. Non esistono in questo senso regole precise in nessun luogo, ma esistono pesi, ritmi, proporzioni e, in questi, coerenze e contraddizioni che possiamo cercare di cogliere mediante un esercizio di separazione prima e successivamente riaccostamento degli oggetti, seguendo una regola astratta⁵.

La dimensione è qui la regola semplice che sperimentiamo come strumento di catalogazione per un inventario (riprenderemo il concetto al capitolo 'Inventari: specie di spazi') di oggetti che giustapposti nella realtà riportiamo semplicemente accostati nel disegno, proporzionalmente corretti nelle dimensioni, ma avvicinati ad occupare ogni volta lo stesso spazio sul foglio di carta. Edifici e campi divisi in tre righe secondo una regola puramente dimensionale per i primi (più piccoli della media, fino al valore della media incrementato dello scarto quadratico medio, superiori a tale valore) e che tiene in considerazione dimensione e regolarità della forma per i campi (valore calcolato dividendo la superficie di ogni area per il suo perimetro, classificato con il metodo della deviazione standard in tre classi mediante l'editor di legenda di Quantum Gis). La riga finale riporta gli elementi lineari del sistema delle canalette e della regimazione delle acque (esclusi i fiumi ed i canali principali) secondo insieme che registrano dimensione e giacitura di tali elementi all'interno delle singole porzioni di territorio coltivato, o che era coltivato in passato ed oggi è sottoposto a fenomeni di abbandono ma che non hanno ancora cancellato le trame agricole.

Leggere le righe, ma soprattutto leggere fra le righe, in verticale, permette di confrontare i ritmi che derivano dalla visualizzazione di tali oggetti separati, ma accostati per categorie. Rende (forse) evidente come il peso e la leggerezza dei segni ha regolato i rapporti fra differenti componenti di questo paesaggio ed in differenti epoche, come i soggetti che hanno nel tempo costruito questo territorio abbiano lasciato inciso su di esso modi, anche molto lontani, di relazionarsi.

Ricognizione degli spazi interclusi

Come altrove già abbiamo detto, con il termine spazi interclusi ci riferiamo in questa ricerca agli spazi residuali dell'urbanizzazione contemporanea declinati a più scale; spazialità tra-

⁵ Si veda la *Carta dei Pattern delle aree intercluse*, posta alle pagine 20 e 23 nel Volume B.

scurate (Amin, Thrift, 2005) e interstiziali (Brighenti, 2013), paesaggi vulnerabili, con poco pensiero o progetto, che si offrono, nella loro condizione di assenza/incuria/sospensione/chiusura/resistenza, come evidenza predominante dei territori ordinari della contemporaneità (Brighenti, 2013; Gibelli, 2003; Sieverts, 2003). Intervalli ripetuti assurti a vocabolo nel racconto della città (Marini, 2010), che alimentano una narrazione territoriale non lineare, lontana da una condizione di isotropia spaziale, ma, al contrario, caratterizzata da obliterazioni, impercettibili alterazioni, silenzi e imprevisti.

La nozione di spazi interclusi è un concetto che rimanda a una molteplicità di situazioni che stanno in adiacenza a qualcosa di fisicamente riconoscibile, che ha un confine, un limite percepibile. Nella continuità del territorio gli spazi interclusi corrispondono a situazioni di mezzo tra contesti urbanizzati con diverse densità e morfologie insediative o con differenti usi del suolo e diverse partizioni del paesaggio. Coincidono con situazioni residuali di un sistema territoriale antropizzato, costellato da episodi edilizi discreti e da occasioni che attendono di poter trasformare l'esistente al variare della domanda insediativa. In molti casi queste sono situazioni prive di senso, risultato di azioni i cui confini e limiti non hanno tenuto conto di ciò che rimaneva (Treu, 2004).

La mappa "Tipologie degli Spazi interclusi" mostra come tali spazi, anche nel nostro contesto sono le fasce libere lungo le strade e le ferrovie; il mare di parcheggi diffusi, spesso come imprevisti, in territori di area vasta; i terreni non utilizzati; le aree in attesa di sviluppo; le zone di scarico rifiuti; i distretti di stoccaggio merci; una distesa apparentemente senza fine di interruzioni e perimetri che incominciano i quartieri abitativi; le aree che si accumulano nella scia del processo spazio e socio-economico di deindustrializzazione, post-fordismo e innovazione tecnologica; i tempi sospesi di scheletri di cantieri interrotti. Spazi vuoti costituiti da nastri, lotti, aree non edificate o non edificabili, spazi sempre più frammentati, marginalizzati, interstizi tra gli edifici che costituiscono il tessuto urbano. Una residualità che si presenta anche lungo i confini non più netti tra paesaggio agrario e paesaggio urbanizzato. Una residualità che esplode alle diverse scale territoriali. In tale prospettiva gli spazi interclusi, a seconda del contesto di analisi e lettura, possono essere considerati secondo varie prospettive, dalla micro, alla macro, producendo interrelazioni di diverso genere e spessore tra il livello locale e quello globale, e assumendo, di volta in volta, connotazioni morfologiche e relazionali assai diverse.

La ricerca ha prodotto una classificazione delle tipologie di spazi interclusi, che verrà descritta nel dettaglio nel prossimo capitolo, avvalendosi di una matrice interpretativa volta a rilevarne l'estensione, il carattere, lo statuto, le sfide, la mobilità, l'evoluzione, la scala, i limiti, i rapporti col tempo e con la società.

La matrice interpretativa ha incrociato dati relativi alla loro estensione fisica con una serie di categorie (residuo, abbandono, sospensione, resistenza, progetto, controllo) volte a descriverne il loro *management* e dedotte dall'intreccio di un sistema complesso di fattori quali uso attuale, rapporto col tempo e causa-matrice della loro formazione.

Ne è emerso un campionario estremamente variegato di situazioni⁶ ascrivibili alla categoria di spazi interclusi, che ha prodotto un ritratto dinamico della situazione al T0, ovvero al tempo di elaborazione della ricerca, delle residualità presenti nella trama fiorentina: aree agricole intercluse di diverse dimensioni, siti industriali dismessi e da bonificare, pertinenze di strade e autostrade, aree di frangia urbana (interfaccia discontinua tra città e campagna), frammenti pianificati con funzioni di standard urbani, brani residuali della città pianificata.

Confini

La città è una grammatica delle separazioni, composta da diaframmi naturali, artificiali o legali, che determinano l'accessibilità a luoghi diversi. È modellata da chiusure e aperture, ostacoli e interruzioni, muri e porte, recinzioni e passaggi, serrature e chiavi, divieti e privilegi (<http://exercises.oginoknauss.org - Segmented city>).

Una volta perimetrati gli spazi interclusi abbiamo provveduto allo studio dei confini posti a loro delimitazione.

Il confine è, per sua stessa definizione, uno spazio ambiguo. Etimologicamente formato dalle parole *cum* e *fine* che, rispettivamente, vogliono dire insieme e fine, assume un significato duplice configurandosi come l'estrema linea che segna la fine di un territorio, dividendolo da quello che gli è attiguo, ma, anche, letteralmente, elemento di congiunzione (*cum*) di due terre limitrofe (Zecchin, 2011). Questa ambiguità è resa esplicita anche dalla sequenza di altri termini che, pur con diverse intensità e oscillazioni semantiche, ad esso rimandano. Confini, divisioni, fratture, fronti, barriere, discontinuità, passaggi, soglie, margini, frontiere in forme e modi differenti hanno tutti a che vedere con la modificazione del nostro paesaggio reale, con la trasformazione del territorio che fisicamente occupiamo e abitiamo e con le varie forme che tale trasformazione assume.

L'analisi condotta ha tentato di districare tale complessità⁷, innanzitutto prendendo in esame i soli limiti fisici di natura antropica posti a bordo delle aree intercluse (strade, edifici, ecc). In questo caso il concetto di confine, declinato come limite, rinvia a specifiche azioni di progetto, come quella di erigere un muro o costruire un'infrastruttura per la mobilità;

⁶ Si veda la *Carta delle Tipologie degli Spazi interclusi*, posta alle pagine 24 e 25 nel Volume B.

⁷ Si veda la *Carta dei Confini degli Spazi interclusi*, posta alle pagine 26 e 27 nel Volume B.

coincide quindi con un atto che quando si traduce in segno materico separa nettamente due realtà adiacenti.

I confini fisici, costruiti dall'azione umana, sono profondamente iscritti nell'antropologia del territorio. Il porre confini ai luoghi, definendone in questo modo bordi e contorni, è un atto archetipo di presa di possesso del suolo da parte dell'uomo: i confini, così segnati, circoscrivono ambienti controllati, misurati e quindi riconoscibili. A sostegno di tale affermazione, richiamiamo qui alla memoria, per la capacità evocativa da esso espressa, l'approdo fortunoso di Gulliver sull'isola di Liliput, già citato da Luca Gaeta in un suo articolo sulla rivista *Territorio* (Gaeta, 2013) dedicato, appunto, al tema dei confini. Mentre giace, privo di forze, sulla riva del mare Gulliver viene legato dai minuscoli lillipuziani con un reticolo di funi che, nella realtà, sono sottili come lo spago. L'uomo, imprigionato, al suo risveglio, dopo attimi di stupore, si sbarazza a stratonni della sottile imbracatura, gettando nel panico i suoi carcerieri. "Non conosco migliore metafora tra gli umani, i confini e la terra. Gulliver è la terra, il corpo vivente estraneo, l'alterità gigantesca che si teme perché non la si domina, la forza smisurata prossima al risveglio. Gli umani sono i lillipuziani e le funi, che essi tendono sul corpo del gigante sono l'analogo dei confini che noi tracciamo sul corpo della terra" (Gaeta 2013, p. 31). La terra, quindi, come vivente estraneo che tentiamo di ridurre in nostro potere tracciando i confini. In forme e modi differenti, infatti, limiti, confini, margini, barriere hanno tutti a che vedere con la modificazione della terra, quindi del nostro paesaggio reale, con la trasformazione del territorio che fisicamente occupiamo e abitiamo e alle varie forme che tale trasformazione assume. La storia del territorio e dell'umanità che l'ha prodotto è, d'altronde, un continuo sovrapporsi di confini, tracce, limiti, ripartizioni. Il territorio è la narrazione evidente di un tracciamento continuo di segni, la terra, una maglia di ripartizioni e confini (Benevolo, 1999): dalle canalette, siepi o staccionate poste a divisione delle proprietà agricole, al tracciamento di maglie architettoniche e insediative, fino all'erezione delle grandi mura urbane, la storia del territorio non è altro che la storia del rapporto tra uomo e spazio, nell'atto stesso della costruzione di una linea. I confini come delimitazione, quindi, come invariante fisica necessaria all'uomo, elemento strutturante il suo rapporto con lo spazio: essi, come abbiamo visto, assumono forme estremamente variate, delimitano maglie di dimensioni altrettanto variabili e, nonostante ciò, sono sempre presenti. Essi, inoltre, marcano il paesaggio, lo precipitano ad una profondità, gli danno spessore, riattualizzandolo.

Nella ricerca, ogni confine antropico individuato a delimitazione degli spazi interclusi è stato quindi suddiviso in segmenti lineari di natura contigua formanti il perimetro dell'area interclusa. Per ogni segmento lineare appartenente ai diversi confini ne è stato poi

studiato il livello di permeabilità, calcolato come percentuale occlusa (misurata in m lineari) sul totale del segmento lineare individuato. È stato quindi dato un gradiente di permeabilità fisica del confine, suddiviso in permeabilità alta (quando l'occlusione occupava una lunghezza inferiore al 15% del segmento totale), media (lunghezza occlusa tra il 15% e il 60% del totale), bassa (lunghezza occlusa maggiore del 60% del totale).

Sull'analisi dei limiti antropici è stata appoggiata quindi una lettura dei confini di origine naturale (dislivelli orografici, presenza di aree umide o aste fluviali, ecc). In questo caso la nozione di limite sfuma concettualmente in quella di soglia sottintendendo una sua doppia natura, in termini di divisione, ma anche di congiunzione. Tali confini, infatti, soglie o filtri naturalistici in potenza, svolgono spesso, nella realtà, un'azione limitante, poiché privi di una intenzionalità pianificatoria che li connetta allo spazio che intercludono.

La lettura dei confini fisici posti a bordo degli spazi interclusi ha confermato il carattere fortemente frammentario dell'urbanizzazione contemporanea e ha denunciato una sostanziale riduzione del loro potere relazionale come fatti strutturanti una nuova rete di luoghi urbani che si confronta con quella della città compatta, basata sulla riconnessione ecosistemica e la creazione di nuove socialità.

Ritmi

La città è sia una sinfonia che una composizione cacofonica (<http://exercises.oginoknauss.org-RhythmiCity>).

Le analisi condotte hanno rilevato come i territori contemporanei siano nature complesse, pluristratificate, assemblaggi spesso fuori sincrono di elementi anche molto diversi per funzione, natura e dimensione, frammenti disomogenei per densità e composizione. Abbiamo così pensato ai complessi palinsesti territoriali contemporanei come ad un repertorio di diversi ritmi, sia in relazione ai loro aspetti morfotipologici, sia in relazione alle loro intensità d'uso; ritmi territoriali che non sempre derivano da procedure ben orchestrate, ma molto spesso sono prodotti da processi caotici (<http://exercises.oginoknauss.org>). Ritmi sovrapposti, tracce discordanti, partizioni incrociate, minute e ingombranti che convivono spesso sullo stesso brano di territorio.

La ricerca ha tentato di raccontare questi diversi ritmi⁸ di cui si compongono i territori contemporanei, analizzandoli da tre prospettive euristiche.

La prima angolazione con la quale abbiamo osservato il tema è quella inerente la loro decli-

⁸ Si veda la carta 'Analisi dei ritmi' e il video 'Ritmi e Spazi Interclusi' realizzato da Gianluca Fenili, Marco Franchini e Giorgio Ghelfi con musiche di Marzio Del Testa, di cui al link posto a pagina 28 nel Volume B.

nazione in termini di partitura, tradotta in rappresentazione grafica delle morfologie urbane e rurali. In questo caso lo studio dei ritmi si è esplicitato in una classificazione delle morfotipologie rispetto alla frequenza di manifestazione dei loro elementi costitutivi (trame agrarie/urbane, strade, edificato, ecc).

La seconda prospettiva concerne l'intensità, la consistenza e la velocità degli usi antropici (in termini di flussi di persone e veicoli, durata diurna e frequenza dell'uso, tipo di attività) che interessano le diverse parti del territorio.

La terza angolazione, infine, ha cercato di interpretare il rapporto che intercorre tra i luoghi, la loro fruizione e i ritmi propri delle cose naturali nei termini della misura di persistenza degli stessi nei cicli di vita quotidiana del territorio.

In questi ultimi due casi abbiamo tentato di restituire la ritmica dei paesaggi antropici ricorrendo allo strumento del video. La tecnica di montaggio ha associato ad un percorso in transito diversi ritmi musicali interpretanti i diversi paesaggi urbani attraversati. Laddove necessario la modalità stereo ha permesso di rimandare sonorità diverse relative ai diversi ritmi dei paesaggi di pertinenza ai due lati strada. Ne sono emersi interessanti percorsi/paesaggi sonori che riconsegnano ai nostri occhi uno scenario urbano in continua evoluzione, secondo un format che unisce suoni e morfologie e che si pone come obiettivo quello di interpretare i luoghi rendendo espliciti gli usi e i cicli di vita della città.

Servizi ecosistemici

All'interno del percorso di studio abbiamo dedicato una parte dell'attenzione al tema dei servizi ecosistemici in quanto elemento rilevante per le valutazioni su possibili future trasformazioni degli spazi della città di mezzo.

Spesso l'urbanistica ha ricondotto le questioni ecologiche al controllo delle aree in edificazione ed il tema del consumo di suolo è oggi certamente un campo di lavoro e di discussione molto rilevante (ISPRA, 2017). Le politiche urbanistiche più accorte hanno peraltro assunto l'obiettivo della sua limitazione come centrale (si veda per esempio il caso della legge toscana per il governo del territorio L.R. 65/14), ma qualora questo venga declinato esclusivamente come controllo dei margini dell'urbano rischia di perdere di vista una serie di funzioni, ruoli, pesi che le aree intercluse presentano anche all'interno delle aree urbanizzate ed in adiacenza ai margini. Non solo infatti esistono funzioni rilevanti che il suolo assolve sempre e comunque, ma alcune assumono ancora più importanza se localizzate in aree dense di persone e costruzioni (per esempio il sequestro di carbonio, o l'assorbimento delle acque piovane la cui strategicità cresce in ragione della densità di popolazione). Riconoscere dunque il valore delle aree intercluse anche in questa direzione è

fondamentale per ragionare sul loro destino e per comprendere che l'etichetta di degrado appiccicata all'abbandono non sempre ha un senso, poiché il non uso non è necessariamente abbandono, ma può rivelarsi talvolta scelta appropriata rispetto ad alcuni parametri ambientali ed anche alla qualità percettiva di alcuni luoghi. Altrettanto vale per l'uso agricolo e per molte altre funzioni, ancorché economicamente possano essere poco significative.

Al tema abbiamo riservato uno spazio di indagine specifico⁹ appoggiandoci su esperienze passate, su studi consolidati e soprattutto basandoci sulla collaborazione, ormai di lunga durata, con gli autori di questo contributo. L'esito, oltre il testo, è una analisi articolata attraverso strumenti GIS e che ha come primo prodotto una cartografia diretta a rendere conto dei diversi pesi e ruoli che le aree intercluse assumono in questo contesto.

⁹ Per un'analisi dettagliata di tale metodologia si veda il contributo di Massimo Rovai, Fabio Lucchesi, Laura Fastelli, Maddalena Rossi, Jacopo Zetti, *Servizi ecosistemici nella città di mezzo. La rilevanza delle aree intercluse per le funzioni naturali*, posto a pagina 67 del Volume B.





Spazi
INTERstiziali
Dumb Spaces
Foto di Iacopo
Zetti

Il titolo di questo paragrafo, *Inventari: specie di spazi interclusi*, rimanda volutamente al lavoro dello scrittore francese George Perec, instancabile enumeratore, catalogatore e classificatore che usa l'inventario come meccanismo di estraneazione dal reale e l'estraneazione come tecnica di liberazione. Inventari che scandiscono il tempo, litanie profane che nominano il mondo e cercano una norma che lascia sempre qualcosa fuori. "L'idea che non esista nulla al mondo di così unico da non poter entrare in un elenco ha in sé qualcosa di esaltante e, allo stesso tempo, di terrificante. Tutto può essere censito" scrive nel suo saggio, *Penser/Classer*, pubblicato nel 1982. In questo scritto Perec cerca di sottoporre lo spazio ad un processo di descrizione spaesante che incoraggia il lettore a percepire ciò di cui normalmente non si accorge, ovvero che lo spazio non è, come suggerisce la filosofia kantiana, un a priori dell'esperienza, ma, al contrario, esso è una costruzione discorsiva (Leone, 2007). L'autore sviluppa tali riflessioni attraverso un ragionamento intorno al concetto di frontiera. Sostenendo che la frontiera non è altro che una finzione, risultato della proiezione sul territorio del discorso politico, si dà come obiettivo quello di non ubbidire alla sua persuasione (della frontiera), che tende a far percepire solo ciò che cambia oltre la sua linea. Al contrario, attraverso un processo di "straniamento ironico" (Leone, 2007, p. 9), Perec cerca di capire che cosa resta uguale al prima, dentro e oltre la linea, producendo, in questo modo, un'operazione di decostruzione di fatto dell'interiorizzazione classica dell'articolazione del territorio. Ed è proprio quest'ultima operazione che interessa al nostro ragionamento. Per comprendere la nuova complessità dell'urbano contemporaneo si dà, infatti, la necessità di percorrere un processo di decostruzione dell'interiorizzazione tradizionale della suddivisione del territorio basata sulle differenze create dal permanere e dal dissolversi delle partizioni e partiture spaziali novecentesche, per tentare di capire non tanto la differenza che queste segnano, quanto la natura di ciò che avviene *in-between*, ovvero negli spazi interclusi, che il farsi e disfarsi dei confini della realtà urbana contemporanea determina. Mappare un territorio per cercare ciò che non si stava cercando.

Per fare ciò, proprio come Perec, anche questa ricerca ha operato pratiche di spaesamento, tentando di abbandonare le vecchie lenti dicotomiche di lettura dell'urbano, operanti sulla sostanza e sulla differenza, per indossarne di nuove, volte ad indagare lo spazio attraverso categorie intermedie e relazionali.

Inventari

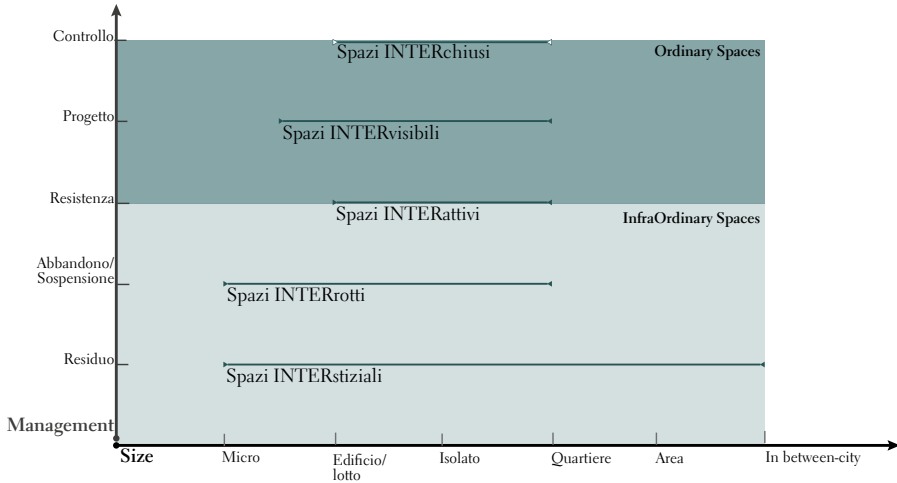
In questa operazione abbiamo incontrato una serie di nuove spazialità intercluse, nate a ridosso delle pratiche di confine e spesso trascurate dalle letture dominanti della città. Spazi incompresi, comunque indecisi, luoghi inquieti, sui quali per il momento è difficile posare un nome, e che, quindi, ci limitiamo ad indicare come “specie di spazi” (Perec, 1974), appunto.

Le diverse tipologie di spazi interclusi sono state classificate mediante la costruzione di una matrice tassonomica. Essa ha incrociato dati relativi alla loro estensione fisica – *size* – con una serie di categorie interpretative (residuo, abbandono, sospensione, resistenza, progetto, controllo) volte a descriverne il loro *management* e dedotte dall'intreccio di un sistema complesso di fattori quali uso attuale, rapporto col tempo e causa-matrice della loro formazione.

Nello specifico, per quanto riguarda l'estensione fisica degli spazi interclusi, l'analisi ha letto il loro ‘rivelarsi’ alle diverse scale territoriali: dalla scala minuta delle interclusioni di dimensione inferiore al singolo lotto/edificio e coincidente con porzioni di territorio anche molto minute, come ad esempio le piccole aiuole spartitraffico o le residualità inaspettate nella trama minuta di strade e edifici della città compatta o storica, qui definite col termine “micro”; alla scala della città regione, definita nel primo capitolo come città intermedia, dove assumono il volto delle grandi interclusioni poste in mezzo a polarità urbane di un qualche importante peso attrattivo.

Per quanto concerne invece le cinque categorie interpretative (residuo, abbandono/sospensione, resistenza, progetto, controllo) con le quali è stato descritto il *management* degli spazi interclusi, esse sono state dedotte, come specificato, da un complesso intreccio di intensità e natura delle manifestazioni di alcuni fattori quali la causa-matrice della loro formazione, l'uso attuale e il rapporto con il tempo e descrivono, sinteticamente e metaforicamente, la natura predominante degli spazi in esse ricompresi.

Alla categoria residuo corrispondono tutti gli spazi sottoutilizzati o abbandonati, sottoprodotti di un qualche forma di pianificazione/progettazione. Alla categoria abbandono/sospensione appartengono tutte quelle realtà derivanti da una intenzionalità progettuale, ma abbandonati o non compiuti. La resistenza designa il fatto che alcuni spazi vengo-



no agiti informalmente dagli abitanti. La categoria progetto denota tutti gli spazi aperti di carattere interstiziale, di scarsa qualità paesaggistica, ma frutto intenzionale di una progettualità. La categoria controllo, infine, indica spazi in cui all'interclusione fisica corrisponde una qualche interclusione sociale dovuta a ben definite politiche urbane e/o territoriali.

Dall'incrocio, quindi, delle diverse tipologie di *management* con le diverse soglie dimensionali è scaturita una tassonomia originale di spazi che proviamo qui a riportare in un sintetico inventario, ritratto di natura processuale, degli spazi interclusi incontrati. Esso è volto a evidenziare non solo le loro forme o tipologie, quanto a costruire, attraverso le loro manifestazioni reali, il racconto del cambiamento in atto dei territori della contemporaneità nei quali questi tipi di spazi rivestono un ruolo strutturante.

Spazi INTERstiziali

Un primo tipo di spazi interclusi incontrati è quello degli Spazi INTERstiziali. Sono questi gli spazi residuali, a tutte le scale, della città pianificata, di cui costituiscono una zona d'ombra (Brighenti, 2013). Sono spazi 'in-tra', sottoutilizzati e spesso deteriorati (Loukaitou-Sideris, 1996), *Neglected Spaces* (Carmona, 2010a), che ritroviamo ad ogni scala della città regione, da quella minuta dello spazio architettonico, a quella vasta di grosse fasce intercluse dalla diffusione insediativa. Costituiscono una *reverse city* (Secchi, 1993), che ha al centro il vuoto e non il pieno. Attraverso di essi, cioè nelle proiezioni della città-regione, il vuoto diventa elemento strutturante i nuovi profili urbani contemporanei. Essi sono posti in una condizione in qualche modo diminuita (Brighenti, 2013) rispetto al fluire dell'insediamento.



Spazi
INTERstiziali
Dumb Spaces
Foto di
Maddalena
Rossi



to contemporaneo che li circonda, per l'assenza di precisi ruoli funzionali o figurativi. Una delle cause alla base della loro origine risiede nella mancanza di una regia strategica a guida delle trasformazioni della città intermedia, che rinuncia, così, a modificarsi come un intero evolutivo, secondo una logica di pianificazione di area vasta, abbandonando, al contrario, il proprio divenire a singole decisioni addizionali, appartenenti a diverse razionalità settoriali, che generano territori organizzati in una successione discontinua, caratterizzata da fratture e opposizioni nette. In questo caso cioè gli spazi interclusi si formano come prodotti di una pianificazione o più pianificazioni contigue e di settore, assumendo il volto delle aree residuali del progetto dei grandi sistemi infrastrutturali e insediativi isolati e autistici, autoreferenziali e muti, la cui forma è prevalentemente frattale e frammentata (Sieverts, 2003). Essi si caratterizzano per una generale e generalizzata assenza di integrazione sia tra loro stessi, sia con la città storica e, più in generale, con la complessità ecosistemica e insediativa del territorio, e per il farsi generatori, così, di un paesaggio marcato da elementi antitetici e autoreferenziali, per i quali la cesura rispetto agli spazi circostanti diventa una premessa essenziale al loro funzionamento, generando una pluralità di spazi residuali. *Dumb Spaces*: aree di risulta lungo strade, autostrade, ferrovie e aeroporti, vuoti urbani dentro gli svincoli autostradali, aree agricole intercluse tra diversi quartieri monofunzionali, aree di pertinenza di discariche e inceneritori.

In altri casi gli Spazi INTERstiziali si formano là dove la pianificazione, soggetta ad una

pagina a fronte
Spazi
INTERstiziali
Dumb Spaces
Foto di Iacopo
Zetti



sorta di deregolamentazione, lascia ampio spazio alla possibilità di azione privata e individuale: una pianificazione fallita, sostituita dalla cultura delle deroghe e dei diritti edificatori (Berdini, 2014). In questo caso gli spazi interclusi nascono come frutto residuale di singole e minute iniziative individuali, dovute, a loro volta, ad un rilassamento della logica pianificatoria (Young et al., 2011), che hanno il volto di micro addizioni alle residenze (Brighenti, 2013) secondo azioni di innesto e aggiunta, di una grana finissima, dalla logica pulviscolare (Lanzani, 2011), che pian piano, però, modificano i territori nella loro profondità, cosicché la città si espande infinitamente per piccoli oggetti, quasi insignificanti, esito di una prevalente autopromozione immobiliare di famiglie e di imprese, ovvero di una mobilitazione individualistica (Secchi, 1999) e di una razionalità minimale (Secchi, 1989). In questo caso gli Spazi INTERstiziali diventano *Infraordinary Spaces*¹, hanno il volto di assenze e vuoti di grana più minuta rispetto ai precedenti, assumendo la fisionomia di lotti residuali tra micro addizioni residenziali, industriali e artigianali. Gli Spazi INTERstiziali, nel loro complesso, segnano un territorio vulnerabile, potenzialmente soggetto ad un silenzioso e lento ulteriore consumo di suolo e caratterizzato da un'estesa compromissione e pronunciato degrado, nel quale diventano impellenti problemi di rigenerazione, riqualificazione, ricucitura e riciclaggio dello spazio urbano contemporaneo.

¹ La formula utilizzata per la descrizione di tali spazi è stata ripresa dal testo *l'Infra-ordinario* di George Perec, nel quale l'*Infraordinario* rappresenta quello che succede ogni giorno, il banale, il quotidiano, l'evidente, il comune, l'ordinario, l'*infra-ordinario*, il rumore di fondo, l'abituale (Perec, 1994).



Spazi
INTERstiziali
Infraordinary
Spaces
Foto di
Maddalena
Rossi

Spazi INTERvisibili

Ci riferiamo a quegli spazi, esiti progettuali, derivanti da un'applicazione degli standard urbanistici e al divenire di una pianificazione sottratta ad una qualsivoglia volontà estetica e attenzione ecologica (Saragosa, 2011; 2016), tendenzialmente caratterizzati da una bassa qualità urbana, che frequentemente incrociamo nelle trame insediative della città intermedia. L'assenza di un'intenzionalità estetica nella costruzione dei territori della contemporaneità, di una qualche volontà di forma urbana (Romano, 1993), ha come esito, soprattutto, la disconnessione di case e temi architettonici collettivi, la rinuncia alla sequenza (Romano, 2010) che trasforma la città da singoli fatti individuali in un unico intero evolutivo, con piazze, strade, spazi pubblici, quali elementi connettori e regolatori del suo disegno complessivo. L'assenza d'intenzionalità estetica ed ecologica nella progettazione della città, unita ad una pianificazione che si è persa (Berdini, 2014), genera, così, una successione alienante ed estraniante di Spazi INTERvisibili che si annidano tra le edificazioni della città intermedia.

Sono spazi con poco pensiero o progetto o, almeno, frutto di una progettazione di cui sembra essersi smarrito il senso. Hanno il volto del mare di parcheggi di cui ci parla Alan Berger nel suo testo *DrossScape* (2006), già ritratti molti anni fa sul territorio americano

pagina a fronte
Spazi
INTERvisibili
Foto di Iacopo
Zetti





**Spazi
INTERvisibili**
Foto di Iacopo
Zetti



dagli scatti del fotografo Edward Rusha e raccolti nel testo *Thirtyfour Parking Lots in Los Angeles* (1967); o quello degli spazi pubblici (parchi e fazzoletti urbani) derivanti dall'applicazione forzata e priva di intenzionalità estetica degli standard urbanistici, introdotti in Italia per la prima volta dal D.M. 1444/68.

Gli Spazi INTERvisibili lasciano un territorio svuotato, non più in grado di appassionare, in larga parte cementificato, caratterizzato da configurazioni spaziali scarsamente empatiche (Saragosa, 2016), ecologicamente disequilibrate, generiche e scarsamente identitarie.

Spazi INTERrotti

Gli Spazi INTERrotti sono una particolare categoria di spazi interclusi, la cui essenza è motivata dal rapporto che essi intrattengono con la dimensione temporale. Si configurano come intervalli spazio-temporali, spazi di passaggio, di sospensione e di attesa.

Osservando le tendenze espansive della città contemporanea, caratterizzate da un ciclo continuo e ad alta frequenza di distruzione/ricostruzione del capitale fisso urbano (Lanzani, 2014), risulta immediatamente evidente che le nuove urbanizzazioni si sviluppano parallelamente alla produzione continua di scarti urbani, vuoti dell'abbandono (*Crack Spaces*) o del sospeso (*Squelettes à habiter*), che, generandosi negli interstizi di una città frammentata dall'emergere di una pluralità di nuovi confini fisici, alimentano i territori e generano un diffuso degrado. Le cause alla base della loro proliferazione vanno ricercate in un intreccio complesso di fattori, tra i quali le logiche spaziali del modello di sviluppo capitalistico, la sua indifferenza nei confronti della risorsa territorio, la crisi economica attualmente in atto, unite ad una cronicizzata carenza di pensiero e di progetto sulla città.

I *Crack Spaces* (Loukaitou-Sideris, 1996) sono dimenticanze e resti estranei al ritmo ur-

pagina a fronte
Spazi INTERrotti
Crack Spaces
Foto di
Maddalena Rossi
e Iacopo Zetti





Spazi
INTERrotti
Squelettes à
habiter
Foto di
Maddalena
Rossi

bano prevalente, caratterizzati da una particolare dimensione temporale che è quella del passaggio da una condizione di attività ad una condizione di sosta: sono questi gli spazi dell'abbandono, che, sollecitati dalla crisi economica, si stanno moltiplicando tra le trame delle nuove urbanizzazioni, al punto da diventarne caratteristica costitutiva.

Gli *Squelettes à habiter*, su cui da anni si concentra parte del lavoro dell'atelier parigino Coloco², sono invece quella particolare tipologia di spazi interclusi caratterizzata dalla dimensione temporale della sospensione. Sono i cosiddetti grandi incompiuti: cantieri edili bloccati, scavi infrastrutturali sospesi, ecc, descritti e documentati dall'opera in divenire, *Incompiuto. La nascita di uno stile*, a cura di Alterazioni Video³.

Infine un'ultima categoria di spazi interclusi caratterizzata dall'avere un particolare rapporto con la dimensione temporale, che è quello dell'attesa, sono i qui detti *Container Spaces*, ovvero i grandi spazi per il deposito di merci, l'immagazzinamento di container, o lo stoccaggio di mezzi di trasporto, deposito temporaneo di rifiuti, ecc.

Le cause alla base della loro origine sono molteplici, ma sostanzialmente riconducibili all'aumento quantitativo del trasporto internazionale di materiali e merci seguiti alla glo-

pagina a fronte

Spazi
INTERchiusi
Segregate Spaces
Foto di Iacopo
Zetti

² <http://www.coloco.org/projets/squelettes-a-habiter/>.

³ <http://www.alterazionivideo.com>



balizzazione dell'industria e del capitale e, quindi, di un aumento esponenziale dei consumi, che moltiplica anche le difficoltà nel gestire i cicli legati al metabolismo urbano, rendendo sempre più frequente la collocazione di materiali e scarti urbani in una condizione di attesa. Complessivamente gli Spazi INTERrotti lasciano un territorio degradato e molto spesso legato ad importanti problematiche di carattere ambientale.

Spazi INTERchiusi

Gli spazi INTERchiusi sono il prodotto di una pratica diffusa di urbanistica escludente (Graham, Marvin, 2001; Wissink ed al., 2012).

Con la generica espressione di urbanistica escludente ci riferiamo a tutte quelle pratiche istituzionali di zonizzazione spaziale della città contemporanea, basate su un uso selettivo, segregante e duro dello spazio, che producono evidenti effetti di segregazione sociale. Ciò rende lo spazio urbano attraversato da una pluralità di nuovi confini fisici e quindi un mosaico di entità anonime, introverse, mimetizzate e comunque chiuse. In base a tali pratiche, i territori contemporanei si ricollocano su conformazioni dalle superfici sempre più fratturate, sconnesse, frammentate e, di conseguenza, spesso conflittuali (Boano, Floris, 2005). *Ga-*



Spazi
INTERchiusi,
Unfair Spaces.
Foto di
Maddalena Rossi



ted communities, zone rosse, ghetti, periferie degradate e violente, campi nomadi, centri di accoglienza per migranti sono le nuove eterotopie (Foucault, 1966) contemporanee, zone dell'eccezione (Agamben, 2003), prodotte dal confinamento forzato o autoindotto dei cittadini, che disegnano precise geografie urbane e territoriali. Tra le varie tipologie di spazio generate dalla pratica dell'urbanistica escludente, la ricerca assume quali Spazi INTERchiusi due particolari tipologie di spazi interclusi.

Il primo tipo è costituito dai *Segregated Spaces* (Carmona, 2010a). Essi hanno il volto di quartieri ghetto, nei quali, secondo logiche distributive discriminanti, che soggiacciono a politiche urbane diffuse, vengono relegati "*misérables, populace, classes dangereuses, loubars, racaille, zonards*, o più semplicemente i poveri" (Secchi, 2013, p. 21). La pratica di segregazione spaziale della povertà è vecchia almeno quanto la stessa città. Quello che vi è di nuovo in questo processo è la regionalizzazione (da cui anche la sua transcalarità) e quindi la sua diffusione su un'area territorialmente vasta, con la conseguente mancanza di una tipizzazione localizzativa ben definita di tali spazi, ma un loro distribuirsi in maniera ancora tutta da esplorare, secondo un processo di frattalizzazione della povertà (Secchi, 2013), a densità convergente. Un particolare tipo di *Segregated Spaces*, che si differenzia dagli altri poiché non è il frutto istituzionale di una strategia spaziale, ma bensì una risposta informale ad un vuoto o, meglio, ad un assenza istituzionalizzata di una qualche strategia, è costituito da tutte le risposte informali al problema dell'abitare.

Il secondo tipo di Spazi INTERchiusi presi in considerazione come particolare tipologia di spazi interclusi è quello che qui viene definito *Unfair Spaces*, intendendo con tale espressione le strutture create ad hoc per la gestione dei flussi migratori internazionali o la locazione di alcune minoranze etniche (campi rom soprattutto).

Tali strutture compiono in modo estremo ed esemplare un processo di allontanamento reale e simbolico dal territorio nazionale, dalla società, dalla *civitas* di persone, corpi migranti, reputati ed etichettati come indesiderabili. Sono campi, o per meglio dire istituzioni rette dalla logica del campo (Rivera, 2003). Essi hanno diversa natura e finalità. Al di là della funzione che svolgono, però, rappresentano tutti la materializzazione di uno stato di eccezione divenuto permanente, come direbbe sempre Agamben (Agamben, 2003). Qui si è soggetti a trattamenti coattivi e segreganti non tanto per quello che si fa, ma per quello che si è (Revelli, 2005).

Gli Spazi INTERchiusi rinunciano a logiche regolative e cedono il passo ad una loro distribuzione contingente, producendo un risultato localizzativo imprevedibile e random, che, sommato ad altri 'fatti intermedi' contribuisce a fare della pratica della distinzione e della frammentazione fisica e sociale ad essa conseguenti, caratteristiche strutturali dello spazio contemporaneo, creando frammenti territoriali ad alto degrado fisico e sociale, tendenzial-



Spazi INTERattivi
Spazi di resistenza
Foto di Iacopo
Zetti



mente caratterizzati da elevati problemi relativi alla percezione di insicurezza delle comunità locali, nonché da conflitti più o meno latenti nell'uso dello spazio pubblico.

Spazi INTERattivi

I flussi che attraversano le urbanizzazioni contemporanee sono caratterizzati da una logica globale e da una logica locale, che, rispettivamente, sono a loro volta contraddistinte dall'avere un diverso rapporto con lo spazio in generale e con il territorio in particolare. Questa coesistenza di flussi e logiche diverse incide, ovviamente, su molteplici aspetti della nuova dimensione spaziale, generando spazi intermedi e, in particolare, una specie di spazi interclusi: gli Spazi dell'INTERazione.

Il nome ad essi attribuito è dovuto al fatto che si formano a causa dell'azione congiunta di fenomeni scaturenti dalle due diverse logiche e dalle re-azioni che si liberano in risposta al complesso rapporto che tra di esse, in alcuni casi, si instaura in relazione ai territori su cui promanano i propri effetti. Si concretizzano in una pluralità di conformazioni fisiche e spaziali. Sono stati qui categorizzati in due tipologie (in relazione al tipo di azione che li determina): quelli dal carattere prevalentemente conflittuale (spazi di conflitto), e quelli dalla natura tendenzialmente propositiva e progettuale (spazi di resistenza).

pagina a fronte
Spazi INTERattivi
Spazi di resistenza
Foto di Iacopo
Zetti



Gli spazi di conflitto sono interstizi di natura politica nati dallo scarto tra una logica globale e risposte molto locali da parte di cittadini organizzati (come ad esempio succede in relazione alla costruzione delle grandi opere infrastrutturali o dei grandi impianti commerciali e industriali legati ad attori economici di livello multinazionale). Il loro carattere prevalente è di natura oppositivo-conflittuale, irriducibile e imprevedibile (Donolo, 2005) e presentano uno slittamento rispetto alle loro manifestazioni fisiche. La loro natura, infatti, non è propriamente fisica; fisici sono, invece, gli oggetti del conflitto rivendicato, che altrettanto spesso trovano il loro ambito privilegiato di localizzazione proprio nella città intermedia, ovvero le grandi infrastrutture di trasporto, quelle di smaltimento dei rifiuti urbani e industriali o, infine, gli impianti per le energie rinnovabili e, molto più genericamente, gli impianti di lavorazione industriale⁴.

In alcune specie di spazi, invece, la dimensione conflittuale e puramente antagonista cede il passo ad una dimensione oppositiva fortemente caratterizzata da una natura trasformativa e progettuale. Sono gli spazi di resistenza, caratterizzati da una natura intermedia, in quanto aperta a limiti e potenzialità che mettono in tensione profondamente il paradigma politico

⁴ Si veda a riguardo: www.nimbyforum.it



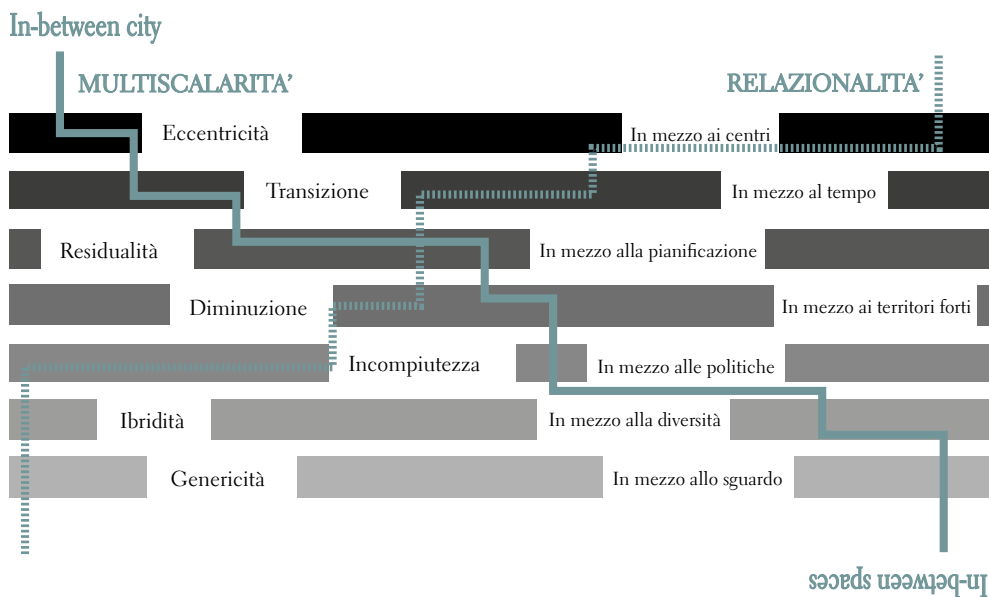
**Spazi
INTERattivi**
Spazi di
resistenza
Foto di
Maddalena
Rossi



della domanda sociale (Balducci et al., 2008), aprendosi alla produzione e cura di beni pubblici a partire dalle pratiche quotidiane. Essi raccontano le questioni dell'uso collettivo del territorio bene comune e della riappropriazione, da parte di alcuni abitanti, dei poteri di determinazione dei propri ambienti di vita.

Un mosaico composito di pratiche sociali di cura e d'uso sostenibile dello spazio, processi di ristrutturazione delle forme tradizionali dell'urbanizzazione, che stanno operando ciascuna a partire da proprie forme di razionalità e finalità, dando vita a veri e propri nuovi paesaggi contemporanei *in-between*, destinati a lasciarsi alle spalle la città e il territorio per come li abbiamo conosciuti e ci siamo abituati a descriverli.

Questi piccoli embrioni di significazione condivisa dei luoghi aprono nuovi spiragli di riappropriazione dello spazio pubblico da parte degli abitanti, basati sulla condivisione e il lavoro comune. Gli Spazi INTERattivi se, da un lato lasciano brani di territori fortemente contesi, dall'altro sono serbatoi inestimabili di creatività e diversità, embrioni reali e in divenire di una progressiva riconquista del territorio da parte dei propri abitanti e esempi di un lento dilatarsi della natura delle forme di rigenerazione urbana improntate sugli aspetti vitalistici e relazionali del fare città.



Metacaratteristiche e caratteristiche degli Spazi INTERclusi

Metacaratteristiche e caratteristiche degli spazi interclusi

L'inventario proposto costruisce un ritratto plurale e articolato del concetto di spazi interclusi e delle conformazioni con le quali essi si disvelano nei territori contemporanei. Consapevole dei limiti, delle aporie e delle contraddizioni di un discorso generalista sulla città (Balducci et al., 2017) e sui diversi fatti urbani, il progetto di ricerca ha tuttavia messo in evidenza alcuni tratti comuni alle singole tipologie di spazi interclusi che, nel tentativo di costruire un racconto del cambiamento della natura della regionalizzazione urbana, vengono distinte in 'metacaratteristiche' e 'caratteristiche generali'.

Con il termine metacaratteristiche intendiamo evidenziare quei tratti fondamentali, comuni ai diversi spazi intermedi, che costituiscono la natura più profonda degli stessi e alla luce delle quali devono essere lette ed interpretate tutte le caratteristiche generali.

Le caratteristiche generali degli spazi intermedi sono quei tratti che rendono gli spazi interclusi unici e distinguibili rispetto ad altre potenziali categorie di lettura dell'urbano contemporaneo e che sono riferibili sia alla loro componente fisica, che alle sfide (questioni urbane) ad essi connesse.

Metacaratteristiche

Relazionalità (in mezzo alle cose)

La prima metacaratteristica degli spazi interclusi, alla luce della quale devono essere lette anche tutte le altre, è il loro essere prevalentemente spazi di relazione. Essi, infatti, più che una forma della nuova città, sono un insieme di relazioni interne ed esterne (ambientali, economiche, sociali) che riallineano gli elementi fondamentali di ciò che può dirsi urbano (Young et al., 2011). Questo riallineamento comprende, come prima cosa, il *rescaling* dei rapporti socio-spaziali nella città-regione di riferimento e, quindi, di questa con il sistema mondo. Tuttavia, gli spazi urbani e regionali rigerarchizzati dall'economia mondiale hanno conseguentemente sperimentato una riconfigurazione interna, spostando e ridefinendo i metabolismi sociali, ecologici e tecnologici che li sostengono in chiave relazionale e producendo una polisemia tipica degli spazi intermedi, oscillante tra la connessione e la disgiunzione.

Multiscalarità (in mezzo alle scale territoriali)

Intimamente connessa con la prima metacaratteristica è la seconda, ovvero la multiscalarità degli spazi interclusi. La complessità delle situazioni fisiche e dei sistemi di relazione sociali economici e di potere (più o meno vicini e più o meno intensi), che caratterizzano la fenomenologia dell'urbano contemporaneo e che spingono la sua lettura verso la direzione di una topologia alternativa (Amin, 2002), pongono, con evidenza, il problema della multiscalarità nella lettura del fenomeno urbano più in generale (Brenner, et al. 2011) e, quindi, degli spazi interclusi in particolare. La rigerarchizzazione degli spazi urbani regionali, di cui al punto precedente, ha prodotto anche una rigerarchizzazione del sistema di relazioni locale/globale (Young et al., 2011). In tale prospettiva, gli spazi interclusi, a seconda del contesto di analisi e lettura dello spazio, possono essere considerati secondo varie prospettive, dalla micro, alla macro, producendo interrelazioni di diverso genere e spessore tra il livello locale e quello globale, e assumendo, di volta in volta, connotazioni morfologiche e relazionali assai diverse.

Caratteristiche generali

Eccentricità (in mezzo ai centri)

In una realtà urbana di polarità in frantumi e dicotomie intrecciate (Keil, 2013) gli spazi intermedi sono il frutto di una ricombinazione di fenomeni di decentramento e ricentralizzazione di economie, poteri e funzioni, che hanno ridefinito le geografie territoriali secondo logiche sospese e in divenire, il cui codice “è orientato verso il futuro: ciò che

esiste viene dichiarato inesistente e ciò che ancora deve apparire è considerato l'unico portatore di verità" (Lotman, 1985, p. 226) (di cui alla caratteristica transizione). In tale prospettiva gli spazi interclusi sono spazi eccentrici, nel senso lotmaniano del termine (Lotman, 1985). Nella nuova fenomenologia transcalare dell'urbano, costituita attraverso la spazialità del flusso e della giustapposizione, della porosità e della connettività relazionale (Amin, 2002), essi acquistano, cioè, posizioni in transizione, disassate rispetto alle centralità tradizionali, di cui ridefiniscono continuamente i confini ed eccedono la forma, fino a stravolgerla, riproducendo, in continuazione la ri-centralizzazione del reale urbano.

Transizione (in mezzo al tempo)

Gli spazi intermedi sono spazi della transizione, si trovano cioè in mezzo al tempo da almeno due punti di vista:

- in mezzo ad un tempo non euclideo (Fedeli, 2008). Sono luoghi dinamici, caratterizzati da accelerati processi di crescita e/o proiettati al cambiamento. Tali spazi non sono, infatti, unità territoriali statiche, ma formazioni che cambiano continuamente la loro composizione interna e la trama delle relazioni esterne. Sono cioè sospesi nel presente ed orientati al futuro, posti in una prospettiva promettente. Possono quindi trovarsi in una condizione di attesa o essere già luogo dove le cose prendono velocità (Deleuze, Guattari, 1980);
- in mezzo a diverse urbanità (Fedeli, 2013). Si trovano in mezzo "tra un'urbanità riconosciuta, consolidata e codificata, che, tuttavia, non è ancora sufficientemente studiata e riconosciuta da un lato, ma che, secondo alcuni, non sarebbe ancora matura, dall'altro" (Fedeli, 2013, p. 4).

Residualità (in mezzo alla pianificazione)

Gli spazi interclusi trovano la loro genesi in quello spazio che sta nel mezzo alle azioni di pianificazione da un lato, e al 'rilassamento' della pianificazione dall'altro (Young et al., 2011). Essi, infatti, nascono o come residui, intendendo con tale espressione ciò che rimane in mezzo, dopo un unico processo di pianificazione o tra due processi di pianificazione consecutivi, oppure si formano, quando la pianificazione si rilassa, ovvero come prodotti di singolare razionalità, appartenenti ad attori individuali che si muovono in una logica del contingente fuori dalla visione strategica e integrata di un processo di pianificazione (Sieverts, 2003) o ad opera di azioni informali di modificazione dell'urbano (Mitchell, 2003; Marcuse, 2009).

Diminuzione (in mezzo a territori forti)

Il fatto che uno spazio venga indicato come spazio intercluso rispetto ad altri denota, di per sé, che esso sia in qualche modo minoritario nei confronti degli altri spazi che lo circondano. A tale caratteristica si associa l'immagine dell'intercapedine quale piccolo spazio, intercluso

**Ibridità**

Foto di Iacopo
Zetti

**Diminuzione**

Foto di Iacopo
Zetti



poiché circondato da altri spazi che sono o più istituzionalizzati, e quindi economicamente e amministrativamente più potenti, o dotati di una identità forte, e quindi più riconoscibili o tipici (Brighenti, 2013).

Incompiutezza (in mezzo alle politiche)

Gli spazi interclusi sono politicamente incompiuti (Young et al., 2011). Essi, in questa ottica, dimostrano un *deficit* di rappresentanza e rappresentazione e sollecitano nuove domande di cittadinanza e di politica (Fedeli, 2013), ponendosi come spazi di mezzo da almeno due punti di vista:

- in mezzo tra locale e centrale (Fedeli, 2013). Gli spazi interclusi costringono, in questa prospettiva, a rivedere il nostro immaginario geografico, organizzato attorno ad uno spazio globale e ad uno spazio locale. Essi, infatti, rimangono “spesso sospesi tra la rivendicazione locale in termini di *self-determination*” e una dimensione ‘globale e globalizzata’ e, a tal proposito, “sollecitano la costruzione di nuove agende politiche ‘di mezzo’” (Fedeli, 2013, p. 4);
- in mezzo tra i confini (Fedeli, 2013, p. 5). Dato il loro carattere transcalare (Brenner et al., 2011) e il loro trovarsi a ridosso di pratiche contingenti e intersezioni relazionali (Soja, 2011a; Amin, 2004), essi si trovano in una condizione perenne di istituzioni diverse (verticalmente e orizzontalmente) che se ne occupano a vario titolo.

Ibridità (in mezzo alla diversità)

“On a global scale, hybridity is now written firmly into the spaces we call in-between cities” (Sieverts, 2003, p. 24). In questa accezione gli spazi interclusi sono spazi ibridi per eccellenza da un punto di vista morfologico, economico, culturale, sociale, razziale, religioso. Essi, quindi, sono spazi ibridi in quanto si trovano:

- in mezzo alle forme. Gli spazi interclusi sono caratterizzati da un ibridismo nelle forme che li compongono e/o cingono. Un tratto, infatti, che li contraddistingue è il continuo accostamento paratattico, l'apparizione assemblata e muta, in una dialettica autistica (Sieverts, 2003), di elementi urbanistici e architettonici molto distanti tra di loro per funzione, misura e utilizzo (per esempio centri commerciali vicino a case unifamiliari, a loro volta confinanti con l'autostrada e con spazi agricoli interclusi, ma anche per epoca essendo un conglomerato di simultaneità di fenomeni non contemporanei (Sieverts, 2003). Da questi discende la poetica dell'imprevisto che sembra caratterizzare tali spazi;
- in mezzo alle pratiche. *“It is in these less than determined spaces ‘in-between’ where urbanizing societies also develop the social spaces in which hybridity is cultivated through a mix of (exclusionary) state practices and (liberating) popular activities”* (Young et al., 2011, p. 253).



Residualità

Foto di Iacopo Zetti



Essi, infatti, in primo luogo sono il prodotto dell'azione disgiunta, ma compresente, di pratiche di prosecuzione di antiche tradizioni urbane, ma anche campo di sperimentazione di nuovi sviluppi, test e innovazione (Sieverts, 2003). Sono, poi, prodotto di pratiche formali e informali (Young et al., 2011);

- in mezzo alle culture. Gli spazi interclusi sono spesso luoghi d'eccellenza dell'ibridità culturale, dovuta da un lato, al fatto che la coesistenza di diverse etnie è divenuta un tratto costitutivo della nuova urbanità e dall'altro, al fatto che, anche internamente ad una stessa cultura, si è enormemente ampliato il ventaglio degli stili di vita e degli orientamenti culturali degli individui (Brighenti, 2013);
- in mezzo alle differenze economiche. Quello degli spazi interclusi è potenzialmente un paesaggio di disuguaglianza. La disuguaglianza è una caratteristica di tali spazi nei quali trovano sede, infatti, luoghi di innovazione e produzione di ricchezza e luoghi di conflitto e polarizzazione.

Genericità (in mezzo allo sguardo)

Gli spazi interclusi sono tendenzialmente spazi scarsamente identitari, che giocano la loro partita estetico-percettiva nel contesto di problemi di visibilità e invisibilità (Brighenti, 2013), riconoscibilità e genericità, nella misura in cui la loro principale voca-

zione non è territoriale, non mira, cioè, a creare identità (Augé, 2004), ma tende piuttosto a creare omogeneità e spaesamento, ripetendosi, uguali a loro stessi, in tutto il mondo, assomigliandosi nella loro forma apparentemente dissolta, ampia, suddivisa su molti centri (Sieverts, 2003). Tuttavia parlano un linguaggio proprio, una propria poetica.

Per finire possiamo concludere evidenziando come la descrizione ottenuta attraverso questi dispositivi analitici, che è sempre intenzionale, ci restituisca lo spazio post-metropolitano, spazio intermedio di spazi interclusi, viscoso, denso di spessore, collinoso, dove la *flatness*, intesa come piattezza e monotonia, non esiste, dove è saltata la logica urbana e quella metropolitana, ma dove si stanno formando, sospese nel presente, o si sono già formate, proiettate in un futuro incerto, nuove occasioni nate dall'incontro imprevisto tra il globale e il locale in un punto inconsueto dello spazio, permeandolo di una nuova poetica che è quella dell'imprevisto, dell'accadimento inaspettato.

Gli spazi interclusi, nel loro mostrarsi come luoghi, segnano anche la fine della perfezione della città, caricandosi di contraddizioni e conflitti di per sé connaturati ad una dimensione di mezzo. I loro cicli si fanno più complessi, con vari stadi di uscita, sbagli e reinterpretazioni.





Le
'piattaforme'
del
commercio
Foto di Iacopo
Zetti

La riqualificazione degli spazi periferici, il riuso delle aree abbandonate, il risanamento della città mal pianificata è un tema ampiamente trattato dagli urbanisti, sia in linea teorica (solo a titolo di esempio possiamo citare fra la letteratura recente Aymonino, Moscolo, 2006; Briata et al., 2009; Fregolent, 2008; Gehl, 2010; Lanzani, 2015; Palermo, 2009; Waldheim, 2006), che con una lunga serie di strumenti esplicitamente dedicati a tale scopo (anche in questo caso e solo a titolo esemplificativo citiamo i PRU, PRUSST, Contratti di quartiere, Piano città 2012, Piano periferie 2015 e 2016, e l'utilizzo in questa direzione dei fondi FESR). Appare dunque criticabile il tornare a trattare la questione, anche se limitatamente agli spazi che in questa ricerca abbiamo messo al centro della nostra osservazione. Questi infatti sono spesso caratterizzati da marginalità, abbandono, cattiva pianificazione e pertanto potrebbero certamente ricadere in una delle politiche citate o all'interno degli strumenti che a queste fanno riferimento. Perché quindi tornare sul tema?

Possiamo sicuramente sostenere che gli strumenti enunciati, e altri che nel tempo hanno affrontato il tema, sono insufficienti, che la dimensione del problema è tale da richiedere sforzi maggiori ed ulteriori. Possiamo facilmente evidenziare come la crescita delle differenze sociali e di reddito non abbia aiutato ad affrontare il tema della qualità dell'ambiente urbano negli anni recenti e come le politiche di mitigazione del disagio abbiano avuto relativamente poco impatto nei contesti più marginali. Possiamo infine richiamare chi si occupa di politiche urbane alla necessità di uno sforzo maggiore, più efficace e più efficiente, certi che tutto questo sia più che ragionevole e che sia talmente visibile da non richiedere particolari sforzi di analisi a sostegno di tali posizioni. Ciò che vorremmo mettere al centro delle prossime pagine è però parzialmente diverso.

La necessità di politiche di riqualificazione non è infatti discutibile e qui non vorremmo neanche affrontare in ampiezza il tema del come, né tanto meno del perché, che diamo per assodato. Vorremmo, forse più semplicemente, proporre una domanda sul ruolo che assumono alcune tipologie di spazi marginali nel corpo della città in trasformazione e vorremmo farlo cercando di delineare una filosofia di progetto che ad essi si aggancia e che da questi viene



La campagna
interclusa

Foto di Iacopo
Zetti

formata. Gli spazi della città di mezzo infatti, proprio per le caratteristiche che abbiamo tratteggiato in precedenza, ci pare impongano un modo di pensare all'urbanistica che sposta l'asse del progetto dai modi più consolidati di intendere recupero e riqualificazione, verso un atteggiamento necessariamente sperimentale che reinterpreta alcune, pur buone e virtuose, logiche e, soprattutto, che spinge a modificare il ruolo da attribuire a tali spazi recuperati nel quadro complesso dell'insieme dei luoghi urbani contemporanei. Non pretendiamo di proporre una innovazione complessiva, ma molto più semplicemente usiamo alcune esperienze per riflettere sul senso del nostro lavoro quando incontra i luoghi catturati dall'espansione della post-metropoli (qui il termine è ovviamente un riferimento alla ricerca più volte citata alla quale gli autori hanno partecipato) e rimasti, per caso spesso, inglobati in placche pianificate senza attenzione per i loro margini. Nel far questo utilizziamo i risultati della ricerca che ha dato luogo a questo testo, ma anche l'esperienza didattica sviluppata con gli studenti del corso di studi in architettura di Firenze e che, a nostro giudizio, ci dà la possibilità di riflettere sull'atteggiamento da tenere appunto in una prospettiva progettuale. Assumendo una logica riflessiva non solo da professionisti, ma anche da docenti, possiamo infatti immaginare che un progetto di riuso complessivo di brani abbandonati all'interno del corpo della città di mezzo, reticolare, sistemico, basato sui beni comuni e sugli spazi pubblici, possa funzionare a livello generale se e nella misura in cui serve anche ad un percorso di apprendimento individuale. In un gioco di relazioni qual'è l'urbanistica interazione e co-evoluzione sono indispensabili, esattamente come in un percorso evolutivo e di apprendimento.

Urbanistica, governo del territorio e limiti del progetto di spazio pubblico

Le aree che abbiamo considerato nella parte sperimentale ed attuativa di questo lavoro sono state soggette nel tempo a fenomeni di forte espansione del costruito e di saturazione degli spazi di fondovalle ampiamente documentati e studiati. In particolare nella Piana Firenze-Prato si sono succedute sia le fasi di nuova edificazione degli anni '60 e '70, che lo sviluppo di aree produttive, terziarie, per servizi e di edilizia corrente, arrivato fi-



no ad episodi anche molto recenti che in altri testi abbiamo cercato di descrivere (Paba et al., 2017; Zetti, 2013; Agnoletti et. al., 2015; IRPET, 2010). Come scritto al capitolo ‘Osservando la geografia dell’interclusione’ ci troviamo peraltro nel contesto di quella che Giacomo Becattini nominò nel 1975 “campagna urbanizzata” (Becattini, 1975) e che è il paesaggio dei processi produttivi manifatturieri frammentati, dove produrre e abitare si sono integrati, appoggiandosi su una struttura territoriale e sociale tradizionale, ma riletta alla luce di nuove forme di società e di economia (su questo si veda anche Zetti, 2013). Certamente siamo di fronte ad un contesto in cui la velocità e la forza delle trasformazioni ed allo stesso tempo la forza di interessi contrapposti e la perdita di peso del mondo agricolo, hanno duramente messo alla prova strumenti di governo dell’espansione urbana e di controllo della qualità del costruito che, in questo contesto forse più che in altri, hanno mostrato tutti i loro limiti. Siamo però anche in un contesto regionale che non ha rinunciato al tentativo di controllare le dinamiche di espansione dell’edilizia e di trasformazione del territorio, mantenendo una qualche forma di attenzione per gli esiti che tali trasformazioni hanno sul paesaggio. Percorsi questi che si sono sviluppati attraverso strumenti di controllo dell’urbanistica e, come recita il titolo delle leggi succedutesi dal 1995 ad oggi, di “governo del territorio”, attraverso piani ai tre livelli amministrativi, incluso un piano paesaggistico. Percorsi non privi di contraddizioni e che proprio nel contesto più prossimo al capoluogo regionale trovano nei periodi più recenti le loro manifestazioni più visibili, ad esempio dentro le difficili relazioni fra un progetto esistente di parco ed una proposta di aeroporto o nella lunga vicenda delle aree che si trovano al confine comunale fiorentino, progettate come un parco urbano e sulle quali ad oggi esiste solo la struttura militare dell’Arma dei Carabinieri. Le vicende più dure di negazione delle trame territoriali, delle tracce storiche e degli assetti geomorfologici che hanno caratterizzato molti luoghi in Italia, però sono state incrociate solo in maniera laterale e se un successo alle politiche di governo del territorio (intendendole in senso molto ampio) possiamo riconoscere è di aver contribuito a creare una cultura diffusa di attenzione per i valori paesaggistici che si manifesta soprattutto nei momenti in cui, talvolta a torto, ma molto spesso a ragione, questi vengono percepiti come sotto attacco. Una cultura forse unica a livello europeo, anche se non sempre

ascoltata e talvolta tollerata con insofferenza dagli interessi economici e politici meno *place based* (la distinzione fra politiche *place based* e *place neutral* viene qui ripresa dalla nota agenda per le politiche di coesione dell'Unione Europea, Barca, 2009; Barca et al., 2012). Questa cultura diffusa ed il manifestarsi in molte fasi di percorsi di ricerca significativi (possiamo citare le varie esperienze sia di ricerca che di pianificazione attuativa di Edoardo Detti, i molti tentativi di pianificazione intercomunale della città della Piana Firenze-Prato-Pistoia, la vicenda del piano paesaggistico ecc. - Innocenti, Giovannoni, 2011; Poli, 2012; Talia, 2013; Lisini, Mugnai, 2013; Marson, 2016) non hanno però potuto/saputo evitare alcune trasformazioni pesanti, sovrainposte ai palinsesti territoriali storici (Lanzani, 2015) simili o almeno assimilabili a quanto avvenuto in altre regioni del Paese. Gli esiti sono visibili nella scarsa qualità dello spazio urbano di ampi brani di città, prima ancora che nella formazione di quegli spazi interclusi che qui descriviamo. La campagna urbanizzata che Becattini descriveva ha infatti seguito la trama esistente, ma sovraccaricandola fino a negarne i principi stessi di funzionamento, per poi modificarla adattando ogni singolo episodio a nuove esigenze funzionali in una logica tutt'al più di giustapposizione, ma raramente di sistema. Il tutto almeno fino ad una fase più recente in cui le nuove piattaforme della logistica ed il supporto ad alcune operazioni per edilizia produttiva arrivate ormai a ridosso di una crisi che le ha rese peraltro di scarsissima utilità, hanno oltrepassato anche la logica dell'appoggiarsi sulle trame esistenti.

Il modello di governo del territorio che in Toscana si è consolidato ha poi probabilmente i suoi limiti interni proprio nel controllo degli aspetti minuti di qualità dello spazio pubblico ed inoltre la progettualità che si è manifestata negli anni più recenti, unita alla forte crisi economica che è prima di tutto crisi della possibilità di manutenzione del territorio da parte del settore pubblico, ha limitato la capacità di controllo e la spinta per le trasformazioni dello spazio di margine e residuo (dove queste categorie possono essere intese in senso geograficamente ampio). Allo stesso tempo gli abitanti di questa città che, ricordiamolo, sono la maggioranza della popolazione, hanno sviluppato quelle che Elster definiva “preferenze adattive” attraverso una formazione retroattiva delle proprie volizioni (Elster, 1994; 1997). Un atteggiamento, ben noto ai sociologi, che spesso la pianificazione, quando non particolarmente attenta a questioni di giustizia spaziale, ha utilizzato trasformandosi in un “*device of establishing projective needs*” (Sennet, 2008, p. 6). Esiste infatti un versante della gestione urbanistica che nel tempo si è rivelato particolarmente poco attento alle trasformazioni della città e del territorio, che ha dimostrato scarsa abilità nell'adattamento alle forti modificazioni che nella contemporaneità si stanno verificando ed estrema difficoltà ad instaurare un dialogo non solo con la sperimentazione di nuovi metodi e

nuove idee, ma anche un dialogo molto più necessario con i protagonisti di diritto delle scelte di governo del territorio, ovvero i soggetti che tali territori modellano quotidianamente con i propri comportamenti, abitando. Se infatti la storia recente della pianificazione può essere raccontata anche come uno scontro fra diverse visioni, una razional-comprensiva (detto qui non solo e non tanto come richiamo ad una precisa scuola, ma ad un paradigma culturale derivante dalla logica scientifica classica) ed una rivolta alla complessità e relazionale, in questa diade si inserisce un terzo elemento che possiamo definire razionalità procedurale e che, dal punto di vista della resistenza ad adattamenti e della rigidità di applicazione dei principi e delle leggi urbanistiche, si è rivelata la più determinata. Esistono motivi specifici che spiegano il perché questo avvenga, non solo legati ad una forma di inerzia, ma anche legati alla natura problematica, in quanto morale (Ferraro, 1996; Palermo, 2009) della pianificazione. I professionisti ed i funzionari sono portati a rifugiarsi in questo tipo di razionalità poiché permette di evitare appunto dubbi morali e contraddizioni fra garanzie di equità e mediazione di interessi tipiche dell'attività di pianificazione. Permette di creare una sorta di auto-legittimazione attraverso una imparzialità che eleva chi la possiede a (presunto) difensore del bene comune, peraltro senza interrogarsi sulla sostanza della definizione di quest'ultimo. Un atteggiamento che protegge i pianificatori, ma paradossalmente li rende inadatti a cogliere le dinamiche della città reale. Da qui il rischio che il governo del territorio, a prescindere dai principi e dalle esperienze di punta pur presenti e significative, nella sua quotidianità si rifugi in quella che Sennet nel testo già citato definiva una *"voluntary and comfortable slavery of routine"* che rinuncia a *"the necessity to make sense of, and good use of, instability and flux"* (Sennet 2008, p. 175), instabilità e flussi che caratterizzano proprio i territori che stiamo descrivendo.

Città regione e città globale

Se Sennet negli anni '70 parlava di instabilità e flussi e se Giancarlo De Carlo già in un saggio del 1964 parlava di città-regione (un termine al centro del recente PRIN sulla post-metropoli a cui abbiamo già fatto riferimento) ed individuava elementi che oggi alcuni studiosi utilizzano nella descrizione degli effetti sulla città e sui territori storici dei processi di globalizzazione (Amin, 2002), occorre domandarsi che tipo di comunità possono essere interessate/toccate da progetti di riuso di spazi marginali come quelli da noi descritti e che tipo di città su di questi possa investire in un percorso di miglioramento.

In un dialogo ideale fra De Carlo e Amin a cinquanta anni di distanza troviamo alcuni elementi di analisi della città contemporanea del primo che hanno poi assunto un carattere particolarmente significativo che il secondo sottolinea. De Carlo descrive un territorio in cui le logiche localizzative classiche vengono sovvertite dal progresso che negli anni '60 cambia le

questioni di accessibilità, di relazione fissa fra localizzazione geografica e tipo di funzione, di gerarchia fra insediamenti e di gerarchia fra centro e periferia all'interno degli stessi insediamenti. Da questo trae alcune conseguenze che ottimisticamente riguardano una società più aperta, in cui certamente rimangono i conflitti iscritti nel corpo e nella società della città, ma che gli strumenti di mediazione socio-politica aiutano a risolvere in una direzione di maggiore partecipazione, dove anche l'architettura e l'urbanistica sono cosa troppo importante per poter essere lasciata esclusivamente agli architetti (secondo un famoso aforisma di De Carlo stesso). Probabilmente un ottimismo che il tempo ha parzialmente ridimensionato, ma che dialoga con la visione di una città globale che non è solo il rimpiazzare una dimensione locale e nazionale con una di rango geograficamente superiore a cui dare il nome di globalizzazione, ma in maniera più raffinata una "*proliferation of [...] scalar complexity*" (Amin, 2002, p. 387). Una città regione dunque che ha natura dinamica, anche in porzioni delle sue "strutture morfologiche" già nella descrizione del 1964 ed in cui ogni parte del sistema acquista un senso di tipo relazionale a cui oggi possiamo attribuire un ruolo anche all'interno di "*transitory practices*" e grazie all'interazione localizzata di "*new spatiotemporalities*" dove l'attività di place-making si esplica "*through the myriad network practices*" (Amin, 2002, pp. 391-392). Entrambi dunque descrivono geografie di appartenenza multipla per i soggetti che oggi popolano la città regione e che entrano in comunicazione in una logica, appunto, relazionale, all'interno di spazi specifici. Comunicazione talvolta sinergica, che non esclude "*jostling between spatialities*", ma che non può prescindere dal considerare lo spazio della città "*plural, open and contested*" e che su tale spazio deve organizzare le proprie politiche di progetto (Amin, 2002, p. 397). De Carlo non rinuncia a valle della sua analisi a dare indicazioni per l'urbanistica che, in un quadro oggi mutato, possiamo comunque assumere per alcune linee tutt'altro che scontate e ancor meno superate. Da prima indica la necessità di un atteggiamento che consideri la continuità dei fenomeni in una logica, appunto, dinamica che abbandoni la banalità dei processi additivi. Poi pone l'accento su una componente multiscalare dei percorsi di progettazione urbanistica che tenga insieme, non meccanicamente, un livello generale in cui principi non utilitaristici guidino le strategie, mentre a livello di dettaglio si dirige "ad obiettivi qualificati dall'introduzione di elementi volontaristici che pongono il problema del 'come dovrebbe essere' l'organizzazione dello spazio." La logica che applica è dunque basata sulla reinterpretazione del palinsesto territoriale alla luce del "rapporto che si stabilisce tra i valori architettonici originali e le modificazioni [...] che vi si sono successivamente sovrapposte, nel contrappunto tra le intenzioni del creatore dell'opera architettonica e le manifestazioni della società

che l'ha usata" (De Carlo, 2008 p. 127) e sulla creatività sociale localizzata all'interno di comunità legate a spazi, talvolta in maniera temporanea, mobile, ma dentro una rete di luoghi, un network di spazi pubblici determinato dall'appropriazione spontanea e dalla generazione di usi e funzioni.

Nell'ottica dell'informalità e quotidianità l'architettura assume un valore tattile e continuamente in mutazione grazie agli usi, in cui la modalità di rapporto fra utente/trasformatore e oggetto è distratto, non casuale e inattento, ma flessibile. Gli spazi, con la loro qualità formale, dovrebbero in questa logica offrire un'espansione delle potenzialità di trasformazione tattile. Tracce da modificare in una città che si nutre dei comportamenti umani e beneficia delle abilità proprie alle comunità, alle organizzazioni e alle istituzioni per trasformare le capacità adattive e i *savoir faire* in risorse creative (Palestino, 2013).

Dentro questa città abbiamo cercato una logica, dei criteri di progetto, per riportare gli spazi interclusi e marginali a sistema in una rete di luoghi pubblici (ma forse dovremmo dire di beni comuni assumendo un significato più ampio e meno fraintendibile rispetto al tema dei diritti di proprietà). Una rete che può legare a scale differenti i territori della città garantendole una qualche forma di coesione e dove la creazione del network è determinata dall'appropriazione spontanea e dall'altrettanto spontanea generazione di usi e funzioni.

I prossimi paragrafi cercano di dare conto di tale logica.

Progetti per la città di mezzo

Paesaggi con rovine è il termine evocativo utilizzato da Pier Carlo Palermo per descrivere quelle porzioni di città caratterizzate da "diffuse esigenze di riuso e risignificazione degli insediamenti esistenti" (Palermo, 2009, p. 11). Per questi paesaggi Palermo non indica la possibilità di trovare fra le esperienze dell'urbanistica, sia essa quella più tradizionale legata alla storia del secondo '900 o quella di esperienze innovative più recenti, strumenti che abbiano mostrato particolare efficacia, annotando contemporaneamente però che strumenti tradizionali basati su un'idea di comando e controllo certamente non sono adeguati a riportare i paesaggi con rovine al centro di politiche di riuso e riqualificazione.

Allo stesso tempo, interpretando con una dose di libertà la citazione che sempre Palermo fa di Amartya Sen (Sen, 1999), possiamo individuare la stessa idea di un progetto per queste aree come il risultato di un potenziale di *capabilities*, magari scarso e a rischio "sotto la forza erosiva dei modelli semplificati del Mercato e dello Stato", ma che ha sempre la possibilità di appoggiarsi su una "dotazione di beni comuni, che costituisce un presupposto essenziale per uno sviluppo di qualità, e [sulla] capacità di auto-organizzazione sociale" (Palermo, 2009, p. 79). Mauro Giusti declinava già questo presupposto in chiave progettuale tracciando percor-



Le 'rovine'
come risorsa
Foto di Iacopo
Zetti



si che permettevano a tale auto-organizzazione di trasformarsi in auto-promozione territoriale (Giusti, 1995, Paba et al., 2009), dove gli abitanti divengono attori in prima persona. Spesso gli spazi di mezzo hanno avuto un ruolo (o possono averlo) nell'ospitare tali azioni di auto-promozione a partire dalle loro caratteristiche di *unintentional landscapes* (Grady, 2016) e a condizione che venga preservata la loro tipicità di luoghi dinamici, condivisi e con componenti significative di naturalità.

Parlare di progetto in questo contesto significa parlare di forma urbana e di sua modellazione, ma evidentemente, e tornando a De Carlo, non possiamo non considerare come questa non sia certo capace per suo conto di “esorcizzare i disagi sociali e di risolvere le contraddizioni economiche” (De Carlo, 2008 p. 25). Il controllo dello spazio non basta da solo a gestire la complessità dei processi che abbiamo evocato, né a garantire una qualità complessiva della città, anche solo relativamente alle aree marginali (Palermo, 2009), ma dato che tale qualità si basa su un'idea di sistema, di rete di luoghi pubblici che divergono dalla loro condizione di marginalità verso nuove forme di centralità, di relazioni fra soggetti locali e palinsesto territoriale, occorre immaginare un criterio di progetto che traguardi le relazioni che tale sistema (tale territorio) caratterizzano.

Lo studio delle relazioni che fanno di uno spazio cartesiano un territorio è materia principale della geografia, ma se ci poniamo il compito di immaginare strutture spaziali che si adattino a tali relazioni, reinterpretandole, allora siamo nel campo dell'urbanistica. Sem-

pre con De Carlo, siamo nel campo dello studio del come dovrebbe essere lo spazio che accoglie tali relazioni e della “dialettica fra realtà ed aspirazioni” (De Carlo, 2008 p. 26). In questo senso il progetto ha un compito chiaro che non è quello di concretizzare nella forma fisica di uno spazio pubblico o di una figura territoriale l’idea di un progettista, ma al contrario quello di immaginare un *framework* aperto e non finito su cui agire dinamicamente secondo le *capabilities* che di volta in volta possono essere messe in gioco. Così il disordine che il paesaggio con rovine implica non è necessariamente un limite, ma diventa una risorsa (Sennet, 2008).

Ciò premesso rimane da delineare in primo luogo come sia possibile immaginare un progetto urbanistico che usi questa condizione di disordine (sempre citando Sennet), e per quanto già esposto è evidente che non possiamo farlo con la semplice scappatoia di indicare soluzioni manualistiche e forse neanche *best practices*. Possiamo però articolare prima un ragionamento su cosa tale progetto può essere e poi su alcuni principi e strategie per metterlo in campo (Lambertini, 2013).

Qui elenchiamo alcuni possibili spunti per definire questo percorso, una lista che non ha la pretesa di essere completa, bensì vuole rimanere aperta e forse non è neanche del tutto ordinata dato che in un ordine si legge una gerarchia di priorità che non siamo in grado di definire con esattezza.

- Ogni progetto ha prima di tutto una dimensione esplorativa. Pur nella città di mezzo e nei paesaggi con rovine esiste una forte presenza dei segni di un passato che ha strutturato il territorio secondo storie ed usi che si sono accumulati nel tempo. La definizione stessa di territorio che riprendiamo da Magnaghi ci restituisce un organismo complesso, vivo, ed uno straordinario meccanismo di memoria che si fa continuamente presente. Progettare in questi contesti, ancorché spesso fortemente contraddetti dai segni più recenti di uno sfruttamento cieco agli equilibri naturali e socio-culturali, implica sempre il dover mettere in campo una attenzione storiografica coordinata con una capacità critica rispetto a ciò che già esiste. Questo implica una capacità creativa rispetto alle condizioni date. Ma chi sono/dovrebbero essere i soggetti portatori di tale capacità?
- Per rispondere occorre tener presente che ogni progetto urbanistico è un gioco interattivo e co-evolutivo, non un atto unilaterale di un demiurgo. Nel concetto di interazione e soprattutto di co-evoluzione naturalmente possiamo ritrovare la multiscalarità, ma almeno due scale vanno restituite con evidenza dentro un percorso creativo: l’interazione con chi vive lo spazio della città di mezzo; la relazione fra ambiente costruito ed ambiente naturale che il concetto di co-evoluzione richiama (Saragosa, 2005).
- Se di co-evoluzione si tratta allora il progetto va interpretato come un percorso di apprendimento e di apprendimento collettivo che può trarre vantaggio dalla presenza di figure

pagina a fronte

Lions Park

Placescape

Progettista: Rural

Studio (Auburn

University)

Su concessione

dei progettisti

Foto di Timothy

Hursley

che lo supportino, coordinino, sorreggano, ma che deve evitare un atteggiamento di rettivo o paternalistico. L'urbanistica della routine non permette lo sviluppo di spazi di apprendimento in quanto restringe il campo fisico di una *"effective social exploration"* (Sennet, 2008, p. 142).

- Ogni progetto è una forma di sperimentazione attiva di un campo di possibilità (Palermo, 2009). Se infatti ci riferiamo a spazi che hanno la caratteristica di mettere in comunicazione usi e temporalità diverse e di ospitare comunità poco prevedibili in tali usi e poco tradizionali nelle loro tattiche di appropriazione degli spazi, è evidente che non possiamo che immaginare strategie di lavoro aperte verso conclusioni tutt'altro che predefinite e che quindi prevedano meccanismi di retroazione positiva e negativa (utilizzando il concetto di retroazione nel senso della fisica e della cibernetica) all'interno dei meccanismi stessi di progetto.
- In questo quadro sperimentale l'urbanista (il progettista) ha il compito di interpretare criticamente i possibili progetti di trasformazione dei contesti. Formula ipotesi multiple, testa possibili strade, visualizza scenari con temporalità di almeno medio periodo e li colloca in un contesto di relazioni multiscalarari.
- Nel far questo applica e propone una razionalità di processo ed una razionalità esecutiva, ma non una razionalità meccanica di progetto (un nesso rigido causa-effetto). La prima si rifà alla possibilità di gestire la complessità delle situazioni che stiamo analizzando ed immaginiamo di modificare attraverso alcuni strumenti per pensare (Waddington, 1977) che hanno una loro storia e certamente conseguenze nel loro uso da valutare criticamente, ma che costituiscono un patrimonio utile per non sentirsi persi in un labirinto di possibilità che diviene caos. Un caos che peraltro viene spesso usato come motivazione (pretestuosa) per tagliare il nodo gordiano delle scelte condivise verso un ordine che sovraimpone alla città di mezzo (che è per definizione debole) scelte eterodirette. La seconda, la razionalità esecutiva, fa riferimento alla (concettualmente semplice) esigenza di mantenere alcuni equilibri ambientali ed urbanistici, una contabilità tecnica (spesso fatta coincidere limitativamente con gli standard, ma che può essere molto più ampia in una interpretazione non banale dei carichi urbanistici) che paradossalmente tante scelte recenti non hanno rispettato in virtù di una idea di sviluppo drogata da una visione, come già detto, molto semplificata e banalizzata di mercato.

Dai punti sopra elencati discendono alcune conseguenze per gli operatori del settore, pianificatori, urbanisti ed architetti, che vogliano testare questo campo di sperimentazione. Come detto in precedenza alcune di queste considerazioni nascono anche da espe-



rienze didattiche e proprio in quel contesto occorre sottolineare come il progetto non può nascere sulla base di principi e di loro applicazioni mediate a tavolino. Non può naturalmente neanche nascere dentro un percorso di condivisione che non tenga conto della pluralità di attori ed interessi che su ogni luogo insistono e del forte influsso che la materialità dei luoghi ha (deve avere) sulle scelte. In questo senso ogni nuovo studente (studioso, professionista), a nostro giudizio, dovrebbe:

- appropriarsi della consapevolezza che è necessario creare un rapporto personale con i luoghi fatto di fisicità. Gli strumenti di lavoro oggi disponibili creano una illusione ottica in cui per la prima volta nella storia possiamo immaginare l'esistenza di una mappa in scala 1:1 (Jorge Luis Borges aveva già evidenziato questo paradosso molti anni fa (Borges, 1946), ma le moderne tecnologie web-GIS, lo rendono molto più sottile), ma la fisicità del rapporto con i luoghi è una condizione necessaria;
- creare un rapporto con le istituzioni e con le forme di aggregazione sociale locale per formare un quadro realistico di problemi e potenzialità. Un punto forse scontato, ma che vale la pena almeno di accennare;
- provvedere ad una ragionevole verifica di fattibilità. Anche questo è forse un punto scontato fra coloro che studiano i percorsi di progettazione e di pianificazione, ma a ben guardarlo è molto meno se percorriamo tutta la catena che in ogni scelta di pianificazione en-

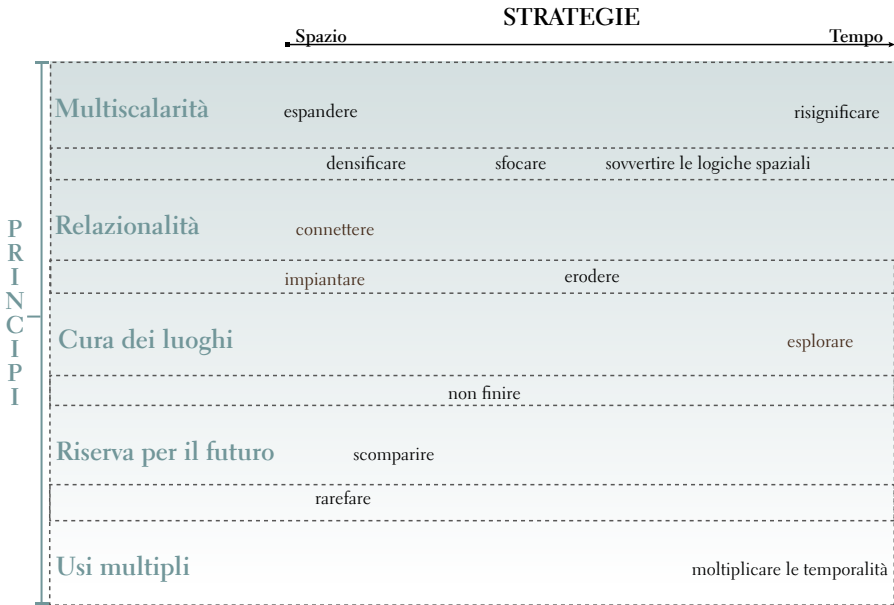
- tra in gioco e che coinvolge ovviamente attori ed interessi non sempre attenti al tema;
- rispondere a soggetti locali la cui autonomia è un valore, coscienti che la standardizzazione è un rischio sempre presente e di tipo etico;
 - apprendere a coordinare competenze locali in quanto portatrici di un sapere sempre utile per passare da problemi ad opportunità e punti focali di progetto;
 - saper lavorare con azioni graduabili e reversibili, in quanto molto affini ad una filosofia di progetto aperta ed inclusiva.

Possiamo dunque immaginare il processo del progettare come la produzione di una matrice di possibilità da sperimentare mediante diverse sue declinazioni ed il progetto come una struttura aperta ad evoluzioni multiple e successive. Matrici fisiche modificabili che non lascino sul territorio rovine di progetti-monumento, ma eventi spaziali. Che non puntino a spazi di controllo, ma a spazi di libertà.

In questo senso il progetto sarà sempre incompleto e sempre una pratica di *space coming* (Stavrides, 2016).

Principi e strategie

I progettisti ed i teorici dell'urbanistica e dell'architettura hanno più volte affrontato il tema dei criteri per la realizzazione di buoni spazi pubblici, buoni tessuti urbani, buoni progetti. Alcuni tentativi che stanno fra la lettura della struttura urbana e la sua progettazione sono particolarmente noti e significativi (basti citare i lavori di Alexander, 1977 e di Lynch, 1960 su tutti, ma anche alcuni più recenti saggi di Carmona, 2010a; 2010b, il lavoro di Gehl, 1987) e non abbiamo certamente noi la pretesa di aggiungere una nuova strategia di lettura e di progettazione complessiva. Più semplicemente e a partire da quanto delineato in precedenza, cerchiamo qui di portare a sintesi i criteri che hanno guidato alcune esperienze di lavoro e le note precedenti, in uno schema che li renda utili in contesti che richiedono quell'approccio leggero, aperto, non finito poiché in continua evoluzione, che abbiamo fin qui sostenuto come necessario. Nel far questo non ci concentriamo su un tema di riuso e riqualificazione in senso stretto, ma cerchiamo di dare spazio ad una riflessione appena più generale che, a partire dalle caratteristiche specifiche della città di mezzo, e tenendo conto ovviamente anche delle esigenze di riuso e riqualificazione, porti il ragionamento su un piano relativamente più generale di principi e strategie. Il tema del riuso peraltro è stato ampiamente trattato di recente in Italia da lavori di ricerca fra i quali possiamo citare l'ampia produzione legata al programma di interesse nazionale *Re-cycle Italy*, il lavoro di Marini e Roselli (2014), il catalogo della mostra *Re-Cycle* (Ciorra, Marini, 2012), i lavori di Bernardo Secchi e Paola Viganò (Viganò,



2012) poi proseguiti da quest'ultima e documentati in varie pubblicazioni e non ultima buona parte dei materiali che hanno composto la XV biennale di architettura di Venezia diretta da Alejandro Aravena. Assumiamo dunque questo quadro generale di interessi ed i molti esempi che vi si trovano come un repertorio di esperienze utili e tentiamo un piccolo passo in avanti verso una base teorico/pratica di azione.

Provando a costruire uno schema che renda visibile il rapporto fra alcuni principi che derivano da progetti utili per le situazioni della città di mezzo ed alcune strategie realizzative abbiamo notato che fra le molte questioni già descritte come atteggiamenti necessari, quei principi che hanno un ruolo più diretto nel campo del progetto ci sembrano essere cinque: multiscalarità, relazionalità, cura (dei luoghi prima di tutto), garanzia di una riserva per il futuro e garanzia di usi multipli. Contemporaneamente le strategie per implementare nuovi progetti ci paiono caratterizzate sia da una volontà di strutturazione dello spazio fisico che dalla ricerca di gestione delle sue temporalità e dal privilegiare l'uno o l'altro versante in maniera più o meno marcata. Dall'incrocio di tali elementi nasce una matrice che non definisce vere e proprie caselle, ma piuttosto una sorta di campi gravitazionali, dove si trovano diverse possibili soluzioni da interpretare mediante interazioni con le situazioni concrete di ogni singolo luogo.



Gli spazi
'dell'imprevedibilità del quotidiano'



Riprendiamo brevemente i cinque elementi citati.

La **multiscalarità** ci è apparsa subito come una delle caratteristiche principali da guardare in questa ottica. È in effetti scontato che la progettazione urbana non possa risolvere e neanche erodere da sola i problemi che le molte dinamiche sociali ed economiche hanno scaricato nella città di mezzo e che oltretutto coinvolgono modelli culturali. Ma ci pare altrettanto evidente che se reti di polarità esistono a livello metropolitano (o se vogliamo di città regione) queste manifestano notevolissime difficoltà in un dialogo con la rete di spazi minuti di livello locale. Ciò avviene a più riprese e potremmo infatti facilmente notare come i flussi globali del turismo incrociano gli spazi della città storica senza praticamente relazionarsi, come i nuovi poli del commercio sono fortemente gerarchizzati e organizzati in network, ma non dialogano mai con la struttura urbana e territoriale in cui si inseriscono e come anche la geografia delle strutture ricreative e di *leisure* sia sempre più disconnessa dalle realtà locali se non, al massimo, collegata alle densità abitative che è letta, banalmente, come densità di potenziali clienti. Paradossalmente questo avviene sempre più non solo per effetto di scelte di mercato di operatori privati, ma anche di strategie pubbliche di localizzazioni di funzioni, di dinamiche di gestione dei trasporti pubblici e di gestione dei servizi collettivi. Non esiste però alcun motivo per il quale reti di diversa natura e diversa organizzazione non possano dialogare con una organizzazione minuta dello spazio di prossimità, se non una scelta specifica o una

non scelta dettata da superficialità. Tornando alle intuizioni di De Carlo esiste la possibilità di una distinzione fra “forma della struttura urbana” e “struttura della forma urbana”, tra “parametri dell’organizzazione spaziale” e “cadenze, ripetizioni, frequenze che governano i ritmi formali più minuti” (De Carlo, 2008 pp. 27-28). La relazione fra le due basata, dice sempre De Carlo, su una grande partecipazione collettiva, garantisce coerenza, equilibrio e qualità dell’ambiente urbano e, aggiungiamo, la creazione di una città che non emargini alcune sue parti relegandovi comunità di esclusi, ma che le integri in un sistema di spazi misurati per la vita quotidiana.

Per **relazionalità** intendiamo la necessità di costruire progetti che si basino su interazioni e non su definizione di confini. Gli spazi della città di mezzo sono spesso interclusi e marginali proprio perché avanzi fra placche monofunzionali mal accostate e scarsamente relazionate, come scritto in precedenza, autistiche. Il concetto di *cluster*, ad esempio, è stato utilizzato spesso di recente anche nel campo della pianificazione (prima economica, ma poi anche spaziale). Ebbene, tale concetto è utile se interpretato come spontanea associazione di componenti che entrano in relazione, ma molto meno se diviene, come spesso capita, legge di aggregazione spaziale di funzioni che necessitano di servizi di base comuni come trasporti e accessibilità. È infatti evidente come sia rilevante “*establishing physical connections (hardware), but also stimulating social and economic dynamics (software), able to promote the use of those spaces as generators of continuity and dynamics*” (Pinto, Brandão, 2015, p. 177, che citano però anche Friedman, 2006). Pertanto non possiamo che ragionare in termini di luoghi che rendano probabili relazioni di tipo diverso all’interno di spazi pubblici “*marked by the unfettered circulation of bodies*” (Amin, 2008, p. 12) “*improvised, and disorderly or lightly regulated*” (Amin, 2008, p. 8) e dove il disordine non è disordine dello spazio, ma mancanza di una preordinazione rigida degli usi, possibilità di comportamenti differenziati, probabilità di incontri casuali e anche di contese che, da sempre, nello spazio pubblico si localizzano. La **cura dei luoghi**, ma anche la cura di chi li abita e percorre, è probabilmente l’elemento più scontato dell’elenco, che però possiamo qui interpretare in due direzioni differenti. La prima come il ribadire che esiste un diritto alla manutenzione, a vivere in spazi di vita che presentino una qualche forma di valore estetico che non è solo orpello o appannaggio di comunità particolari, ma caratteristica intrinseca dell’urbano (Borja, 2003). Se, infatti, la capacità manutentiva del territorio da parte di privati e soprattutto del settore pubblico è spaventosamente diminuita nel corso degli anni, questo non deriva da condizioni esterne del tutto incontrollabili, ma, perfino in tempi di crisi economica, ha a che fare con decisioni precise e pertanto controvertibili. Si possono progettare paesaggi di qualità anche solo con scelte di manutenzione e con politiche attente (Lanzani, 2015), ma si possono generare politiche di riqualificazione so-



↑
Gli spazi 'del non uso'
 Foto di Iacopo Zetti

lo se esistono programmi ben proporzionati di investimento, diretti non alla ricerca di consensi su brevi periodi, ma di riequilibrio delle qualità dello spazio urbano dentro un discorso di giustizia localizzativa (Paba, 2012). La seconda è legata alla nascita di molti movimenti ed iniziative che chiedono (a volte sollecitano) la possibilità per gli abitanti di prendersi cura dello spazio collettivo o di beni comuni. A tali sollecitazioni spesso la macchina di gestione dello spazio pubblico (qui inteso come bene di proprietà pubblica) assurdamente resiste per motivi procedurali e profili di responsabilità, anche ben oltre ragionevoli dubbi ed in opposizione ad un principio di sussidiarietà che pure fa parte della Costituzione. Va detto però che questo è anche un meccanismo rischioso di disimpegno da parte di amministrazioni che i beni comuni dovrebbero considerare come l'oggetto principale del proprio compito di cura e, soprattutto, va evidenziato che tale meccanismo purtroppo non sempre mette in campo possibilità effettiva di cura dei luoghi, poiché per cura va intesa non la mera manutenzione, ma una qualche forma di appropriazione. Non si tratta di impadronirsi in senso stretto di qualcosa spesso indebitamente, cosa a cui il termine usato in campo giuridico allude, bensì di divenire compartecipe di una proprietà collettiva, di un bene comune, su cui assumersi dovere di cura e diritto di uso e decisione riguardo gli usi presenti e futuri. Appropriandosi dunque di un diritto di pianificazione che è insito nell'essere parte di una comunità localizzata e che comporta la necessità (il dovere appunto) di cura. La garanzia di una **riserva per il futuro** la intendiamo come l'utilità in ogni traiettoria

di trasformazione di lasciare spazio per ulteriori nuove possibilità di progetto. Evidentemente in questo concetto è insito il dibattito sulla limitazione del consumo di suolo che caratterizza, anche a livello normativo, questi ultimi anni. Ma ogni progetto porta con sé la costruzione di nuove opportunità e contemporaneamente la chiusura di usi potenziali, collegando questi due opposti in maniera vincolante. Per come abbiamo descritto gli spazi interclusi ci pare di poter dire che questo inevitabile collegamento va reso il meno forte e determinante possibile, sia in termini di multifunzionalità degli spazi, che di reversibilità delle trasformazioni e, per finire, anche di scelta di non scegliere come alternativa di progetto e di piano. Sulla multifunzionalità non occorre aggiungere altro a quanto già scritto, sulla reversibilità invece possiamo sottolineare che questa non è solo una caratteristica più o meno casuale delle scelte di progetto, ma può essere un tema stesso del lavoro di ideazione e realizzazione se ben trapiantata fin dall'inizio. Sul terzo punto infine occorre chiarire che la logica della zonizzazione ha generato una collettiva percezione dell'abbandono là dove non esistono usi sanciti da evidenti meccanismi di controllo, se non di esplicita previsione. Il nostro lavoro sui servizi ecosistemici (e non solo il nostro naturalmente) chiarisce invece che esiste un valore del non uso che va ben oltre la banale disponibilità di suolo non urbanizzato, disponibilità che, purtroppo, è stata sempre interpretata soprattutto nei contesti di periferia metropolitana, come riserva per operazioni di nuova edificazione.

Il ben noto tema del terzo paesaggio proposto da Clément (2004) ha riscontri oltre le questioni ecologiche (che comunque bastano da sole a richiedere che tali spazi continuino ad esistere) e introduce un'idea di rispetto per gli "abitanti che non ci sono ancora" (Paba, 1998) che va associata ad un'idea di potenziale (in)capacità nel cogliere tutti i problemi di pianificazione e progettazione che si presentano davanti agli attori delle scelte attuali, guardando al lavoro dei progettisti anche con qualche leggerezza (in senso calviniano – Calvino, 1988) e con un po' di ironia.

Per finire trattare di garanzia di **usi multipli** è l'ovvia conseguenza di quanto scritto in tutti i punti precedenti e comprende la messa in campo di forme dello spazio che tale garanzia forzi. Esiste infatti una forte spinta contraria spesso mascherata sotto una assurda interpretazione di decoro applicata agli spazi pubblici e che porta a trasformare gli stessi oggetti di arredo urbano in inospitali meccanismi di allontanamento di tutti coloro che pretendono di usarli per funzioni a loro utili, o perlomeno per loro piacevoli se non necessarie, ma non previste da regole prestabilite. *"The phenomenon of 'defensive' or 'disciplinary' architecture, as it is known, remains pervasive"* (The Guardian, 2015) e le stesse città storiche assumono i comportamenti non finalizzati al loro uso come merce turistica, come sanzionabili, con un lungo elenco di misure tese ad allontanare gli indesiderabili dagli spazi pubblici princi-



Risignificare.
Göteborg Bathing
Culture 2014,
Gothenburg,
Svezia

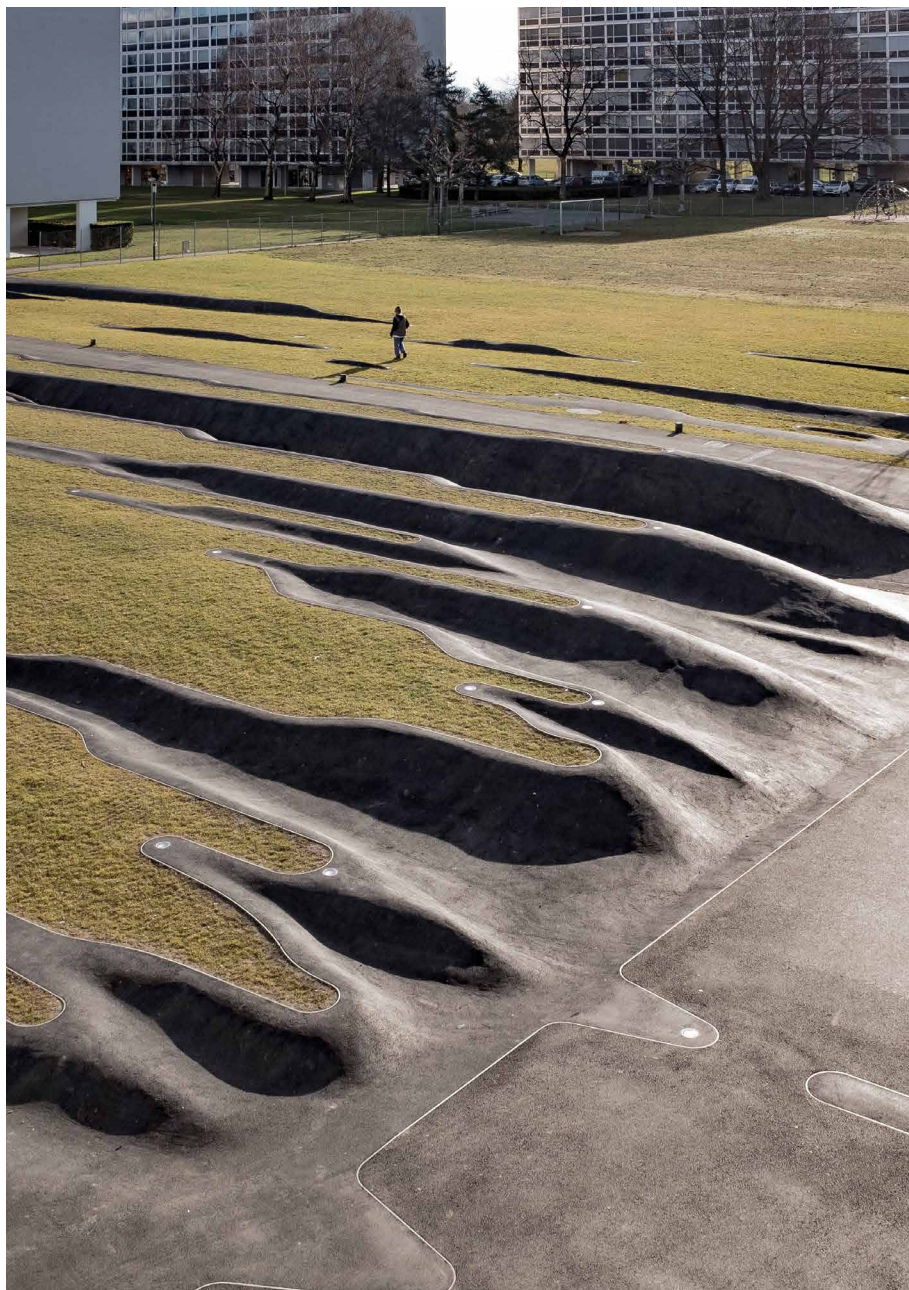
Progettista:
Raumlabor
Su concessione
dei progettisti



pali considerati luoghi del commercio e del turismo o di rappresentanza. Una tendenza alla mercificazione dello spazio urbano che è totalmente opposta perfino alla tradizione storica della città europea e che contrasta con la stessa definizione di spazio pubblico (Borja, 2003, Illich 2002, Amin 2008, Colini et al. 2009). È evidente che la riprogettazione degli spazi interclusi non può che andare in direzione diametralmente opposta e che progettare deve significare porsi il problema di creare un canovaccio su cui siano possibili molte diverse interpretazioni dei ruoli che sulla scena attori differenti sceglieranno di interpretare e dove la casualità delle relazioni che si verranno a stabilire fra di loro sarà elemento di qualificazione dello spazio pubblico.

Dentro lo schema che le righe della matrice composte dai cinque principi delineano si trovano possibili azioni che si basano più o meno intensamente sulla gestione dello spazio o del tempo. Non esiste una corrispondenza fissa e precisa fra una strategia ed un principio e sicuramente non esiste un solo modo di interpretare la loro posizione nello schema. Oltretutto non potremmo neanche dire di aver con questo coperto il novero delle possibilità, rimanendo nei campi di attrazione dei diversi principi ampi spazi vuoti e molte possibili sovrapposizioni. Anche in questo caso le parole indicate si prestano alla formazione di un elenco aperto e ogni punto ci fornisce una base per possibili percorsi di prefigurazione della sua applicazione in un contesto concreto. Diversa per ogni possibile palinsesto che incontrerà.

pagina a fronte
Sfocare.
L'enfance du pli
2017, Meyrin,
Svizzera
Progettista: Gilles
Brusset
Su concessione
del progettista
Foto di Binocle





Sovvertire. Superkilen, Copenhagen, Danimarca
 Progettisti: Studio Superflex in collaboration with architectural firms Bjarke Ingels Group (BIG) and Topotek, <http://www.superflex.net/tools/superkilen>



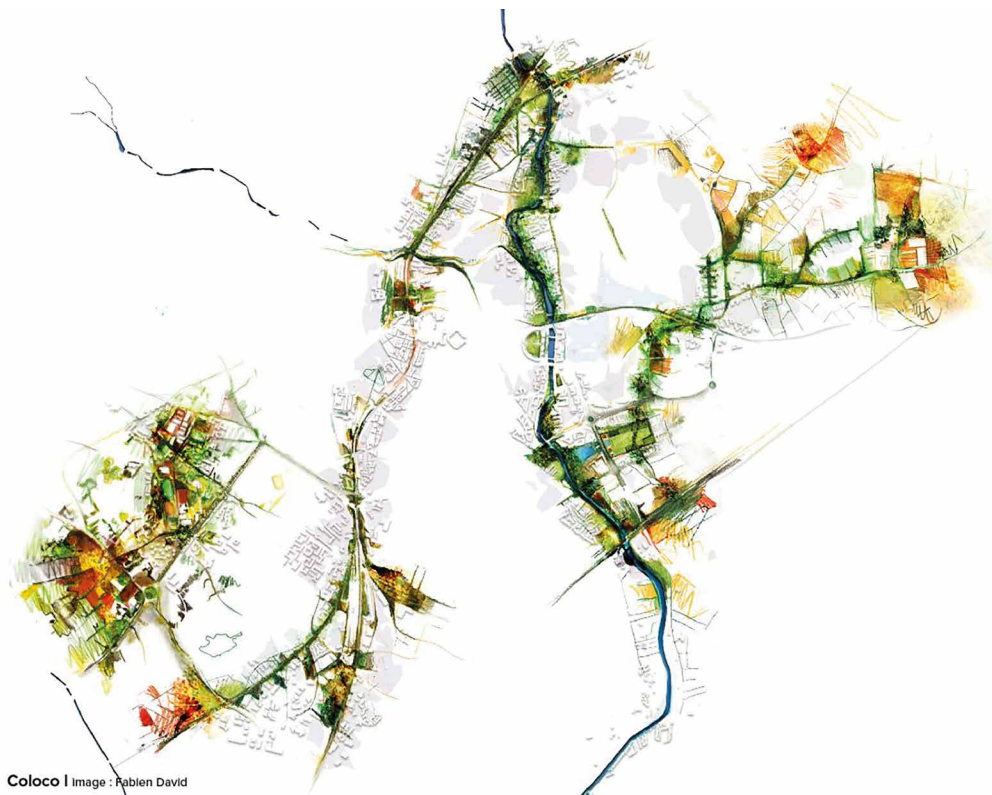
Espandere, dentro una logica multiscale, significa che azioni ed attività contenute in un'area interclusa e marginale possono conquistare maggiori spazi dentro un progetto che leghi scale urbane differenti. Che gli spazi interclusi siano erosi progressivamente da piattaforme appartenenti ad un modello di consumo di suolo (forse è meglio definito così che con l'espressione modello di sviluppo) non è un destino ineluttabile, ma una decisione di pianificazione che come tale può essere completamente sovvertita.

Risignificare è per prima cosa quanto veniva precedentemente descritto con quel "rapporto che si stabilisce tra i valori architettonici originali e le modificazioni [...] che vi si sono successivamente sovrapposte" (De Carlo, 2008 p. 127), quindi una reinterpretazione consapevole dei palinsesti storici. Ma il concetto si può applicare anche ai luoghi senza qualità derivati dalla giustapposizione di scelte perlopiù legate a banali esigenze funzionali che nelle periferie, nei luoghi del commercio della grande distribuzione, nelle piattaforme della logistica hanno avuto il sopravvento. Possiamo immaginare di ricostruire un senso anche per aree abbandonate, impianti produttivi dismessi, brani di campagna inglobati nelle espansioni della periferia urbana.

Questo può avvenire talvolta mediante il **densificare**, aumentando prima di tutto la densità di uso dei luoghi, ma anche la densità di oggetti e funzioni. Proprio perché esiste una strategia del non usare (come vedremo più avanti) non possono mancare operazioni di densificazione, anche perché l'agorafobia è una esperienza che sicuramente

pagina a fronte
Connettere. Les délaissés en réseau 2012, Montpellier, Francia

Progettisti: studio Coloco, <http://www.coloco.org/projets/les-deleasses-en-reseau/>



caratterizza alcuni grandi spazi monofunzionali, almeno per parte dei loro tempi quotidiani o settimanali.

Sfocare e sovvertire alcune **logiche spaziali** sono possibilità che fanno riferimento allo stesso dominio. La prima si concretizza nel diminuire la nettezza dei limiti che rendono alcune aree marginali. La monofunzionalità, che è spesso un ingrediente della scarsa qualità degli spazi interclusi, la rigidità dei confini che impedisce le connessioni (si pensi ad esempio a forti barriere infrastrutturali che separano aree naturali, o quartieri residenziali da altre parti di città ecc.) difficilmente possono essere sovvertite in tempi brevi e con semplici gesti di modellazione della forma urbana, ma possono almeno essere attenuate in un processo progressivo che non si fermi ai primi timidi passi e che arrivi da una prima azione di *blurring* ad un cambio finale di logiche spaziali che si sono rivelate portatrici di problemi più che di opportunità.

Evidentemente se il primo passo è complesso, il punto di arrivo del sovvertire propone difficoltà ben maggiori, ma alcuni spazi marginali hanno la possibilità di entrare a far parte di reti che in una logica multiscalare appunto arrivino a costruire progetti alternativi di territorio



Impiantare.
Piazza 5 Marzo
2015, Prato, Italia
 Progettisti: C.
 Balestri, E. Barili,
 O. Gori (ecòl),
 A. Gramigni, in
 collaborazione
 con l'associazione
 culturale [chi-na]



(si pensi ad esempio alla logica che sottintende la realizzazione di alcuni parchi di agricoltura periurbana che hanno modificato la percezione stessa di periferia metropolitana). Perché le azioni che abbiamo descritto e che descriveremo raggiungano il loro scopo, e soprattutto per potersi spingere a sovvertire alcune logiche che hanno dominato la costruzione di ampie parti periferiche di città, ma non prodotto qualità territoriale, è ovvio che la relazionalità espressa come principio deve tradursi nel **connettere** tali parti fra loro e con tutto il territorio urbano. Creare dunque connessioni di tipo immateriale, ma anche legami spaziali e fisici. Spazi pubblici che riacquistino qualità in questo contesto non possono che farlo grazie alla creazione di un sistema reticolare e tanto più nella città di mezzo che, a differenza della città storica e consolidata, non è stata concepita originariamente come un corpo unico che poi eventualmente ha subito processi di degrado, ma all'opposto come accostamento di decisioni singole, magari con una loro logica interna, ma raramente coordinate da strategie complessive. Riprendendo quanto già scritto serve un *hardware* che tenga in piedi la struttura pubblica del territorio e della città.

L'**impiantare** ha a che vedere con la logica parassitaria ben descritta da Sara Marini (2008), ma anche con quella declinazione virale che ne immagina non tanto un'azione infettiva, quanto una logica di vaccino. È evidente che questo tipo di approccio non può liberarsi di un'idea avanguardistica che ne limita le possibilità materiali di impatto, ma che al contrario ne esalta il ruolo teorico. Non dobbiamo però sottovalutare come in

pagina a fronte
Erodere. X-Süd
Labor 2017, Ber-
lin, Germania
 Progettista:
 Raumlabor
 Su concessione
 dei progettisti



contesti talvolta poco disposti, anche per la loro struttura fisica oltre che per il loro funzionamento usuale, a cambiamenti sostanziali, impiantare elementi di diversità abbia rilevanza. Elementi che rendono visibili possibilità di usi diversi per spazi marginali sono infatti talvolta ben più efficaci in percorsi di riqualificazione della loro concreta dimensione fisica e del loro impatto materiale. Rivelare possibilità alternative è un obiettivo di progetto.

Sulla stessa linea può lavorare un progetto che progressivamente si pone l'obiettivo di **erodere** spazi monofunzionali e banali. In un contesto economico in cui operazioni di recupero di una qualche portata sono sempre più difficili è meno problematico immaginare dei programmi che sfruttino il passare del tempo come dato gestibile dentro una logica di progetto. Luoghi abbandonati, spazi impermeabilizzati e senza più attività di sorta, edifici non più utili nelle loro forme e funzioni originali possono ovviamente essere sostituiti da altro in un'azione unica, ma anche smontati, riutilizzati, modificati progressivamente in tempi più lunghi arrivando a cambiarne uso, ruolo, significato rendendoli utili a nuove comunità di utenti, talvolta riadattandoli, altre anche solo usandoli nel loro stato di scheletri.

L'**esplorare** è sempre stato uno strumento di lavoro per gli urbanisti, dalle passeggiate esplorative di Geddes (Ferraro, 1998) alle derive situazioniste (Tripodi, Zetti, 2010), per finire con



**Esplorare. Park
am Gleisdreieck
- Flaschenhals**

2014, Berlin,
Germania

Progettista:

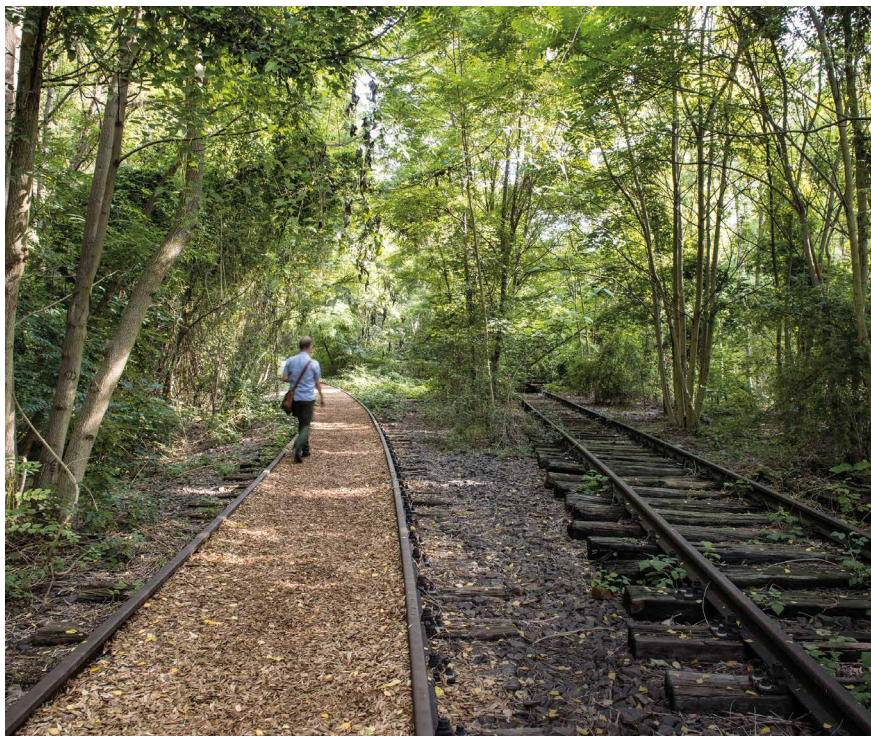
Atelier LOIDL

Su concessione

dei progettisti

Foto di Julien

Lanoo (2016)



**Esplorare. Perry
Lakes Park.**

Covered Bridge

Progettista: Rural

Studio (Auburn

University)

Su concessione

dei progettisti

Foto di Timothy

Hursley





Scomparire. Parc Matisse, Lille 1990, Francia

Progettista: Gilles Clément

www.gillesclement.com/cat-banqueimages-matisse-tit-Parc-Matisse-Lille

Rarefare. Invitation à l'œuvre Place Raphaël 2016, Courbevoie, Francia

Progettisti: studio Coloco

www.coloco.org/projets/invitation-a-loeuvre-place-raphael-courbevoie/

Non finire. Tiquatira em Construção 2012, San Paulo, Brasile

Progettisti: Handréa Heolu, Julieta Fialho

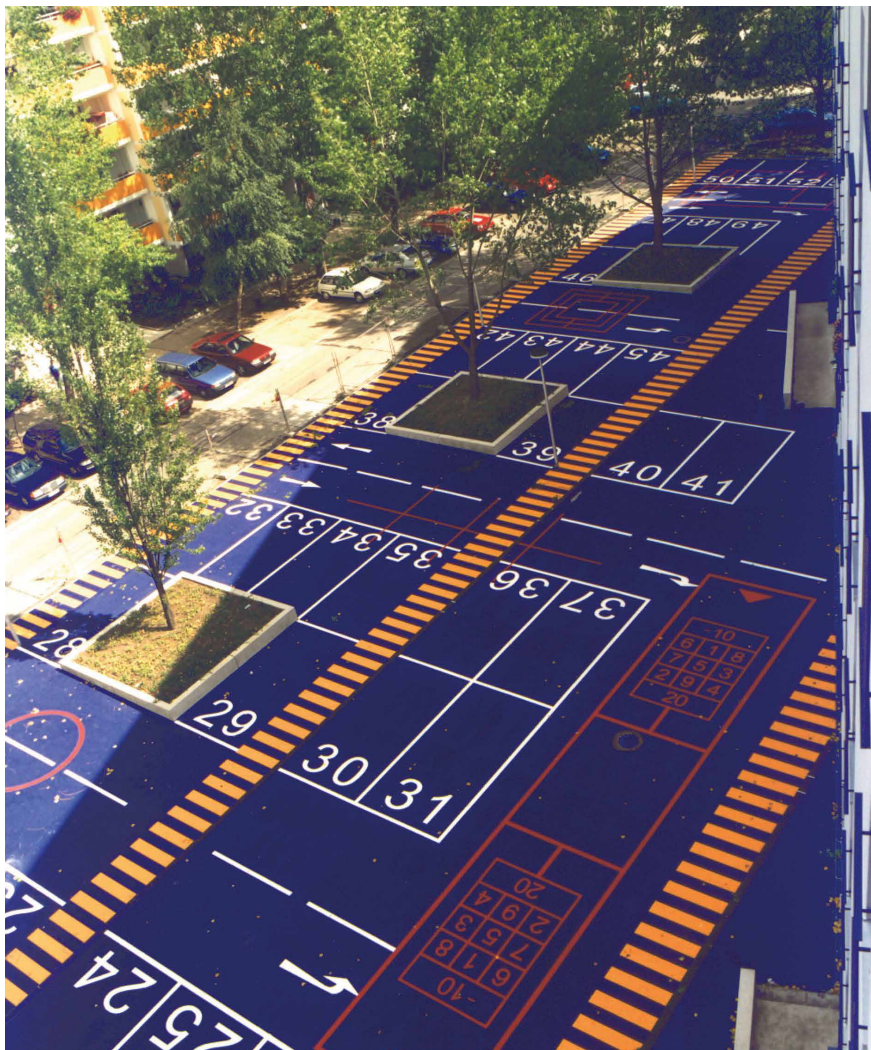
www.estudioentre.com/tiquatira-em-construo





Moltiplicare le temporalità. Spielparkplatz, 1998, Berlino, Germania

Progettisti: studio Büro Kiefer,
http://www.buero-kiefer.de/projekte/buero-kiefer.de_projekte.html



pagina a fronte
La vocazione del vuoto

Paola Ines Diaz Montalvo, tesi di laurea magistrale in Architettura, Università degli Studi di Firenze, DIDA, a.a. 2015-2016

esperienze più recenti di mappature lungo il cammino che caratterizzano pratiche artistiche e progetti di lettura dello spazio urbano (<http://exercises.oginoknauss.org/>; Solnit, 2002). Occorre interrogarsi se tali pratiche possono essere anche strumento per costruire scelte di progetto che siano esplorative dei territori su cui agiscono. Certamente è possibile immaginare luoghi che rendano affascinante un gioco di scoperta, che permettano a chi li attraversa di sorprendersi e non perché su di essi insistono oggetti spettacolari alla



ricerca del primato per il più alto edificio, il più grande centro commerciale, il più spettacolare parco tematico, ma perché ci si può scoprire “*of ordinary things the meaning of ordinariness*” (Kaprow, 1993 p. 9) (il significato della normalità delle cose normali nella traduzione dal libro di Rebecca Solnit), non volendo a tutti i costi renderle straordinarie, ma stabilendone il significato reale e da queste trovando lo straordinario (Solnit, 2000).

Probabilmente i migliori luoghi per una esplorazione in qualche misura sorprendente sono i luoghi in cui si ritrova una logica del **non finito**. Questa ha una sua utilità rispetto alla accumulazione di un potenziale futuro di trasformazione la cui necessità abbiamo già sostenuto in precedenza, ma ha anche una sua logica a partire dalle caratteristiche di naturalità residua che tanti spazi interclusi presentano, ancorché talvolta di naturalità attaccata da moli proces-

pagina a fronte
Villaggio
Matteotti
progettato da
Giancarlo De
Carlo tra il 1969 e
il 1975
 Foto di Giorgio
 Casali, 1974

si degenerativi. Non finire, letteralmente lasciare sospese operazioni che si sono arrestate per motivi ragionevoli se non dannose, può a volte essere una strategia. Non tutto va utilizzato sempre come materiale di progetto e non sempre contemporaneamente o nell'immediatezza.

Ugualmente in alcuni casi vale la pena di **scompare**, di progettare la scomparsa del progettista e perfino dell'utente o abitante. Letteralmente lasciar fare a processi naturali che, per quanto possano essere attaccati dal territorio costruito, hanno o possono avere la forza di una trasformazione lenta e positiva. Scompare inoltre nell'immediato può essere utile a fornire alcuni servizi ecosistemici di regolazione, ma ancor di più può mettere a disposizione, in temporalità lunghe, nuove occasioni per reti di naturalità recuperata. In questo dominio di azioni troviamo la strategia opposta del densificare che è, ovviamente, il **rarefare**. Connettiamo questo tipo di azioni con la possibilità di usi multipli proprio perché gli spazi saturi della città di mezzo spesso sono fortemente monofunzionali e fisicamente connotati in maniera dura da tale monofunzionalità, anche là dove le dinamiche più recenti hanno sottratto soggetti che tali spazi usano, come per esempio in tanti contesti produttivi attaccati da dinamiche economiche recessive. Dato che gli spazi interclusi possono avere un impatto positivo sui contesti in cui si collocano quanto più si legano in strutture reticolari di luoghi pubblici, è evidente che il gioco di densificazione e soprattutto rarefazione va utilizzato per creare le connessioni di tale rete. Anche più semplicemente esistono poi contesti caratterizzati da forti problemi funzionali di accessibilità e congestione che richiedono la creazione di spazi di vita con temporalità lente e mobilità sostenibili che non possono prescindere da operazioni di diminuzione della densità, magari organizzate su programmi con orizzonti di medio e lungo periodo.

Rimane infine il tema dei tempi che è prima una questione di usi temporanei (si veda a questo proposito l'interessante lavoro contenuto nel manuale di usi temporanei *Temporibus* – Inti et al., 2014), ma che si può concretizzare in una serie di azioni progettuali che permettano, favoriscano, suggeriscano e perfino forzino una **moltiplicazione delle temporalità** di uso degli spazi di margine. Non è una condizione sempre necessaria che luoghi, edifici, infrastrutture siano definite nei loro orari in maniera rigida ed univoca e l'interclusione di alcuni spazi è anche un effetto dovuto a questioni appunto di tempo. Per garantire la possibilità di usi multipli in momenti diversi occorre però interrogarsi sulla natura funzionale di uno spazio, sulle possibili forme del suo utilizzo e sulle possibili comunità di utenti, sapendo che queste possono essere mobili, aggregate in maniera saltuaria, legate ad interessi ricorrenti o momentanei che si localizzano nello spazio a seconda di una qualche occasionalità. Possiamo assumere questo come un tema di progetto, sa-



pendo che il ruolo del progettista qui non è dettare il controllo, ma al contrario aprire ancora una volta possibilità che si riveleranno, augurabilmente, inaspettate.

A commento di quanto scritto abbiamo utilizzato molte immagini a volte tratte da lavori di studenti, altre di progetti e realizzazioni note o meno note. Lo abbiamo fatto in maniera molto autonoma e facendo probabilmente torto alle intenzioni dei loro autori; ma non volevamo indicare esempi presi dalla realtà passata o recente, o meglio non volevamo indicare modelli, perché ogni tentativo progettuale, sia esso collegato esplicitamente ai temi che qui trattiamo oppure diretto programmaticamente a tutt'altro, ha qualcosa da insegnarci, ma anche un legame stretto con i luoghi e le opportunità da cui nasce e che non può facilmente riprodursi in altri contesti. Evidentemente l'esercizio di ricerca di conferme e negazioni alle proprie proposte attraverso una ricognizione di lavori altrui rimane di grande utilità, ma proponiamo che ogni lettore compia in autonomia tale percorso, lasciando solo alcuni spunti e non un catalogo di buone o cattive pratiche.

Attualmente sono in corso processi di trasformazione dei caratteri materiali e immateriali della città talmente radicali da lasciare agli studi urbani scarsi riferimenti concettuali esaustivi ed efficaci a spiegarne la natura. Questo è l'assunto da cui è partito il percorso fin qui condotto basandosi, in parte, su evidenze empiriche, in parte su un ormai consolidato filone della letteratura scientifica.

Abbiamo quindi osservato come questi processi stiano rimescolando i confini tradizionali di organizzazione dello spazio da un punto di vista fisico, politico e culturale, rompendo le tradizionali corrispondenze tra società, territorio e forme insediative.

Da tale *entanglement* (Tagliagambe, 1997) delle tradizionali partizioni territoriali si sta definendo una "città intermedia" (Sieverts, 1997), di natura processuale ed in transizione, morfologicamente non finita, politicamente incompiuta e culturalmente ibrida; costituita, a sua volta, da una pluralità di *in-between spaces*, spazi interclusi, caratterizzati dal trovarsi in mezzo: alle cose, alle scale territoriali, ai centri, al tempo, alla pianificazione, ai territori forti, alle politiche, alla diversità e allo sguardo. Un trovarsi in mezzo da cui deriva la loro plurima natura relazionale, multiscalare, eccentrica, transitiva, residuale, diminuita, incompiuta e generica.

Tali spazi, nell'ottica lotmaniana di interpretazione della nuova realtà urbana come un tutto fatto di parti stratificate e interconnesse, semiosfere caratterizzate da contemporaneità, ma fuori sincrono, possono assumere per la loro stessa plurima natura un ruolo centrale divenendo zone di traduzione fisica, politica e simbolica dei nessi semantici proprio tra le varie semiosfere urbane.

Attualmente però questo ultimo fatto non è dato, non avviene, poiché le letture tradizionali della città, basate su un'ottica gerarchica, duale e dividente, sono portatrici di una visione diminuita degli spazi *in-between* che non vengono ritenuti possedere una propria specificità, ma che, al contrario, vengono relegati ad una posizione di marginalità e subordinazione rispetto alla città e ai suoi sistemi di governo consolidati, dei quali diventano il doppio negativo. L'assenza di una nuova immagine condivisa relativa alla natura, pur inquieta e proble-

matica degli spazi interclusi genera, di fatto, una strutturale mancanza di *governance episodes*, tentativi di innovazione (Balducci, 2008) ad essi rivolti, in grado di trasformarli in spazi di possibilità. È invece su quest'ultima concezione degli spazi interclusi come spazi di possibilità e di libertà (Sieverts, 2003) che la ricerca vuole chiudersi.

Nel corso di questo volume una prima operazione che abbiamo cercato di raccontare è il tener conto della nuova dimensione geografica in cui avvengono i fatti urbani, che, in apertura, abbiamo sostenuto essere necessariamente regionale (Soja, 2011). Capire quindi il significato profondo delle nuove regioni urbane e successivamente utilizzare gli spazi interclusi come spazi *in-between*, immagine emblematica di descrizione e di interpretazione della città contemporanea, nella convinzione che, come abbiamo detto nell'introduzione, sia importante darne nuove immagini descrittive e quindi condividere un nuovo modo di leggere e di nominare i fenomeni e di definire i problemi da affrontare, poiché le immagini sono potenti strumenti di orientamento delle strategie di governo (Balducci, 2008).

Una seconda operazione è stata quella di riconoscere gli *in-between spaces* come spazi di possibilità, proporre dunque strategie per superarne l'accezione comune che evoca parole come separazione, conclusione, contenimento e frammentazione, che attualmente sembrano contraddistinguergli, per aprirsi a contenuti semantici latenti, incastonati nella loro natura relazionale, come mediazione, connessione e transizione, esaltandone la natura di luoghi multisegnici e permeabili.

In matematica "si chiama confine l'insieme di punti che appartengono allo stesso tempo allo spazio interno e a quello esterno" (Lotman, 1985, p. 58) ed è lungo il confine che è possibile immaginare di favorire prospettive diverse ed in continuo cambiamento che costruiscano una innovativa ontologia relazionale (Tagliagambe, 2008). Gli spazi interclusi, in quest'ottica, possono configurarsi non più come barriere impenetrabili, ma come elementi di sutura che mettendo in contatto zone diverse, le separano, ma separandole stabiliscono relazioni e opportunità. Luoghi dinamici, spazi di conflitto e dialogo, di resistenza e mediazione, di malinteso e pacificazione, spazi di sogno, di libero vagabondare e di libera invenzione (Valentini, 2006) in cui osare nuove idee e sperimentazioni (Sieverts, 2003), giacché la trasmissione dell'informazione attraverso di essi, il gioco transitorio fra strutture e sottostrutture diverse, le possibili contaminazioni semiotiche delle loro caratteristiche su territori estranei che li definiscono, possono generare la produzione di informazioni nuove (Lotman, 1985). Gli spazi interclusi sono quindi candidati ad avere un ruolo chiave nella ricomposizione di un approccio olistico alla città e ai territori e per questo non devono essere trattati come fatti particolari, ma come fenomeni di una realtà

plurirelazionale caratterizzata dalle loro influenze reciproche. In questo senso essi possono diventare spazi di possibilità (Sieverts, 2003), in quanto “colla che tiene insieme le stelle e gli anemoni di mare, le foreste di sequoia e gli uomini” (Bateson, 1984, p. 17).

Seguendo questo filone di pensiero abbiamo proposto un progressivo e cosciente distacco da un criterio analitico e interpretativo dell'urbano che ha un interesse predominante per gli aspetti statici della città, per lo stato delle cose nel loro essere più che per i loro mutamenti, per la sostanza più che per l'interazione. Per questo abbiamo suggerito di lavorare in chiave di progetto sugli aspetti e sui meccanismi unificanti e quindi sulle aree di relazione, che trovano proprio in queste zone intermedie necessità/opportunità di/per rivelarsi performative. Ribaltando lo sguardo sulla natura (da frammentaria a relazionale) degli spazi *in-between*, essi possono divenire luoghi capaci di offrirci una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi (INURA, 1999), spazi di collegamento, con i quali ritessere nuove trame e geografie urbane dal carattere regionale ed eccentrico, disassato, rispetto ai confini tradizionali. In tale contesto il loro stato *in-between* potrebbe non riferirsi soltanto ad un significato puramente topologico, nel senso di trovarsi in mezzo a qualcosa (sia esso di natura fisica, politica o semiotica), ma, collegandosi alle diverse interpretazioni che il concetto di *in-between* ha assunto nei diversi contesti culturali nel corso della storia, potrebbe aprirsi a significati latenti quali pluralità (*metaxú*), azione (*entre-deux*), differenza (*zwischen*), moltitudine (*aidagara*). In questa prospettiva, tutta ancora da esplorare, posizionandosi su un approccio basato su di un orientamento al contesto e all'attore – nel quale cioè, sia l'attore sia il contesto fanno problema (Crosta, 2010) – la città intermedia potrebbe essere reinterpretata come campo del variabile, in quanto risultato delle diverse reciproche forze agite dai diversi attori urbani e territoriali, materiali e immateriali, viventi e non e gli spazi intermedi potrebbero, in tale scenario, diventare luoghi del 'reciprocamente' e del 'mutuamente' (Crosta, 2010), ovvero, eliminare l'ambiguità dell'INTER per essere elementi chiave di un ulteriore salto concettuale che è quello dalla relazione/interazione alla transazione. Le relazioni fra gli elementi materiali, le interazioni fra i soggetti che trasformano lo spazio urbano e le ulteriori interazioni fra spazio e attori tornano, in questo modello interpretativo, a determinare processi di apprendimento, percorsi cognitivi di coevoluzione di territorio e abitanti e per questo abbiamo cercato di proporre un atteggiamento progettuale rispetto allo spazio urbano aperto, inclusivo, assolutamente non deterministico: con Sennet potremmo dire disordinatamente creativo (Sennet, 2008).

Pensiamo di poterci appoggiare sull'evidenza che ci mostra come per ritessere un ritratto più realistico degli insediamenti contemporanei è necessario ripartire (anche) dagli spazi interclusi, sospinti dalla sottile illusione della loro poetica e guidati da un ribaltamento concet-

tuale sulla loro essenza: da vuoti urbani frammentati a grandi interni della città contemporanea, in cui gli oggetti consolidati hanno il valore di quinte e gli spazi *in-between*, con le loro concatenazioni prospettiche e relazioni, hanno il valore di scena.

Sperimentare implica allora accettare che dentro la dispersione e la frammentazione sia possibile (o almeno plausibile) cercare un nuovo ordine urbano che riveli meglio dove siamo e chi possiamo diventare. Non uno stato stazionario dei territori di mezzo in cui le trame della città, certamente migliorate a garantire standard abitativi e di servizi, producano ambienti conformi a modelli banalizzati del buon funzionamento dell'urbano, decoroso e ben regolamentato. Bensì uno stato di equilibrio dinamico dove sia possibile, per soggetti anche molto diversi, generare il proprio "ordine dal rumore" (Foerster, Zopf, 1962), la propria forma di apprendimento che passa per interazioni parzialmente casuali e libere che lo spazio pubblico deve garantire per poter mantenere la sua caratteristica principale di vita collettiva, in una città che, citando un po' liberamente Geddes, sia a misura di bambino e di artista e che abbia qualità sintetiche, estetiche ed emozionali (Geddes, 1915). Quella città che appunto Geddes definiva come *web of life*.

Questo è stato l'obiettivo del nostro lavoro che, chiudendo con la voce con la quale è iniziato, possiamo dire ha cercato di proporre uno sguardo conscio del fatto "*qu'on peut regarder une pièce d'un puzzle pendant trois jours et croire tout savoir de sa configuration et de sa couleur sans avoir le moins du monde avancé: seule compte la possibilité de relier cette pièce à d'autres pièces*" (Perec, 2010, p. 270). Conta però ancora di più la volontà di non chiudere il discorso in merito alla natura e configurazione della città nel ricostruire il nostro puzzle, bensì la consapevolezza di aprirlo verso un percorso ancora incerto.

Nel citato romanzo di Perec i 500 puzzle, che rappresentano 500 luoghi di confine, non vengono ricostruiti interamente. Le tessere non tornano a combaciare ed il tempo inesorabilmente non permette che i territori, le loro nature ed i relativi cambiamenti che hanno oltrepassato le immagini immortalate negli acquarelli, spariscano in un gioco che dovrebbe, al suo termine, lasciare solo "*la blancheur immaculée du rien*" (Perec 2010, p. 526).

Il paradosso che Perec attribuisce ad una intera vita è che i 375.000 pezzi finiranno per non ricomporsi, come se, provocatoriamente, il puzzle non avesse una sola soluzione ma nessuna, o all'opposto, crediamo, le tessere potessero costruire soluzioni diverse attraverso interazioni creative.

- Agamben G. 2003, *Lo stato di eccezione*, Bollati Bolinghieri, Torino.
- Agnoletti C., Iommi S., Lattarulo P. (a cura di) 2015, *Rapporto sul territorio. Configurazioni urbane e territori negli spazi europei*, IRPET, Firenze.
- Alexander C. 1977, *A Pattern Language. Towns, Buildings, Construction*, Oxford University Press, Oxford.
- Allen J., Cochrane A. 2007, *Beyond the Territorial Fix: Regional Assemblages, Politics and Power*, «Regional Studies», 41, 9, pp.1161-1175.
- Allmendinger P., Haughton G. 2009, *Soft Spaces, Fuzzy Boundaries, and Metagovernance. The New Spatial Planning in the Thames Gateway*, «Environment and Planning A», 41(3), pp. 617-633.
- Amin A. 2002, *Spatialities of globalisation*, «Environment and Planning A», v. 34, pp. 385-399.
- Amin A. 2004, *Regions Unbound: Towards a new Politics of Place*, «Geografiska annaler: series b, Urban geography», v. 86(1), pp 33-44.
- Amin A. 2008, *Collective Culture and Urban Public Space*, «City» 12(1), pp. 5-24.
- Amin A., Thrift N. 2005, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Augé M. 2004, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Aymonino A., Mosco V. P. 2006, *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*, Skira, Milano.
- Balducci A. 2008, *La città in movimento*, in A. Balducci, Fedeli V., Pasqui G., (a cura di) 2008, *In movimento. Confini, popolazioni e politiche nel territorio milanese*, Franco Angeli, Milano.
- Balducci A. 2012, *Quale pianificazione per I territori post-metropolitani. Una riflessione a partire dalla rottura del legame tra forme dell'urbano e confini amministrativi*, in atti della XV conferenza SIU, «Planum», 26(2).
- Balducci A., Fedeli V., Pasqui G., (a cura di) 2008, *In movimento. Confini, popolazioni e politiche nel territorio milanese*, Franco Angeli, Milano.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di) 2017a, *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini, Milano.

- Balducci A., Fedeli V., Curci F. 2017b, *Italia post-metropoli?*, in S. Balducci, V. Fedeli, F. Curci (a cura di), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini, Milano.
- Balestrieri M. 2011, *Marginalità e progetto urbano*, Franco Angeli, Milano.
- Barca F. 2009, *Un'agenda per la riforma della politica di coesione. Una politica di sviluppo rivolta ai luoghi per rispondere alle sfide e alle aspettative dell'Unione Europea*, rapporto indipendente predisposto nell'aprile 2009 su richiesta di Danuta Hübner, Commissario europeo alla politica regionale, Bruxelles.
- Barca F., McCann P., Rodríguez-Pose A. 2012, *The Case for Regional Development Intervention: Place-based Versus Place-neutral approaches*, «Journal of Regional Science», 52(1), pp. 134-152.
- Bateson G. 1984, *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano.
- Becattini G. (a cura di) 1975, *Lo sviluppo economico della Toscana*, IRPET, Firenze.
- Benevolo L. 1999, *I segni dell'uomo sulla terra. Una guida alla storia del territorio*, Mendisio Academy Press, Milano.
- Berdini P. 2014, *Le città fallite*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Berger A. 2006, *Drosscape: Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York.
- Blomley N. 2013, *Performing Property: Making the World*, «Canadian Journal of Law and Jurisprudence», 26 (1), pp. 23-48.
- Boano C., Floris F. (a cura di) 2005, *Città nude. Iconografie dei campi profughi*, Franco Angeli, Milano.
- Boeri S. 2011, *L'Anticittà*, Laterza, Bari.
- Boeri S., Lanzani A. 1993, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi, immagini della regione milanese*, Aim-Segesta, Milano.
- Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di) 2004, *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- Borges J.L. 1946, *Del rigor en la ciencia*, «Los Anales de Buenos Aires», año 1, núm. 3. [trad it. 1963] in Borges J.L. 1963, *L'artefice*, Rizzoli, Milano.
- Borja, J. 2003, *El espacio público: ciudad y ciudadanía*, Electa, Barcelona.
- Brenner N. (ed.) 2014, *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.
- Brenner N. 2016, *Stato, spazio, urbanizzazione*, Guerini, Milano.
- Brenner, N., Madden, D. J., Wachsmuth, D. 2011, *Assemblage urbanism and the challenges of critical urban theory*. «City», 15(2), pp. 225-240.
- Briata P., Bricocoli M., Tedesco C. 2009, *Città in periferia. Politiche urbane e progetti locali in Francia, Gran Bretagna e Italia*, Carocci, Roma.

- Brighenti A. M. (a cura di) 2013, *Urban Interstices: The Aesthetics and The Politics of the In-between*, Ashgate, Trento.
- Brunet-Jailly E. 2011, *Special section: Borders, borderlands and theory: An introduction. Geopolitics*, «Journal of Borderlands Studies», 16, 1–6.
- Calthorpe P., Fulton W.B. 2001, *The Regional City: Planning for the end of Sprawl*, Island, Washington.
- Calvino I. 1988, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano.
- Careri F. 2006, *Walkscapes: camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- Carmona M. 2010a, *Contemporary Public Space: Critique and Classification, Part One: Critique*, «Journal of Urban Design», 15 (1), pp. 123-148.
- Carmona M. 2010b, *Contemporary Public Space. Part Two: classification*, «Journal of Urban Design», 15 (2), pp. 157-173.
- Cavaliere A., Socco C. 2007a, *Frangere periurbane*, in <Www.Ocs.Polito.It> (02/14).
- Cavaliere A., Socco C. 2007b, *Il Bordo delle città*, in <Www.Ocs.Polito.It> (02/14).
- Cella G. P. 2006, *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Il Mulino, Bologna.
- Choay F. 1995, *L'Allegoria del patrimonio*, Officina edizioni, Roma [1. ed. 1992].
- Chhtcheglov I. V. 1958, *Formulaire pour un urbanisme nouveau*, «Internationale situationniste. Bulletin central édité par les sections de l'Internationale situationniste», Numéro 1, Juin.
- Ciorra P., Marini S. (a cura di) 2012, *Re-cycle. Strategies for architecture, city and planet*, Electa, Milano.
- Clement G. 2004, *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Colini L., Pecoriello A. L., Tripodi L., Zetti I. 2009, *Museumization and Transformation in Florence*, in: L. Porter, K. Shaw (eds.), *Whose Urban Renaissance*, Routledge, London, pp. 50-59.
- Commissione di lavoro CSS sul governo delle città 2011, *Società e territori da ricomporre. Libro bianco sul governo delle città italiane*, in <<http://www.consigliosciencesociali.org>> (12/14)
- Corboz A. 1985, *Il territorio come palinsesto*, «Casabella» 516, p. 22-27.
- Corrado F. 2005, *Le risorse territoriali nello sviluppo locale*, Alinea, Firenze.
- Crosta P.L. 2010, *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, Franco Angeli, Milano.
- De Carlo G. 2008, *Questioni di architettura e urbanistica*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, [1 ed. 1964, Argalia, Urbino].
- Deleuze G., Guattari F. 1980, *Mille piani*, Castelveccchi, Roma.
- De Solà-Morales I. 2009, *Terrain vague*, in I. Ábalos, *Naturaleza y artificio; el ideal pintoresco en la arquitectura y el paisajismo contemporáneos*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona, pp. 123-132 [1 ed. 1995] in C. Davidson (eds.) *Anyplace*, MIT Press, Cambridge MA, pp. 118-123.

- Debord G. 1955, *Introduction à une critique de la géographie urbaine*, «Les lèvres nues», n. 6.
- Decandia L. 2008, *Polifonie urbane: oltre i confini della visione prospettica*, Meltemi, Roma.
- Dematteis G. 1985, *Le metafore della Terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Dematteis G. 2002, *Progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Diener R., Herzog J., Meili M., De Meuron P., Schmid C. 2006, *Switzerland: an urban portrait, Book I*, Introduction. Birkhäuser, Basel.
- Donolo C. 2005, *Reti come beni comuni*, «Parole Chiave» n.34.
- Elster J. 1994, *Più tristi ma più saggi. Razionalità ed emozioni*, Anabasi, Milano.
- Elster J. 1997, *Razionalità*, in *Enciclopedia delle scienze sociali Treccani*, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/razionalita_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/razionalita_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/>) (01/18)
- Fabbri M. 1983, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi. Storia, ideologia, immagini*, De Donato, Bari.
- Farinelli F. 1992, *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La nuova Italia, Scandicci.
- Farinelli F. 2003, *Geografia: un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Fedeli V. 2008, *Istituzioni come 'spazi intermedi': come e a cosa pensano oggi le istituzioni?*, in A. Balducci, V. Fedeli, G. Pasqui (a cura di), *In movimento. Confini, Popolazioni e Politiche nel territorio milanese*, Franco Angeli, Milano, p124-137.
- Fedeli V. 2013, *Processi di regionalizzazione dell'urbano e questioni urbane emergenti: il post-metropolitano come chiave di lettura di una regione urbana rinnovata e incompleta*, in *Atti della XVI conferenza nazionale SIU*, «Planum», 27(2).
- Ferraro G. 1996, *Mappe e sentieri. Una introduzione alle teorie della pianificazione*, «CRU - Critica della Razionalità Urbanistica», 6.
- Ferraro G. 1998, *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*, Jaca book, Milano.
- Flusser V. 2006, *Per una filosofia della fotografia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Foerster H. von, Zopf G.W. (eds.) 1962, *Principles of Self-Organisation*, Pergamoin, New York.
- Foucault M. 1966, *Utopie e eterotopie*, Edizioni Cronopio, Napoli.
- Fregolent L. (a cura di) 2008, *Periferia e periferie*, Aracne, Roma.
- Friedmann J. 2002, *The Prospect of Cities*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Friedman, Y. 2006, *Pro Domo*, Actar, Barcelona.
- Gaeta L. 2013, *Segni sulla pelle di un gigante*, «Territorio», 67, pp. 27-31.

- Geddes P. 1904, *Civics: as Applied Sociology*, Conferenza presso la Sociological Society nella School of Economics and Political Science (University of London) il 18 luglio 1904, <<http://www.gutenberg.org/files/13205/>> (02/18).
- Geddes P. 1915, *Cities in evolution*, Williams & Norgate, London.
- Gehl J. 1987, *Life between buildings. Using public space*, Van Nostrand Reinhold, New York.
- Gehl J. 2010, *Cities for people*, Island Press, Washington.
- Gibelli M. G. 2003, *Il paesaggio delle frange urbane*, Franco Angeli, Milano.
- Gillham O. 2002, *The Limitless City: A Primer on the urban Sprawl Debate*, Island, Washington.
- Giusti M. 1995, *Urbanista e terzo attore. Ruolo del pianificatore nelle iniziative di autopromozione territoriale degli abitanti*, L'harmattan Italia, Torino.
- Governa F., Memoli M. (a cura di) 2011, *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci Editore, Roma.
- Grady M. 2016, *Unintentional landscapes*, «Landscape Research», 4(4), pp. 433-440.
- Graham S., Marvin S. 2001, *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London.
- Guida G. 2011, *Immaginare città. Metafore e immagini per la dispersione insediativa*. Franco Angeli, Milano.
- Gumuchian H., Pecqueur B. 2007, *La ressource territoriale*, Economica, Paris.
- Hajer M., Reijndorp A. 2001, *In search of New Public Domain*, NAI Publisher, Rotterdam.
- Hall P., Pain K. 2006, *The Polycentric Metropolis: Learning from Mega-city Regions in Europe*, Earthscan, London.
- Illich I. 2002, *The Cultivation of Conspiracy*, in: L. Hoinacki, C. Mitcham (eds.), *The Challenges of Ivan Illich. A Collective Reflection*, Sunny Press, Albany.
- Indovina F. (a cura di) 1990, *La città di fine millennio*, Franco Angeli, Milano.
- Indovina F. 2009, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Franco Angeli, Milano.
- Innocenti R., Giovannoni G. 2011, *Il governo dell'area metropolitana fiorentina: dallo schema strutturale al secondo piano strategico*, in P. Giorgieri (a cura di), *Firenze il progetto urbanistico. Scritti e contributi 1975-2010*, Alinea, Firenze.
- Inti I., Cantaluppi G., Persichino M. 2014, *Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia*, Altreconomia edizioni Milano.
- INURA 1999, *Possible Urban Worlds. Urban Strategies at the End of the 20th Century*, Birkhäuser-Verlag, Basel/Boston/Berlin.
- IRPET 2010, *Urbanizzazione e reti di città in Toscana. Rapporto sul territorio 2010*, IRPET, Firenze.

- ISPRA 2017, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici, Rapporti 266/2017*, ISPRA, Roma.
- Kaprow A. 1993, *Essays on the Blurring of Art and Life*, in J. Kelley (ed), *Essays on the Blurring of Art and Life. Expanded edition*, University of California Press, Berkeley [1 ed. 1958].
- Keil R. 2011, *Global Suburbanization: The Challenge of Researching Cities in the 21st Century*, «Public», 43, pp. 54-61.
- Keil, R. 2011, *Transnational urban political ecology: health, environment and infrastructure in the unbounded city*, in G. Bridge, S. Watson, (eds.), *The New Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Keil R. (ed.) 2013, *Suburban Constellation*, Jovis, Berlin.
- Keil R. 2014, *Periferie: rivoluzioni in corso?*, Intervista a Roger Keil, <http://saperi.forumpa.it/story/87622/periferie-rivoluzioni-corso-intervista-roger-keil/> (05/18)
- Kloosterman R.C., Musterd S. 2001, *The Polycentric Urban Region: Towards a Research Agenda*, «Urban Studies» 38, 4, pp. 623-633.
- Lambertini A. 2013, *Urban beauty!: luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*, Compositori, Bologna.
- Lang R. 2003, *Edgeless City: Exploring the Elusive Metropolis*, The Brookings Institutions, Washington.
- Lanzani A. 2003, *I paesaggi italiani*, Meltemi, Milano.
- Lanzani A. 2011, *In cammino nel paesaggio: questioni di geografia e urbanistica*, Carocci, Roma.
- Lanzani A. 2014, *Oltre le retoriche del green e dello smart ci sono un'economia e un'urbanistica fatte di manutenzione innovativa e trasformatrice*, in S. Marini, S.C. Roselli 2014 (a cura di), *Re-Cycle. Op_positions 1*, Aracne Editrice, Roma.
- Lanzani A. 2015, *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Lanzani A., Pasqui G. (a cura di) 2011, *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, Franco Angeli, Milano.
- Lavedan P. 1926, *Qu'est ce que c'est l'urbanisme*, Henri Laurens, Paris.
- Leone M. 2007, *Appunti per una semiotica della frontiera*, in Solima Online <http://solima.media.unisi.it/documenti/Leone_%20Appunti_semiotica_frontiera.pdf> (03/15).
- Lisini C., Mugnai F. (a cura di) 2013, *Edoardo Detti: architetto e urbanista 1913-1984*, Diabasi, Parma.
- Lotman J. M. 1985, *La semiosfera: l'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Marsilio, Venezia.
- Loukaitou-Sideris, A. 1996, *Cracks in the city: addressing the constraints and potentials of urban design*, «Journal of Urban Design», 1(1), pp. 91-103.
- Lynch K. 1960, *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge MA.

- Madanipour A. 2004, *Marginal public spaces in European cities*, «Journal of Urban Design», vol 9. n. 3, pp. 267-286.
- Magnaghi A. 1984, *Dalla città fabbrica alla metropoli informatica*, in S. Bonfiglioli, M. Galbiati (a cura di), *DopoMetropolis*, Franco Angeli, Milano.
- Magnaghi A. 2000, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. 2001, *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- Magnaghi A. 2013, *Il territorio bene comune*, University Press, Firenze.
- Magnaghi A., Fanfani D. 2009, *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- Marcuse P. 2009, *From critical urban theory to the right to the city*, «City» 13 (2-3), pp. 185-197.
- Marini S. 2008, *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata.
- Marini S. 2010, *Nuove terre. Architetture e paesaggi dello scarto*, Quodlibet, Macerata.
- Marini S., Roselli S. C. (a cura di) 2014, *Re-cycle Op_positions 1*, Aracne, Roma.
- Marson A. (a cura di) 2016, *La struttura del paesaggio: una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Roma, Bari.
- Mitchell D. 2003, *The Right to the City. Social Justice and the Fight for Public Space*, Guilford Press, New York.
- Muratori S. 1967, *Civiltà e territorio*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.
- OECD 2001, *OECD Territorial Outlook*, OECD, Paris.
- oginoknauss.org, *Exercises in Urban Reconnaissance*, <<http://exercises.oginoknauss.org>> (04/18)
- Paba G. 1998, *Progettare insieme. Partecipazione e comunità nella città di oggi*, «I confini della città», 21, p. 5.
- Paba, G. 2003, *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*. Franco Angeli, Milano.
- Paba, G. 2011, Le cose (che) contano: nuovi orizzonti di agency nella pianificazione del territorio, «Crios, Critica degli ordinamenti spaziali», 1, pp. 67-80.
- Paba, G. 2012, *Felicità e territorio. Benessere e qualità della vita nella città e nell'ambiente*, in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*, Florence University Press, Firenze, pp. 33-56.
- Paba G., Pecoriello A. L., Perrone C., Rispoli F. 2009, *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti*, Florence University Press, Firenze.
- Paba G., Perrone C. 2013, *Verso un (New) Ecological Regional City Planning. Osservazioni, appunti, riferimenti*, in *Atti della XVI conferenza nazionale SIU*, «Planum», 27(2).
- Paba G., Perrone C., Lucchesi F., Zetti I., Granatiero A., Rossi M. 2017, *Firenze e la Toscana nella transizione post-metropolitana: dalla città policentrica alla «New regional city»*, in S. Balducci, V. Fedeli, F. Curci, (a cura di) 2017, *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini, Milano, pp.115-140.

- Paba G., Perrone C. (a cura di) 2018, *Transizioni urbane. Regionalizzazione dell'urbano in Toscana tra storia, innovazione e auto-organizzazione*, Guerini, Milano.
- Palazzo D. 2006, *Responsabilità progettuale e paesaggio dei margini urbani*, «Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio», 2, pp. 13-31.
- Palermo P. C. 2009, *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma.
- Palestino M.F. 2013, *Interpretazioni della postmetropoli napoletana in chiave di resilienza*, in *Atti della XVI conferenza nazionale SIU*, «Planum», 27(2).
- Pasolini P. P. 1974, *Pasolini e la forma della città*, cortometraggio RAI.
- Perec G. 1974, *Espèces d'espaces*, Galilée, Paris.
- Perec G. 1982, *Penser/Classer*, «Le Genre humain», 2, pp. 111-127
- Perec G. 1994, *L'infraordinario*, Bollati Bolinghieri, Torino.
- Perec G. 2010, *La vie mode d'emploi*, Fayard, Paris [1 ed. 1978].
- Philippopoulos-Mihalopoulos A. 2015, *Spatial Justice. Body, Landscape, Atmosphere*, Routledge, New York.
- Pinto A. J., Brandão A.L. 2015, *A multi-scale approach of public space networks in the scattered city*, «Urban Design International», 20(3), pp. 175-194.
- Poli D. 1999, *La piana fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Alinea, Firenze.
- Poli D. 2001, *Rappresentazione delle identità storico-morfologiche dei luoghi*. In: A. Magnaghi (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- Poli D. (a cura di) 2012, *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Florence University Press, Firenze.
- Poli D. (a cura di) 2013, *Agricoltura paesaggistica: visioni, metodi, esperienze*, Firenze University Press, Firenze.
- Poli, D. 2015, *Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva*, in B. Meloni (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Poli D. 2016, *Agricoltura periurbana e progetto di rigenerazione del territorio. L'esperienza della piana fiorentina*, «Agriregionieuropa», 12(44) <<https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/44/agricoltura-periurbana-e-progetto-di-rigenerazione-del-territorio-lesperienza>> (02/18)
- Pullano T. 2016, *Introduzione*, in N. Brenner, *Stato, spazio, urbanizzazione*, Guerini, Milano.
- Raffestin C. 2005, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio: elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze.
- Regione Toscana 2015, *Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico*, <www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico> (02/18).

- Revelli M. 2005, *Gli spazi maledetti della nuda vita*, «Communitas», n.7.
- Ribeiro G. 2010, *La géographie vidalienne et la géopolitique*, «Géographie et cultures», <gc.revues.org/1690> (02/18).
- Rivera A. 2003, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, Derive e Approdi, Roma.
- Romano M. 1993, *Costruire le città*, Skira, Milano.
- Romano M. 2010, *Ascesa e declino della città europea*, Raffaello Cortina, Milano.
- Rovai M., Agostini D., Carta M., Fastelli L., Giusti B., Lucchesi F., Monacci F., Nardini F., Paterini S. 2013, *Un indicatore multidimensionale per la valutazione della distribuzione spaziale dei servizi agro-ecosistemici nei territori periurbani*, in: *Atti 17 a Conferenza Nazionale ASITA, 5 – 7 novembre 2013, Riva del Garda*, Federazione Italiana delle Associazioni Scientifiche per le Informazioni Territoriali e Ambientali, pp. 1157-1164.
- Roy A. 2009, *The 21st-Century Metropolis*, «Regional Studies», 43, 6, pp.819-830.
- Rusha E. 1967, *Thirtyfour parking lots in Los Angeles*, Blair Litho, Los Angeles.
- Saragosa C. 2005, *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Roma.
- Saragosa C. 2011, *Città tra passato e futuro. Un percorso critico sulla via di biopoli*, Donzelli, Roma.
- Saragosa C. 2016, *Il sentiero di Biopoli. L'empatia nella generazione della città*, Donzelli, Roma.
- Schmid C. 2015, *Specificity and Urbanization: A Theoretical Outlook*, in C. Diener, J. Herzog, M. Meili, P. de Meuron, M. Herz, C. Schmid, M. Topalovic, *The Inevitable Specificity of Cities*, Lars Muller Publishers, Zürich.
- Scoppetta C. 2009, *Territori della frammentazione: appunti per un progetto possibile*, Nuova Cultura, Roma.
- Scott A.J. 2001, *Global City-Regions*, Guilford Press, New York.
- Secchi B. 1989, *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. 1993, *Per un'urbanistica di spazi aperti*, «Casabella», n 597/598, pp. 5-9.
- Secchi B. 1999, *Fisionomica della domanda*, in A. Clementi A. (a cura di), *Infrastrutture e progetto di territorio*, Palombi, Roma.
- Secchi B. 2005, *La città del XX secolo*, Roma-Bari, Laterza.
- Secchi B. 2013, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari.
- Sen A. 1999, *Development as freedom*, Oxford University Press, Oxford.
- Sennett R. 1990, *The Conscience of the Eye. The Design and Social Life of Cities*, Alfred Knopf, New York.
- Sennet R. 2008, *The uses of disorder. Personal identity and the city life*, Yale University Press, New Haven and London [1 ed. 1970].
- Shields R. 1991, *Places on the Margin*, Routledge, London.

- Sieverts T. 1997, *Zwischenstadt: zwischen Ort und Welt, Raum und Zeit, Stadt und Land*, Vieweg, Braunschweig.
- Sieverts T. 2003, *Cities without Cities: An Interpretation of the Zwischenstadt*, Routledge, London.
- Sitte C. 1889, *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen*, [trad. it. 1953] *L'arte di costruire le città*, Vallardi, Milano.
- Soja E. 2000, *Postmetropolis: critical studies of cities and regions*. Blackwell Publishers, Oxford.
- Soja E. 2011a, *Beyond Postmetropolis*, «Urban Geography», 34 (4), pp. 451-469.
- Soja E. 2011b, *Regional urbanization and the end of the metropolis era*, in G. Bridge, S. Watson (eds.), *The new Blackwell companion to the city*, Wiley-Blackwell, Oxford and Chichester.
- Solnit R. 2000, *Wanderlust: a history of walking*, Penguin books, New York, [trad. it. 2002] *Storia del camminare*, Bruno Mondadori, Milano.
- Stavrides S. 2016, *Common Space. The City as Commons*, Zed Books, London.
- Storper M. 1997, *The Regional World: Territorial Development in a Global Economy (Perspectives on Economic Change)*, Guilford Press, New York, London.
- Storper M. 2013, *Keys to the City: How Economics, Institutions, Social Interaction, and Politics Shape Development*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.
- Tagliagambe S. 1997, *Epistemologia del confine*, Il Saggiatore, Milano.
- Tagliagambe S. 2008, *Lo spazio intermedio. Rete, individuo, comunità*, Egea, Milano.
- Talia M. (a cura di) 2013, *Edoardo Detti*, INU Edizioni, Roma.
- Taylor P. J. 2004, *World City Network: a Global Urban Analysis*, Routledge, London.
- The Guardian International Edition 2015, *Anti-homeless spikes: 'Sleeping rough opened my eyes to the city's barbed cruelty'*, <<https://www.theguardian.com/society/2015/feb/18/defensive-architecture-keeps-poverty-undeen-and-makes-us-more-hostile>> (02/18).
- Treu M.C. 2004, *Il bordo e il margine componenti dello spazio pubblico urbano*, in <http://docenti.polimi.it/treu/didattica/treulezes/TREU_lezione_II_bordo_e_il_margine.pdf> (02/15).
- Tripodi L., Zetti I. 2010, *La pratica sovversiva del camminare*, in S. Bartolini, C. Garotti, A. Iacomoni, S. Spellucci (a cura di), *Territori di ricerca. Ricerche di territorio. Atti dell'VIII Convegno Nazionale della Rete Interdottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale*, Alinea editrice, Firenze, vol.II, pp. 72-73.
- Valentini A. 2006, *Il senso del confine - Colloquio con Piero Zanini*, «Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio», 2, pp. 70-74.
- Viganò P. 2012, *The Contemporary European Urban Project: Archipelago City, Diffuse City and Reverse City*, in *The SAGE Handbook of Architectural Theory*, SAGE Publications Ltd, London, pp. 657-670.

- Von Foerster H. 1960, *On Self-Organizing Systems and Their Environments*, in M.C. Yovits, S. Cameron (eds.), *Self-Organizing Systems*, Pergamon, New York.
- Waddington C. H. 1977, *Strumenti per pensare. Un approccio globale ai sistemi complessi*, Mondadori, Milano.
- Waldheim C. (ed.) 2006, *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.
- Wissink B., van Kempen R., Fang Y., Li, S. M. 2012, *Introduction - Living in Chinese enclave cities*, «Urban Geography», 33 (2), pp. 161-166.
- Worpole K., Knox K. 2007, *The Social Value of Public Spaces*, Joseph Rowntree Foundation, York.
- Young D., Wood P., Keil R. (eds.) 2011, *In-Between Infrastructure: Urban Connectivity in an Age of Vulnerability*, Praxis (e)Press, Toronto.
- Zecchin L. 2011, *Architecture off/in the marginal spaces*, Tesi di dottorato, Dipartimento di Ingegneria civile e ambientale, Università di Trento.
- Zetti I. 2013, *Campagna Urbanizzata or Sprawl? Images from the Florentine Conurbation*, in *Living Landscapes | Landscapes for Living*, «Planum», 27(2), pp. 5-13.
- Zukin S. 1991, *Landscapes of Power. From Detroit to Disney World*, University of California Press, Berkeley.



Finito di stampare da
Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli s.p.a. | Napoli
per conto di **didapress**
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
Giugno 2018

Il volume narra un'esperienza di ricerca che si è concentrata sugli spazi interclusi. Luoghi ai margini delle centralità urbane, anche quando a queste interni, pezzi di campagna scampati alle costruzioni, piccoli lotti che fanno attrito al fluire dell'edificato che ha invaso i fondo valle, errori della pianificazione razionale, spazi abbandonati da attività produttive, pezzi di infrastrutture e servizi non più utilizzati, cantieri di costruzioni mai finite, e molte altre tessere di un puzzle che il testo cercherà di comporre e che, come in un puzzle, non hanno significato se prese ognuna per sé, ma solo se rimontate in un disegno complessivo.

Normalmente descritti come retri e analizzati come opportunità di sfruttamento della rendita fondiaria, oppure letti come luoghi di degrado qui divengono i protagonisti di un ragionamento complessivo sulla loro natura e sulle opportunità che possono suggerire per recuperare un qualche respiro nella compattezza di un urbano pervasivo. In questo senso il tema che questo volume affronta non è solo il perché e il come è utile leggere gli spazi interclusi, ma anche quello di una filosofia utile a costruire, attraverso di loro, un progetto alternativo alla sommersione delle aree ancora non definitivamente edificate.

Maddalena Rossi è laureata in pianificazione e progettazione della città e del territorio e dottore di ricerca in progettazione urbanistica e territoriale. Docente a contratto di urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'università di Firenze. Ha partecipato a varie ricerche di interesse nazionale, esplorando, quali campi preferenziali della sua riflessione, lo studio delle politiche urbane e territoriali, della pianificazione interattiva e dei conflitti territoriali, delle forme dell'urbanizzazione contemporanea con particolare riferimento al fenomeno della suburbanizzazione e della sperimentazione di nuovi strumenti analitici e rappresentativi delle realtà urbane contemporanee.

Iacopo Zetti è architetto e dottore di ricerca in progettazione urbana, territoriale e ambientale. Professore associato di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'università di Firenze. Ha collaborato a diverse ricerche di rilevanza nazionale con gruppi coordinati dal DiDA occupandosi di partecipazione degli abitanti al progetto urbanistico; trasformazioni socio-economiche e trasformazioni dello spazio pubblico; analisi territoriale e rappresentazione cartografica come mezzo di conoscenza e condivisione delle scelte in urbanistica.